

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
Tipografia Baima Ronchetti & C. s.n.c.
Vicolo Cassano 3
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 581209 - E-mail: tipobaima@gmail.com
www.baimaronchetti.it

I Quaderni di Terra Mia

19

**Organigramma dell'Associazione
Terra Mia
aprile 2021 - marzo 2024**

Presidente

Emilio CHAMPAGNE

Vice Presidente

Carla TARIZZO

Segretario

Evaristo BETHAZ

Tesoriere

Enzo SAPIA

Consiglieri

Maria Luisa BELTRAMO – Daniela GAIDO – Giancarlo OBETTI – Paolo QUAGLIOLO
Fulvio ROLLE – Andrea VERLUCCA FRISAGLIA – Ezio ZUCCA POL

Revisori dei conti

Aldo TONELLO – Presidente
Elia GIANOLA – Consigliere
Anna MARETTA – Consigliere

INDICE

<i>TERRITORIO</i> LA NUOVA CENTRALINA IDROELETTRICA “MATTIODA 2” SUL CANALE DI CALUSO A CASTELLAMONTE <i>Evaristo Bethaz</i>	9	<i>PERSONAGGI</i> MARGHERITA <i>M.L.B.</i>	55
<i>TERRITORIO</i> REALIZZAZIONE DELL’IMPIANTO IDROELETTRICO “MATTIODA 2” IMPATTO AMBIENTALE <i>Evaristo Bethaz</i>	16	<i>CASTELLAMONTE</i> LE MEMORIE DI UNA STELLA IN DIVENIRE <i>Veronica Cotto e Fabio Salvemini</i>	59
<i>STORIA</i> TERMINATO IL RESTAURO DI UNA DELLE PIÙ BELLE VILLE DI TORINO: VILLA CHIUMINATTO <i>Emilio Champagne</i>	19	<i>CULTURA</i> LA SCOPERTA DELL’AUTOBIOGRAFIA E IL CIRCOLO DEL CALAMAIO DI IVREA <i>Giuliana Reano</i>	62
<i>CASTELLAMONTE</i> RADIO PUNTO ZERO <i>Enzo Sapia</i>	25	<i>PERSONAGGI</i> MARTINO RAINELLI (DINO) <i>Enzo Sapia</i>	65
<i>STORIA</i> STORIA BREVE DELLA PESTE IN CANAVESE <i>Guido Alfani</i>	30	<i>AMBIENTE</i> LE ORIGINI DEL RIO SAN PIETRO <i>Egle Marchello</i>	69
<i>CASTELLAMONTE</i> QUEL ROMANTICO NEGOZIO DI MUSICA <i>Enzo Sapia</i>	34	<i>CASTELLAMONTE</i> C’ERA UNA VOLTA A CASTELLAMONTE UN PONTE MEDIEVALE <i>Emilio Champagne</i>	72
<i>AMBIENTE</i> NELL’ALVEO DEL MALESINA <i>Egle Marchello</i>	37	<i>STORIA</i> LA CASATA FILIPPI A VILLA CASTELNUOVO <i>Claudia Nigra</i>	77
<i>PERSONAGGI</i> ALIDA TIRA, LA MAESTRA <i>Enzo Sapia</i>	40	<i>STORIA</i> CASTELLAMONTE E LA LOTTA ALLE EPIDEMIE <i>Maria Jose Ragona</i>	80
<i>STORIA</i> UN “NO” CHE RIVELA LA GRANDEZZA DELLE PERSONE <i>Emma Musso e Maria Luisa Beltramo</i>	45	<i>PERSONAGGI</i> NICOLA MILETI <i>Enzo Sapia</i>	84
<i>AVVENTURA</i> DIARIO DI DUE CANAVESANI GIRAMONDO <i>Claudio Bethaz e Anita Marchiò</i>	47	<i>STORIA</i> MODESTO DESTEFANIS, PRECURSORE DELLE VACCINAZIONI IN CANAVESE <i>Emilio Champagne</i>	89
<i>PERSONAGGI</i> GIOVANNI ELLENA, COSTANZA E PASSIONE <i>Enzo Sapia</i>	51	<i>AMBIENTE</i> CRUS DEL CIAP <i>Egle Marchello</i>	93
		<i>ARTE</i> TUTTA LA VITA CON LA TERRA <i>Maria Teresa Rosa</i>	98
		<i>TERRITORIO</i> IL BASILISCO DI CINTANO <i>Maria Luisa Beltramo</i>	102

<i>CULTURA</i> EQUILIBRIAMOCI <i>Pamela Valerio e Carla Tarizzo</i>	104	<i>STORIA</i> STREGHE O VITTIME? <i>Maria Luisa Beltramo</i>	147
<i>TERRITORIO</i> LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DI PONT CANAVESE <i>Maria Luisa Beltramo</i>	107	<i>STORIA</i> DALLA RICERCA DELLE RADICI ALLA CONOSCENZA DEL PROPRIO PAESE <i>Claudio Lazzarin</i>	150
<i>AVVENTURA</i> UNA CASTELLAMONTESE ALL'ASINARA <i>Michela Zapata</i>	110	<i>TERRITORIO</i> LA PARROCCHIALE DI SAN PIETRO IN VINCOLI A LANZO <i>Pierfortunato Raimondo</i>	152
<i>PERSONAGGI</i> MIO PADRE MARIO NUBOLA <i>Silvana Nubola</i>	113	<i>PERSONAGGI</i> RICORDO DI RENZO IGNE <i>Maurizio Bertodatto</i>	155
<i>STORIA</i> FABBRICA MOTOCICLETTE OLLEARO <i>Enzo Sapia</i>	115	<i>TERRITORIO</i> "TERRA ROSSA" O "TERRA GRIGIA": QUALE ARGILLA RAPPRESENTA VERAMENTE CASTELLAMONTE? <i>Maurizio Bertodatto</i>	157
<i>ARTE</i> LA MAGIA DELLE NOTTI CANAVESANE <i>Viviana Sapia - fotografie di Enzo Zucco</i>	119	<i>STORIA</i> LA MORTE DEL GENERALE POLLIO <i>Pierfelice Ronco</i>	160
<i>PERSONAGGI</i> UNA VECCHIA FOTO <i>Carla Boggio</i>	123	<i>PERSONAGGI</i> PIERO VENESIA E GIUSEPPE PEROTTI: DUE GRANDI STORICI CANAVESANI <i>La Redazione</i>	164
<i>ATTUALITÀ</i> 60ª MOSTRA DELLA CERAMICA DI CASTELLAMONTE <i>La Redazione</i>	126	<i>CASTELLAMONTE</i> RICORDO DI FRANCO VIAN <i>La Redazione</i>	166
<i>STORIA</i> LA "FUSINA" DEI FRATELLI AIMONE <i>Cesare Aimone e Carla Tarizzo</i>	130	<i>STORIA</i> LE CERAMICHE ANTICHE NEI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI DELL'ALTO CANAVESE <i>Paolo Quagliolo</i>	168
<i>CASTELLAMONTE</i> ARMONICA MENTE INSIEME: UN PROGETTO INCLUSIVO <i>Chiara Pollino</i>	133	<i>CULTURA</i> MUSICA E DIVINA COMMEDIA <i>Paolo Martinaglia</i>	170
<i>TERRITORIO</i> LA CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIORGIO MARTIRE A BAIRO <i>Alice Zucca Pol</i>	135	<i>CULTURA</i> TERRA MIA OSPITE ALL'UNIVERSITÀ DI PARMA <i>La Redazione</i>	175
<i>STORIA</i> LA FILOVIA DEL CANAVESE (1908-1935) <i>Manfredi Augusto Daniele</i>	138	<i>VITA ASSOCIATIVA</i> LE INIZIATIVE DI TERRA MIA <i>La Redazione</i>	179
<i>SPORT</i> LO SPORT COME CURA DI ETERNA GIOVINEZZA <i>Nilver Perona e Carla Tarizzo</i>	140	<i>LIBRI</i> MELITA, LA PRINCIPESSA RIBELLE <i>Marianna Baima Besquet</i>	184
<i>PERSONAGGI</i> MASSARA, L'ANCIUÈ 'D RIVAROL <i>Enzo Sapia</i>	144		

Cari Soci e amici lettori,

Cari Soci e amici lettori,

eccoci al varo del nostro tradizionale Quaderno.

Speriamo per il prossimo anno, cessate tutte le limitazioni pandemiche, di riuscire a fare una grande festa per la ricorrenza del ventesimo anno di fondazione dell'Associazione e del ventennio di pubblicazioni del nostro Quaderno.

Come sempre le attività più partecipate sono state le uscite sul nostro territorio e l'allentamento delle norme anti-Covid 19 ci ha permesso l'organizzazione di passeggiate particolarmente gradite, come quelle a Foglizzo e al suo suggestivo castello, alla Balma di Pont o al complesso minerario di Traversella con il suo interessante Museo. In autunno siamo ancora riusciti a passeggiare tra i boschi dei Massi erratici di Vialfrè, per terminare con un allegro apericena all'aperto organizzato dalla Pro Loco cittadina.

Efficace organizzatore di tutte queste attività è stato come sempre il bravo Fulvio Rolle, al quale va un particolare ringraziamento.

In estate, come Direttivo, siamo stati nell'Eremo di Butrio nell'Oltrepo pavese dove abbiamo incontrato un'associazione locale e programmato delle iniziative comuni per la prossima primavera.

Due conferenze sono state organizzate all'aperto, nel sempre delizioso giardino di Casa Gallo. Nel primo appuntamento si è parlato dei ritrovamenti archeologici rinvenuti nel corso degli anni sul nostro territorio. In quest'ambito sono state coinvolte la Soprintendenza e l'Amministrazione comunale castellamontese, con lo scopo di iniziare uno studio approfondito sui reperti per stabilirne la datazione e la possibile compatibilità tra l'argilla con la quale sono stati confezionati e quella esistente nella nostra zona.

Un'altra interessante conferenza, tenuta da Paolo Martinaglia e dedicata ai settecento anni della morte di Dante, ha chiuso il ciclo e, nonostante il periodo poco propizio, i due incontri in programma hanno sempre fatto registrare una buona partecipazione di pubblico.

Terra Mia ha inoltre continuato a instaurare una proficua collaborazione con il Consiglio della Biblioteca Civica castellamontese, concretizzatasi con la donazione delle digitalizzazioni dell'Archivio Parrocchiale, realizzate dalla nostra Associazione, in modo che siano messe a disposizione di tutti coloro che vorranno consultarle.

A fine ottobre siamo stati invitati presso l'Università di Parma, Dipartimento Lingue e Letterature Straniere, in occasione della presentazione della traduzione di un libro di Antonio Gallenga, che narra le vicende degli immigrati parmensi a Londra. L'invito, raccolto da gran parte del nostro Direttivo, ci ha fatto molto piacere, anche perché siamo stati i primi a tradurre i libri di quest'autore e vediamo con soddisfazione che l'iniziativa viene portata avanti anche da altre realtà. Sono stati due giorni ricchi di eventi, durante i quali si sono programmate future collaborazioni. Particolarmente piacevole l'incontro con Pier Enrico Gallenga, pronipote dello scrittore, con il quale abbiamo trascorso una spensierata serata ricordando il Gallenga Day svoltosi a Castellamonte alcuni anni fa, a testimonianza che i discendenti della famiglia Gallenga sono indissolubilmente legati alla nostra Città, ai cui abitanti rivolgono un caloroso saluto.

Ultima iniziativa culturale di quest'anno è stata la presentazione della traduzione di *“Le memorie storiche di Fra Dolcino e dei suoi tempi”*, varata in collaborazione con il CORSAC e si è svolta presso l'ex chiesa SS Trinità di Cuornè.

A chiusura dell'anno sociale, come sempre è prevista la tradizionale Festa del Tesseramento e la presentazione del Quaderno n. 19.

Un cordiale e caloroso ringraziamento va ai nostri sponsors, agli autori, a Carla Tarizzo, Enzo Sapia, Ezio Zucca Pol e Maria Luisa Beltramo per l'impegno profuso nella realizzazione del Quaderno e a tutti i Membri del Direttivo.

Buone Feste e Buon Anno 2022.

Buone feste e buon anno 2022

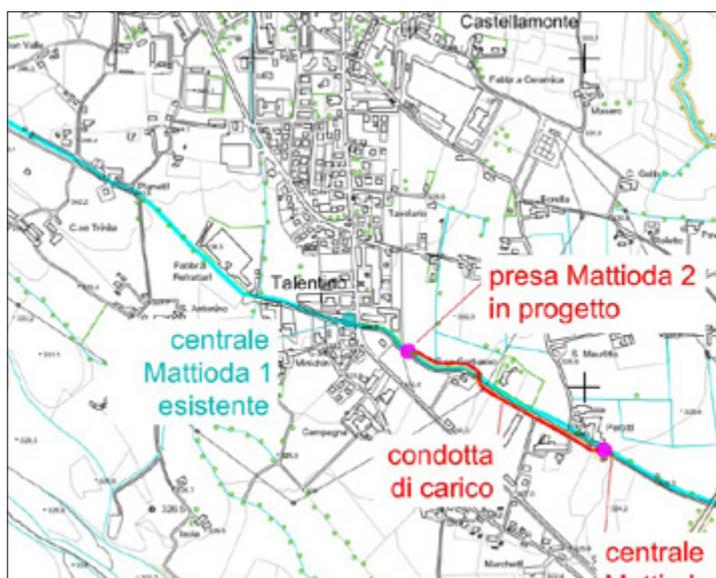
Il Presidente di Terra Mia
Emilio Champagne

La nuova centralina idroelettrica “Mattioda 2” sul canale di Caluso a Castellamonte

Un esempio di realizzazione di impianto di produzione di energia pulita da fonti rinnovabili con limitato impatto sul territorio.

Evaristo Bethaz

Nel periodo a cavallo tra gli ultimi mesi del 2020 e i primi mesi del 2021, è stata realizzata in territorio di Castellamonte una importante nuova centrale idroelettrica sul Canale di Caluso, denominata “Mattioda 2”. L'impianto preleva l'acqua dal Canale di Caluso poco dopo l'attraversamento della strada SP222 e la restituisce al canale stesso qualche centinaia di metri più a valle dopo averne sfruttato il salto nel fabbricato di centrale. Concessionario del nuovo impianto idroelettrico è la ditta Energy Power Technology Srl di Varallo Sesia in accordo con il Consorzio dei Canali del Canavese titolare della concessione di derivazione del Canale Demaniale di Caluso.



Planimetria “Mattioda 2”.

Il canale di Caluso

Il Canale Demaniale di Caluso è senza dubbio una delle più antiche infrastrutture idrauliche del Canavese. La sua costruzione risale alla seconda metà del XVI secolo e fu decisa dal Maresciallo di Francia Charles de Cossé de Brissac comandante delle truppe francesi che all'epoca governava il Piemonte, per portare l'acqua alle terre del suo feudo di Caluso e per produrre forza motrice per i mulini della zona; in onore del de Brissac il canale fu detto anche “Bealera Brissacca”. Successivamente al ritorno del Maresciallo in Francia il Canale seguì le sorti del feudo di Caluso giungendo al Regio Patrimonio Sabauda nel 1760. Molte migliorie furono apportate nei secoli rispetto alla prima esecuzione tra cui le due gallerie in territorio di San Giorgio e il prolungamento fino alla tenuta della Mandria di Chivasso. La Bealera di Caluso assunse quindi un'importanza di rilievo per l'agricoltura del Canavese e del Piemonte; da una relazione dell'epoca si evince infatti che sul Canale si contavano 53 ponti e 22 ruote che usufruivano della forza motrice dell'acqua.

Negli anni 1949 e 1950 venne realizzata la costruzione dell'attuale diga di derivazione dal torrente Orco che sostituiva quella antica di fine '700 con l'unificazione delle prese della Roggia di Castellamonte e della roggia di Agliè insieme al Canale di Caluso; a seguito degli interventi più recenti (canale scolmatore nel comune di Mazzè), la

lunghezza effettiva dell'intero Canale ammonta a 32 km. Dal 1980 la titolarità dell'alveo è stata trasferita alla Regione Piemonte che lo ha dato in gestione al Consorzio del Canale Demaniale di Caluso. Le acque derivate dal Torrente Orco nel Canale ad oggi continuano ad essere usate sempre con prevalenza a scopo irriguo ma con il tempo l'utilizzo delle stesse si è parzialmente evoluto con l'installazione di 14 centrali idroelettriche ad acqua fluente per la produzione di "energia pulita da fonti rinnovabili" per una potenza complessiva installata di circa 5.500 kW.

Il nuovo impianto idroelettrico

La nuova centrale sfrutta l'acqua del Canale di Caluso, derivata con la presa in località Garbasso e la restituzione in località Perotti nel comune di Castellamonte. La presa è realizzata immediatamente a valle della restituzione della centralina esistente denominata "Mattioda", prelevando l'acqua allo scarico di questa per restituirla immediatamente a monte dell'opera di presa della successiva centralina detta di Castellamonte. Con la realizzazione della suddetta opera si viene così a completare lo sfruttamento a scopi energetici per un lungo tratto del Canale di Caluso mediante tre impianti idroelettrici in cascata:

- La centrale Mattioda
- La centrale Mattioda 2
- La centrale di Castellamonte

L'impianto realizzato è costituito dalle seguenti opere principali:

- l'opera di presa in sponda sinistra, posizionata circa 20 m a valle del ponticello della dismessa ferrovia Torino - Castellamonte, costituita da una paratoia piana di sbarramento del Canale ed un manufatto di derivazione;
- una griglia con sgrigliatore automatico ed estrazione del grigliato installata all'opera di presa. Il materiale recuperato viene raccolto in un apposito contenitore che viene periodicamente svuotato;
- la condotta di derivazione interrata in tubazione di acciaio il cui tracciato si sviluppa verso valle in sponda sinistra per una lunghezza pari a circa 215 m, sottopassa l'alveo del canale a valle dell'abitato di Case Garbasso e si porta in sponda destra proseguendo sotto la strada, per circa 460 m raggiungendo l'area di centrale a valle di Case Perotti;
- un edificio di centrale ove è alloggiata la turbina, affiancata da uno scarico sincrono avente anche funzione di ripristino della continuità idraulica del canale nel caso di fermo macchina

di breve durata, i locali di servizio ed elettrici;

- un manufatto di scarico che reimmette le acque nel canale alcuni metri a monte dell'opera di presa della esistente Centrale di Castellamonte. Il salto disponibile derivante dalle quote idrauliche del tratto di asta interessata dall'impianto è definito dal quadro altimetrico relativo alle opere a monte e valle della nuova realizzazione.

L'opera realizzata sarà infatti gestita in modo da non indurre rigurgito sullo scarico della centrale esistente "Mattioda" situata immediatamente a monte dell'opera di presa e da mantenere invariata la quota media della soglia di sfioro di presa della Centrale di Castellamonte, situata immediatamente a valle della restituzione in alveo. Il salto disponibile lordo, risultante dalla differenza tra i peli morti di monte (opera di presa) e di valle (restituzione) individua il salto di concessione.

La portata disponibile è stata dimensionata a partire dai dati storici delle portate del canale Demaniale di Caluso, il cui massimo derivabile è di 9,5 mc/s nel periodo irriguo di punta e scende a 9 mc/s nel periodo irriguo ridotto e invernale; si è poi tenuto conto dei prelievi e delle perdite lungo il tratto dalla presa sul torrente Orco sino alla sezione di presa del nuovo impianto; una portata minima di 0,5 mc/s viene inoltre considerata non derivabile e mantenuta nell'alveo del canale.

Inoltre i mesi di gennaio e febbraio, dati gli scarsi apporti naturali e la necessità di un periodo di fermo per le manutenzioni del canale di Caluso vengono considerati a portata derivabile nulla.

Di conseguenza le portate derivabili, variabili su base mensile, vanno da un massimo di 8,49 mc/s nel periodo irriguo di punta per scendere a 8 mc/s nel periodo irriguo ridotto e ridursi ad un minimo di 3,26 mc/s nel periodo invernale.

Descrizione delle opere

Sbarramento e Opera di presa

Lo sbarramento è costituito da una paratoia metallica a comando oleodinamico che intercetta l'intera sezione del Canale di Caluso derivando la portata verso l'opera di presa; un adeguato rilascio di acqua attraverso il piede della paratoia di sbarramento permette il mantenimento nell'alveo del canale di una portata minima di 500 l/s sufficiente a soddisfare una funzione scenografica e a permettere il mantenimento dell'ittiofauna presente. La presa è in sponda sinistra con un manufatto in CA che, derivate le acque, le indirizza parallelamente al canale esistente attraverso una griglia, sulla quale interviene uno sgrigliatore con scarico



Opera di derivazione e presa.



Tubazioni per la condotta di derivazione.

su nastro trasportatore e sollevamento nel cassone di raccolta. Un ponticello realizzato sul Canale di Caluso consente agli operatori di raggiungere l'opera di presa a partire dalla strada di sponda destra; l'accesso è previsto con un autocarro di ridotte dimensioni, dal momento che il volume atteso di materiale grigliato è limitato e legato a fenomeni stagionali come la caduta del fogliame; la tipologia dei materiali intercettati dallo sgrigliatore è per il 95- 100%, assimilabile alla categoria dei rifiuti compostabili, infatti si tratta di foglie e piccoli rami che cadono nel canale, dal momento che eventuali rifiuti galleggianti sono trattenuti da una griglia più grossolana presente nel punto di derivazione dal torrente Orco, e che, a monte della centrale in oggetto se ne trovano altre che già svolgono l'operazione di sgrigliatura.

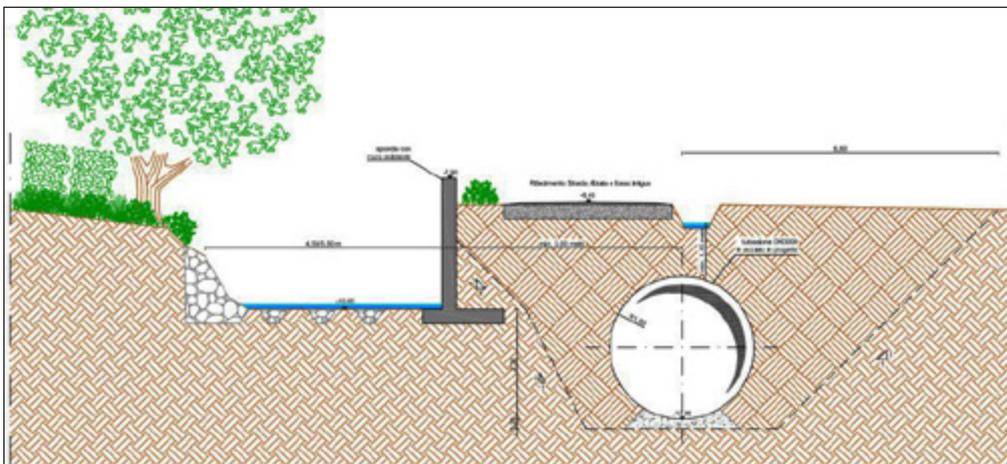
Condotta forzata di adduzione alla centrale

La condotta è completamente interrata ad una profondità tale da garantire uno strato di riinterro dello spessore minimo di 1,10 m rispetto alla

generatrice superiore.

Il percorso si snoda per circa 675 m a partire dalla presa per raggiungere la nuova centrale. Per il primo tratto la condotta procede in sponda sinistra rispetto al canale, poi si approfondisce per sottopassare il canale e proseguire in sponda destra lungo il sedime della strada preesistente. La condotta raggiunta l'area della centrale abbandona la strada deviando marcatamente verso destra per presentarsi con un 'angolazione favorevole rispetto alla restituzione.

Immediatamente a monte dell'edificio di centrale dalla linea principale si diparte una condotta di diametro ridotto destinata alla funzione di scarico sincrono. Là dove la condotta è stata posata sotto strada è stato realizzato il completo ripristino della stessa e delle infrastrutture a rete intersecate secondo la situazione preesistente. Ove, invece, la tubazione transita in terreno agricolo o incolto è stato ripristinato lo strato di coltivo. L'occupazione stabile di suolo legata alla presenza della condotta è sostanzialmente nulla, potendo-



Sezione trasversale condotta di derivazione.

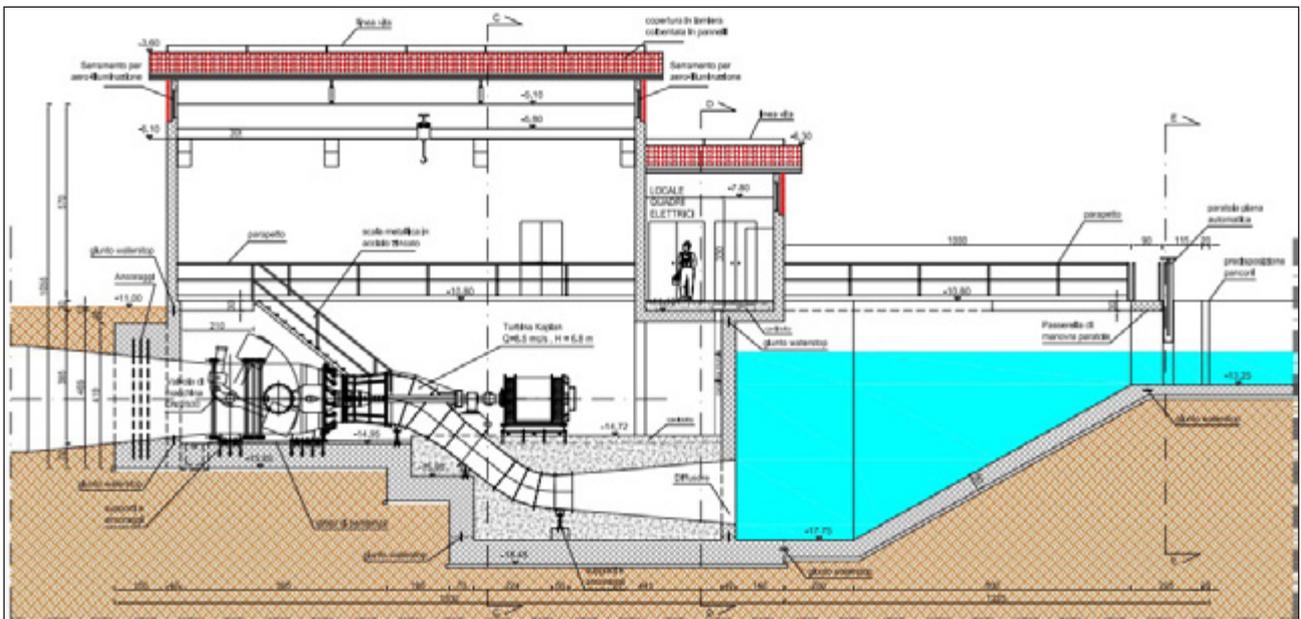
si configurare una completa rinaturalizzazione o utilizzo agrario del terreno sovrastante la condotta stessa, nei tratti in cui questo non è costituito dall'infrastruttura stradale.

Centrale – Edificio e macchinario

La centrale è costituita da un edificio delle dimensioni esterne in pianta di 10 x 17,8 m con un'altezza massima di 7,4 m rispetto al piano campagna. L'edificio è realizzato da un corpo principale ad altezza maggiore e da uno ad altezza inferiore, adiacente, entrambi con struttura portante in CA e parti in muratura. La sala di ingresso è accessibile dal lato Ovest, da piano campagna, con un automezzo per il carico e lo scarico dei macchinari che è reso possibile grazie ad un carroponte a tutta larghezza di adeguata capacità. Al livello inferiore, si ha la valvola di scarico sincrono del

tipo Howel Bunger ed il sezionamento di sicurezza con valvola a farfalla. A fianco dell'ingresso, un vano a tutta altezza ospita la linea di produzione (valvola di macchina, distributore, gruppo turbina - generatore, apparecchiature oleodinamiche di servizio). Nel corpo ad altezza inferiore sono ospitate le apparecchiature elettriche, la quadristica e la trasformazione, al lato Nord. Al lato Sud un bagno con antibagno garantisce le condizioni di lavoro adeguate al personale di manutenzione e gestione occasionalmente presente in sito. La ventilazione e l'illuminazione sono garantite dalla presenza di adatte aperture sui due fronti Nord e Sud. La connessione con la rete elettrica nazionale avviene tramite un cavidotto interrato tra l'edificio della centrale e la cabina Enel preesistente situata in prossimità dello stesso.

Opera di restituzione



Sezione longitudinale fabbricato centrale.



Turbina Kaplan.



Alternatore.

La restituzione delle acque al canale avviene in modo da minimizzare la perdita di carico e limitare fenomeni di turbolenza; anche per questi motivi, l'edificio di centrale ed il relativo canale di scarico sono stati orientati in modo da individuare un angolo favorevole di inserzione in alveo. Due canali si raccordano all'edificio: il primo, più profondo nei pressi dell'edificio, riceve le acque dal diffusore della linea di produzione: il fondo canale risale con una rampa e, raggiunta una profondità compatibile con l'alveo del Caluso, ospita la paratoia automatica di valle ed i gargami per l'installazione dei panconi di emergenza. Il secondo canale raccoglie le acque della linea di scarico sincrono, ospita la soglia di ritenuta per la sommersione della bocca di scarico ed i gargami per la posa dei panconi. Da qui il canale di scarico a doppia sezione prosegue per pochi metri sottopassando la strada che costeggia il canale di Caluso e si immette nell'alveo del Caluso stesso.

Nel tratto in cui il nuovo canale si inserisce in quello esistente, quest'ultimo è stato restaurato per una lunghezza di 20 m circa ricostruendo il muro di protezione in sponda sinistra, secondo i dettami della soprintendenza per i Beni Architettonici (fondo alveo in pietrame naturale, paramenti in ciottoli per quanto emerge dal pelo dell'acqua).

Realizzazione dei lavori

I lavori sono stati realizzati dall'impresa Bettoni 4.0 srl di Bergamo per conto del committente Energy Power Technology, coinvolgendo anche maestranze e operatori locali; in particolare le attività di rilievo planoaltimetrico, rapporti con i proprietari privati, con il Comune ed Enti vari, acquisizioni ed occupazioni temporanee, pratiche catastali, nonché il coordinamento della sicurezza sono state svolte dallo Studio Tecnico geom. Corrado Boggio di Castellamonte. Le attività in cantiere sono iniziate a ottobre 2020 con la messa in asciutta del canale e gli scavi per la posa della condotta interrata e sono proseguite celermente con la realizzazione del manufatto di presa, del sottopasso della condotta e delle strutture del fabbricato centrale completate sino alla copertura entro dicembre dello stesso anno. Sono poi proseguite all'inizio del 2021 con il montaggio del macchinario le prove e i collaudi per giungere a mettere in servizio l'impianto a marzo 2021 dopo soli 5 mesi circa dall'inizio dei lavori. Sono poi state completate le opere di finitura sulle aree interessate dai lavori con accurata sistemazione delle strade e dei terreni.

Le opere di compensazione concordate con il

Comune hanno comportato oltre alla nuova pavimentazione in asfalto di tutte le strade interessate dai lavori anche il rifacimento dello strato superiore di strade adiacenti in località Sant'Antonio e Sant'Antonino, il cui fondo versava in pessime condizioni, per uno sviluppo complessivo di quasi un chilometro, contribuendo ad un significativo miglioramento della viabilità della zona; è inoltre in corso di realizzazione una nuova passerella pedonale metallica di attraversamento del canale di Caluso, a lato della strada provinciale, che consentirà una percorrenza più sicura per i pedoni in un tratto di strada particolarmente stretto e sem-



Posa condotta di derivazione.

pre interessato da traffico sostenuto.

Conclusioni

La nuova centrale sul Canale di Caluso, in territorio di Castellamonte, rappresenta un buon esempio di realizzazione di impianto per produzione di energia da fonti rinnovabili, con minimo impatto sull'ambiente sia per le scelte progettuali fatte che per la conduzione delle opere.

L'utilizzo plurimo delle acque, ad uso irriguo e energetico, ove possibile, è infatti una soluzione che evitando ulteriore depauperamento di torrenti e fiumi costituisce un uso intelligente della risorsa idrica, peraltro già previsto sin dai primor-

di della realizzazione del Canale di Caluso con l'installazione delle numerose ruote di mulini che sfruttavano la forza motrice dell'acqua.

Inoltre la soluzione adottata nella fattispecie dal progetto di realizzare la condotta di derivazione in tubazione interrata di grande diametro ha limitato al minimo il consumo di territorio agricolo rispetto alla soluzione di un canale di derivazione all'aperto, consentendo a lavori finiti di tornare al pieno utilizzo agrario per le culture praticate sui terreni interessati dal tracciato della condotta.

La celerità di esecuzione dei lavori ha poi contenuto il disagio e l'impatto negativo sulla viabilità e sulle attività in loco; l'accuratezza delle opere di finitura ha infine consentito il pieno ripristino

dell'ambiente ed un miglioramento delle infrastrutture adiacenti alle opere.

Vanno poi rimarcati i benefici energetici ed ecologici che questo tipo di impianto apporta all'economia e all'ambiente in generale: con una produzione annua di 3.000.000 di KWh, l'impianto idroelettrico "Mattioda 2" garantisce infatti l'energia elettrica pari al consumo medio di oltre 1.000 famiglie, e consente un risparmio di quasi 2.000 tonnellate annue di emissione di CO2 nell'atmosfera rispetto ad analogo impianto di produzione alimentato a combustibili fossili.



Montaggio diffusore in centrale.



Nuova centrale.

Dati tecnici del nuovo impianto idroelettrico "Mattioda 2"

Gruppo di produzione:

Salto di concessione:

$$h_{\text{conc}} = 8.22\text{m}$$

Portata di concessione

(media annua):

$$Q_{\text{conc}} = 6.1\text{mc/s}$$

Portata massima:

$$Q_{\text{max}} = 8.5\text{mc/s}$$

Potenza di concessione:

$$W_{\text{conc}} = Q_{\text{conc}} \times h_{\text{conc}} / 102 = 491\text{kW}$$

Gruppo turbina - generatore
Kaplan

ad asse orizzontale

Potenza nominale installata:

$$P_{\text{inst}} = 560\text{ kVA}$$

Producibilità media

annua prevista:

$$\text{Prod}_{\text{anno}} = 3\text{ GWh}$$

Condotta di derivazione:

Lunghezza: $L = 675\text{ m}$

Diametro: $D = 3\text{ m}$

Spessore: $Sp = 16\text{ mm}$

Materiale: Acciaio S275JR

LA DITTA ENERGY POWER TECHNOLOGY SRL

La famiglia Magni, con la ditta MAGNI IMPIANTI SRL, fin dagli anni '50, è una realtà conosciuta ed attiva sul territorio, con la propria azienda di installazione e manutenzione di impianti di climatizzazione, sia da fonti tradizionali che innovative, opere di lattoneria ed opere idrauliche in genere. Con il passare degli anni, si è profuso lo sforzo di raggiungere il più ampio utilizzo della migliore tecnologia di installazione e la continua ricerca dei prodotti più efficienti sul mercato, incluso il solare termico.

Questa politica è volta a portare avanti la visione di poter coniugare l'esigenza di climatizzare gli ambienti in zone montane con il minimo sfruttamento di risorse non rinnovabili. Dall'idea di poter fare di più e di meglio nasce, nel 2006, ENERGY POWER TECHNOLOGY SRL. Poter investire nel settore della ricerca energetica è da sempre ritenuto fondamentale per la valorizzazione delle risorse e per il miglioramento delle condizioni di vita, nell'ottica di lavorare sul principio che è necessario far convivere i bisogni attuali di una sempre maggiore necessità di energia elettrica con le fonti presenti sul territorio, convinti che le due cose non siano in contrasto, bensì peculiari.

L'Azienda propone come oggetto sociale di produrre e commercializzare energia da qualsiasi fonte rinnovabile, ed in particolar modo di avere come propria politica aziendale il recupero di siti e la loro ristrutturazione per migliorarne l'efficienza, mantenendo nel frattempo un equo rispetto dell'ambiente.

Gli impianti ritenuti di particolare interesse sono infatti su canali irrigui esistenti e sfruttano quindi un passaggio d'acqua già regimentato, senza di fatto incidere sull'ambiente con opere invasive. Nello specifico si parla dell'utilizzo delle acque del Canale Caluso.

Da questa scelta nasce l'acquisto della Centrale Idroelettrica denominata Ponterosso, sita in Castellamonte, costruita alla fine degli anni '40, ed il successivo rifacimento della stessa. Alcuni anni dopo viene acquistata la Centrale Idroelettrica Mattioda 1, anch'essa molto datata, e si provvede a rimodernarla per poter avere un'ottimizzazione della produzione stessa.

Tutti gli impianti sono dotati delle più recenti tecnologie informatiche di sorveglianza e regimentazione delle macchine, comandati e controllati a distanza, sia a garanzia etica della tutela della sicurezza dei lavoratori, sia per consentire un ampio spazio di manovra, con minimi spostamenti fisici del personale.

Valutando le aree sopra acquisite, si è poi aperta la possibilità di realizzare sullo stesso canale, a minimo impatto, una terza nuova centrale, entrata in produzione a febbraio del 2021, che ha consentito all'Azienda di avere in linea i propri impianti, con un ricorrente sfruttamento delle acque di passaggio irrigue e una rivalutazione sostanziale del territorio di Castellamonte.

ENERGY POWER TECHNOLOGY SRL inoltre ha scelto di trasformare la propria flotta aziendale, gradualmente, da mezzi diesel ad auto e furgoni elettrici dimostrando ancora una volta concretamente che la transizione energetica non solo è auspicabile, ma anche realizzabile.

Realizzazione dell'impianto idroelettrico "Mattioda 2" impatto ambientale

Confronto fotografico "prima e dopo" dei luoghi interessati dai lavori.

Evaristo Bethaz

Abbiamo voluto documentare, confrontando gli scatti fotografici fatti prima e durante l'esecuzione dei lavori con quelli realizzati a lavori ultimati, l'impatto ambientale che ha interessato le strade, i terreni agricoli e in generale le aree interessate dall'intervento di costruzione della nuova Centralina Idroelettrica "Mattioda 2" realizzata in comune di Castellamonte nel periodo ottobre 2020 – marzo 2021.



L'edificio della nuova Centrale "Mattioda2".





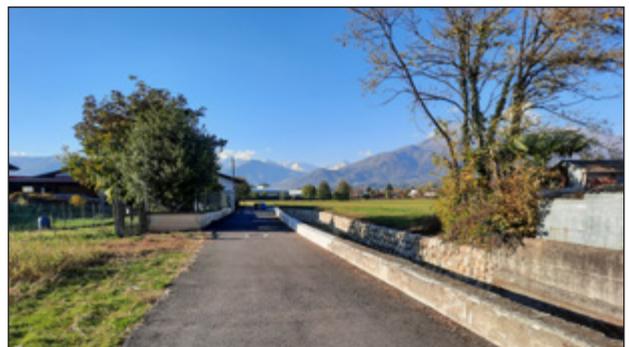
Nuova opera di presa, rifacimento sponda sinistra del canale in ciottoli cementati e pavimentazione strada.



Primo tratto del canale: posa tubo di derivazione in sponda sinistra, rifacimento sponda sinistra del canale in ciottoli cementati e pavimentazione della strada.



Secondo tratto del canale: posa tubo di derivazione sotto la strada



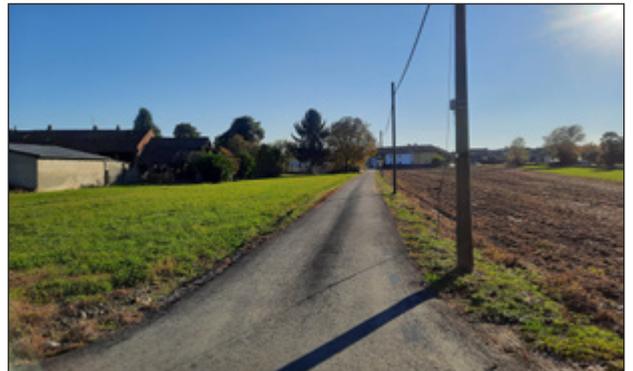
Sottopasso del tubo di derivazione sotto il canale e rifacimento muri del canale.



Posa tubo di derivazione sotto la strada in corrispondenza della cabina elettrica e ripristino strada.



Opere di compensazione: pavimentazione delle strade adiacenti



Nuova opera di presa e pavimentazione strada.

Terminato il restauro di una delle più belle ville di Torino: Villa Chiuminatto

Il committente e costruttore fu Giacomo Chiuminatto, originario di Cintano. L'impresa, fondata da suo padre Antonio nell'Ottocento, divenne nei primi anni del secolo scorso un'importante azienda costruttrice che operò anche all'estero.

Emilio Champagne

Un aspetto poco indagato dell'imprenditoria canavesana di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento è il settore delle costruzioni edili. Sorprende trovare tra le numerose ditte, per lo più a carattere familiare, alcune che si sono rapidamente evolute fino a concorrere e ottenere importanti appalti, sia in Italia che all'estero.

La sorpresa è ancora maggiore quando si scopre che le più importanti sorsero a cavallo tra la

Valle Sacra e la Val Chiusella e operarono in tutto il mondo, come la ditta di Martino Ceratto di Vidracco, che partecipò alla costruzione di strade e ferrovie, dall'Africa all'Indocina o quella di Gilberto Buracco Ghion di Rueglio che fu attiva in Somalia, Algeria, Etiopia ecc. e tante altre. Storie incredibili, che si dipanano dai deserti della Persia e dell'Abissinia alle steppe gelate della Russia e della Cina e che mitizzano la figura sociale

Villa Chiuminatto Torino, quartiere Crocetta. La sua costruzione iniziò nel 1923 su progetto dall'arch. Gottardo Gussone (foto di Paola Gamba).



dell'impresario che si è fatto da solo, che sceglie i suoi collaboratori e i suoi lavoratori tra paesani e li porta con sé nei luoghi più sperduti.

Molti accumulano immense fortune che poi investono nelle terre native, spesso ricordandosi di aiutare i concittadini o chi non ce l'ha fatta. Nei Quaderni di Terra Mia abbiamo ricordato alcuni di questi personaggi e vogliamo continuare a ricomporre le storie, molte volte cadute nell'oblio, difficili da ricostruire perché spesso dimenticate dai discendenti stessi. La storia però trasmette generalmente qualche labile traccia che, se seguita con passione, quasi sempre, aiuta a ricostruire le vicende, perché l'uomo sopravvive nelle opere che lascia.

La vita di Giacomo Chiuminato è stata per lungo tempo dimenticata e lo sarebbe ancora se l'opera fosse più bella, una sontuosa villa di stile eclettico, che coniuga l'eleganza degli elementi liberty con quelli maestosi del barocco, posta nel prestigioso quartiere torinese della Crocetta, non fosse venuta in possesso della famiglia Buono Lopera. Quest'ultima ne ha deciso il restauro per ospitare gli uffici delle loro società, ma anche per promuovere la sua valorizzazione in senso artistico e culturale. In questo contesto è meritoria la scelta di conservare il nome e il ricordo di colui che questa villa volle ed edificò.

Villa Chiuminato, dunque, continuerà anche in futuro a ricordarci la grandezza di una famiglia, originaria della Valle Sacra in Canavese, una famiglia di umili origini contadine, ma che nel volgere di due generazioni è riuscita ad affermarsi nel campo delle costruzioni.

L'iniziatore dell'attività edile fu Antonio Chiuminato detto "Tuminet", il quale da giovanissimo iniziò con qualche aiutante a fare piccoli lavori nella zona. La moglie Lucia detta "Lia" accudiva la casa e i quattro figli: Giovanni, Giacomo, Maria e Marta.

Antonio Chiuminato inserì subito i due figli Giovanni e Giacomo nell'attività lavorativa e pur non essendo il primogenito, sarà Giacomo, nato il 15 aprile del 1884, a diventare, prima il braccio destro del padre e poi a far decollare e rendere importante l'attività di famiglia.

Intanto l'impresa di Antonio Chiuminato iniziò a lavorare in diversi luoghi della penisola. Nel 1900 si aggiudicò un appalto in Indocina e il padre portò con sé il giovane Giacomo di appena sedici anni. In quegli anni erano parecchie le imprese italiane, tra cui alcune anche canavesane che andavano a lavorare in quegli sperduti luoghi e quasi tutte con contratto di subappalto di ditte di Oltralpe, che erano addette alla costruzione di



Al centro del soffitto del salone principale uno splendido medaglione evoca l'arte edificatoria e forse lo stesso committente.

strade e ferrovie per sostenere l'occupazione militare francese in quella parte del mondo.

Si operava in luoghi inospitali e i lavoratori erano di frequente prede di malattie infettive pericolose.

Per il giovane Giacomo Chiuminato, un'esperienza che non dimenticherà mai, anche a causa di un fatto che raccontava spesso ai nipoti.

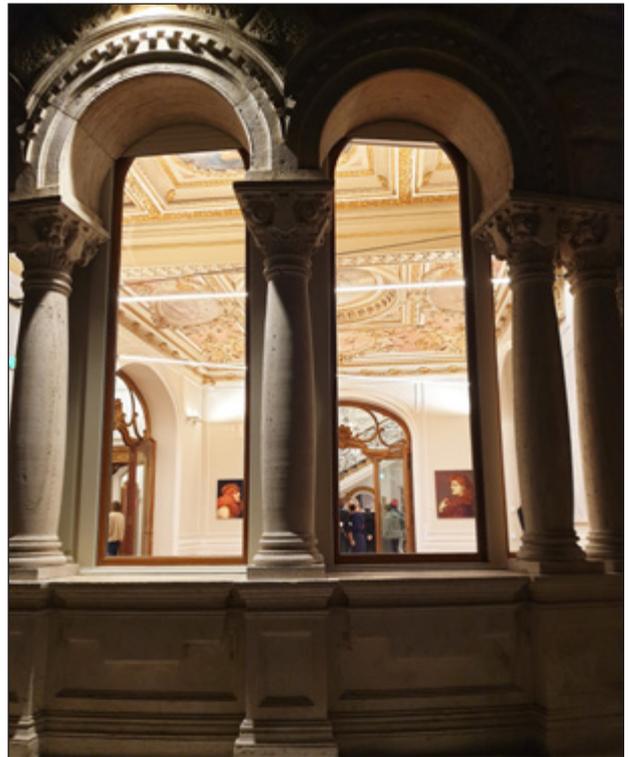
I cantieri per la costruzione delle ferrovie erano spesso attaccati da organizzazioni politiche locali che non vedevano di buon occhio l'ingerenza dei paesi coloniali nelle loro aree, oppure erano assaliti da bande di predoni che razziano di tutto.

Fu proprio durante un assalto al loro cantiere che il giovane Giacomo si trovò faccia a faccia con uno di questi assalitori con cui ingaggiò una lotta, durante la quale per non soccombere dovette sparare e quindi uccidere. Quella faccia e quegli occhi lo tormenteranno per anni, ma la scelta era quella tra il salvare la sua vita o porre fine all'altra.

Tornati in patria l'impresa Chiuminato la troviamo, negli anni 1910-15, ad operare in Toscana, dove grazie a conoscenze importanti ottenne diversi appalti per la costruzione di centrali elettriche, strade, ponti, gallerie, tutte infrastrutture



La scalinata che conduce ai piani superiori, con le vetrate trasparenti rosa antico.



Giochi d'archi, con sullo sfondo, l'elegante doppia porta di legno in stile Liberty e i due quadri in stile preraffaelliti.

delle quali l'Italia di quegli anni aveva grande bisogno e che iniziava a costruire. In quel periodo fondò ufficialmente l'impresa edile "*Chiuminatto Giacomo*" alle dipendenze della quale c'era un discreto numero di persone, dirigenti qualificati e ottime maestranze, molte delle quali reclutate nei paesi canavesani. Nel 1912 Giacomo si sposò con Pierina Zucco, ma rimase presto vedovo e il 7 novembre 1914, in seconde nozze sposerà una diciassettenne di Castellamonte: Angiolina Leonardo di tredici anni più giovane di lui. E' la figlia di un noto pasticciere, che aveva lavorato presso la corte dei Savoia, ma che decise di lasciare Torino per tornare a Castellamonte ed aprire in proprio una pasticceria.

Quelli a venire furono anni complicati ed esaltanti, scoppiò il primo conflitto mondiale, ma Giacomo non dovette assolvere gli impegni militari; è probabilmente coinvolto con la sua impresa nella costruzione di opere belliche, rendendo servizio alla Patria e continuando a fare il suo mestiere.

Proprio in quegli anni gli viene conferita l'onorificenza di Commendatore. La famiglia Chiuminatto si ingrandì nel frattempo con la nascita di tre figli: Antonio nel 1918 e

poi le due sorelline Mariellina 1921 e Bianca 1923. Nel 1929 arriverà Mirella e nel 1932 l'ultima figlia Erminia.

Nel 1920, l'impresa di Giacomo Chiuminatto è ormai consolidata, è accreditata a livello nazionale e le conoscenze e le amicizie del Commendatore raggiungono i livelli ministeriali. Gli affari di conseguenza vanno bene e si può affermare che l'azienda era riuscita ad accumulare una notevole fortuna economica.

Alla fine del 1921, Giacomo decise di costruire la casa di famiglia e la volle erigere a Cintano, immaginandola e concependola grande e splendida come nessun'altra, non solo nel suo paese d'origine, ma nemmeno nella zona. Acquistò terreni per 10.000 metri quadri; saranno tutti recintati e con due ingressi monumentali. All'interno sorgerà la villa di famiglia, costruita secondo lo stile eclettico dell'epoca: una costruzione sfarzosa circondata da un vasto parco giardino.

La costruzione della villa venne fatta interamente con manodopera locale, ma i responsabili dei lavori venivano da fuori. Alcune testimonianze ricordavano ancora la lunga fila di carri trainati dai cavalli che salivano da Castellamonte per portare i materiali di costruzione al cantiere.



Il gruppo di canavesani presenti all'inaugurazione. Da sinistra Jodette e Paolo Ceratto, Emilio Champagne, Laura Laurini, Daniela Contini (Sindaco di Cintano) e Antonio Giovando.

Si pensa che Giacomo volle denominare la sua casa “Villa Aurora”, che richiamava il sole della rinascita, usato in quell’epoca come simbolo del liberalsocialismo verso il quale, secondo diverse testimonianze, Giacomo guardasse con simpatia. La Villa Aurora divenne un vero gioiello architettonico dell’epoca e ancora oggi la possiamo ammirare in tutto il suo splendore. Il suo costo pare fosse stato di 5 milioni di lire dell’epoca, cifra enorme se si pensa che un kg di pane costava 60 centesimi.

“In quegli anni il Commendatore dedica alla gente del suo paese particolari attenzioni, con generosità e con la bontà del puro canavesano attaccato al paese, alla sua gente ed alle tradizioni.”

Così scriveva Franco Ghella che raccolse preziose testimonianze negli Anni Settanta e fu autore di un articolo pubblicato su *La Val Duerta*, un periodico della Valle Sacra.

La famiglia si stabilì nella nuova Villa Aurora, anche se i lavori saranno completati solo nel 1925. In estate, come i buoni borghesi dell’epoca affittavano un villino liberty ad Alassio, che come

altri si affacciava sul lungomare.

Intanto a Torino un quartiere venne riqualificato e l’area che ospitava la vecchia *piazza d’armi* venne lottizzata e si avviò a diventare una zona di edilizia prestigiosa che prenderà il nome di Crocetta, dalla chiesa e dal monastero dei frati trinitari.

Questa operazione immobiliare indusse molte famiglie facoltose ad investire nelle nuove ed eleganti abitazioni, progettate dai migliori architetti torinesi.

Giacomo Chiuminatto un po’ per ambizione e un po’ per il fiuto degli affari, con molta avventatezza entrò in campo.

Contattò l’arch. Gottardo Gussoni, uno dei più apprezzati professionisti torinesi e progettaronο insieme la Villa sita ancor oggi tra via Galliano e via Trento. Giacomo la volle maestosa, costruita con un tipo particolare di travertino, che fece giungere dalla Toscana. L’influenza dell’arch. Gussoni è visibile in tutti gli elementi che accomunano questa villa a quelle da lui costruite specialmente in Liguria. In questo progetto comparvero però



Angiolina Leonardo, Giacomo Chiuminatto, il figlio Antonio e le figlie Mariellina e Bianca. Foto gentilmente concessa da Laura Laurini, nipote di Giacomo e figlia di Mirella Chiuminatto (1929) quarta figlia di Giacomo.

elementi nuovi che sembra vogliano sottolineare il prestigio e il mestiere del Chiuminatto, in una sorta di autocelebrazione dello stesso Giacomo e della sua famiglia”¹

L'intenzione è di farne la Villa di rappresentanza e sede degli uffici dell'Impresa.

Il permesso di costruzione venne concesso dal Comune di Torino nell'ottobre del 1923 e che a quell'epoca Villa Aurora a Cintano non era ancora completamente terminata, per cui, anche se l'ascesa della famiglia sembrava consolidata e l'impresa viveva un momento particolarmente florido, l'operazione a posteriori parve quanto meno azzardata.

Nel marzo del 1926 il Chiuminatto indisse un concorso per arredare la sontuosa Villa per un importo di seicentomila lire, che avrebbe pagato parte alla consegna e il rimanente negli anni successivi.

Come spesso accade la storia si scontra con le ambizioni di Giacomo. Negli Anni Venti il fascismo assunse fin da subito caratteristiche seduttive, che spinse molti uomini d'affari e imprenditori ad iscriversi al partito di Mussolini. Grazie alla sua amicizia con l'On. Maurizio Maraviglia, membro di spicco dei primi anni del fascismo, a Giacomo Chiuminatto venne affidato un'importante cantiere su un tratto delle Ferrovie Calabro-Lucane.

Tra il 1923 -27 l'impresa Chiuminatto costruì il ponte in ferro e la galleria del tratto Gioia Tauro-Sinopoli, nei pressi del paese di Sant'Eufemia di Aspromonte. Il suo cantiere portò lavoro e prosperità in quelle zone depresse e tanta è la riconoscenza che il suddetto Comune dedicò a Giacomo Chiuminatto pure una via cittadina.²

Tuttavia, nonostante il prestigio e i lavori che il Partito Fascista gli aveva in qualche modo procurato, pare che Giacomo avesse cominciato a prenderne le distanze dal regime, in particolare a seguito degli avvenimenti del 1924-25, con l'uccisione del socialista On. Matteotti.

Chiuminatto restituì la tessera del partito, per chiarire pubblicamente la sua posizione. Questo suo plateale distacco dal partito fascista venne considerato dal regime un atto di meschina ingratitudine. Con il rafforzarsi del partito di Mussolini e la trasformazione

dell'Italia in un regime dittatoriale, Giacomo Chiuminatto perse la possibilità di avere grosse commesse. La situazione finanziaria si fece difficile; la sontuosa villa della Crocetta non è terminata, restavano da completare molte parti interne ed iniziarono i primi problemi.

Siamo nei primi Anni Trenta, e dovendo far fronte anche alle prime cause per il mancato pagamento delle forniture, Giacomo Chiuminatto non riuscì più a mantenere né Villa Aurora a Cintano né terminare la Villa alla Crocetta, dove rimanevano da ultimare alcune parti interne e si trovava praticamente in stato di abbandono. La Villa Chiuminatto riapparve nei registri notarili nel 1937, quando, un certo Gino Burgagni, l'acquistò da una gruppo denominato "*Società benefiche calabresi*" e non sorprende scoprire che il Presidente di tale consorzio era proprio l'onorevole Maurizio Maraviglia.

Giacomo Chiuminatto venne considerato un sovversivo tanto che per questo fu condannato al confino e solo grazie alle amicizie rimastegli fedeli evitò la segregazione in luoghi lontani.³

Che la sua caduta in disgrazia sia imputabile a ragioni politiche o a dissesti finanziari sinceramente non lo sappiamo. Le sue sopraggiunte difficoltà economiche certo non hanno goduto delle protezioni politiche che altri nelle stesse situazio-

1. Villa Chiuminatto. Il vascello di Torino. A cura di Eleonora Innocenti Sedili pag. 49

2. Idem pag. 50

3. Idem pag. 48



Cintano, Villa Aurora iniziata a costruire nel 1921 e terminata nel 1925. In basso Villa Aurora ai nostri giorni.



ni avevano avuto.

La famiglia di Giacomo, costretta a vendere tutto per pagare i creditori, si trasferirà a Castellamonte a casa dei genitori di Angiolina, la quale venderà ogni pezzo d'arredo di Villa Aurora per mantenere la famiglia. In questo clima di difficoltà, aggravato dalla Seconda Guerra mondiale e dall'occupazione tedesca dopo l'8 settembre, Giacomo si ritrovò nella simile situazione vissuta a 16 anni in Cina, però a parti invertite: questa volta è lui a trovarsi a difendere la patria invasa e durante un rastrellamento tedesco venne colpi-

to alla schiena. Sopravvisse, ma sarà costretto a rimanere su una sedia a rotelle per tutta la vita.

Nel dopoguerra, Giacomo si trasferì a Piacenza, con il figlio Antonio "Tonino", che aveva trent'anni ed era appena tornato dalla guerra in condizioni fisiche e psicologiche debilitate e avviò una fabbrica di recupero di materiali bellici. L'attività non durò molto e poco dopo tutta la famiglia si trasferirà a Roma dove tutti i figli troveranno la loro strada. Giacomo Chiuminato si spegnerà nel 1951. Venne sepolto nel cimitero di Cintano dove una marea di persone venne a salutarlo per l'ultima volta e per sempre rimase nei loro ricordi con il soprannome di "al Muja".

La storia di Giacomo Chiuminato è quella di un uomo indubbiamente determinato e dalla forte volontà, magari contraddittorio e spregiudicato, ma anche capace di sacrificare la sua ambizione per far valere la sua integrità.

Oggi possiamo ammirare la concretezza del suo sogno nello splendore di Villa Chiuminato di Torino, restaurata con minuziosa attenzione e nel rispetto del progetto originale. La statua di bianco travertino, con la mano appoggiata sulla mazza da muratore, posta all'ingresso della villa come una polena sulla prua di una nave, ci ricorda la professione e l'origine di Giacomo e anche il duro lavoro senza il quale ogni progresso è impossibile.

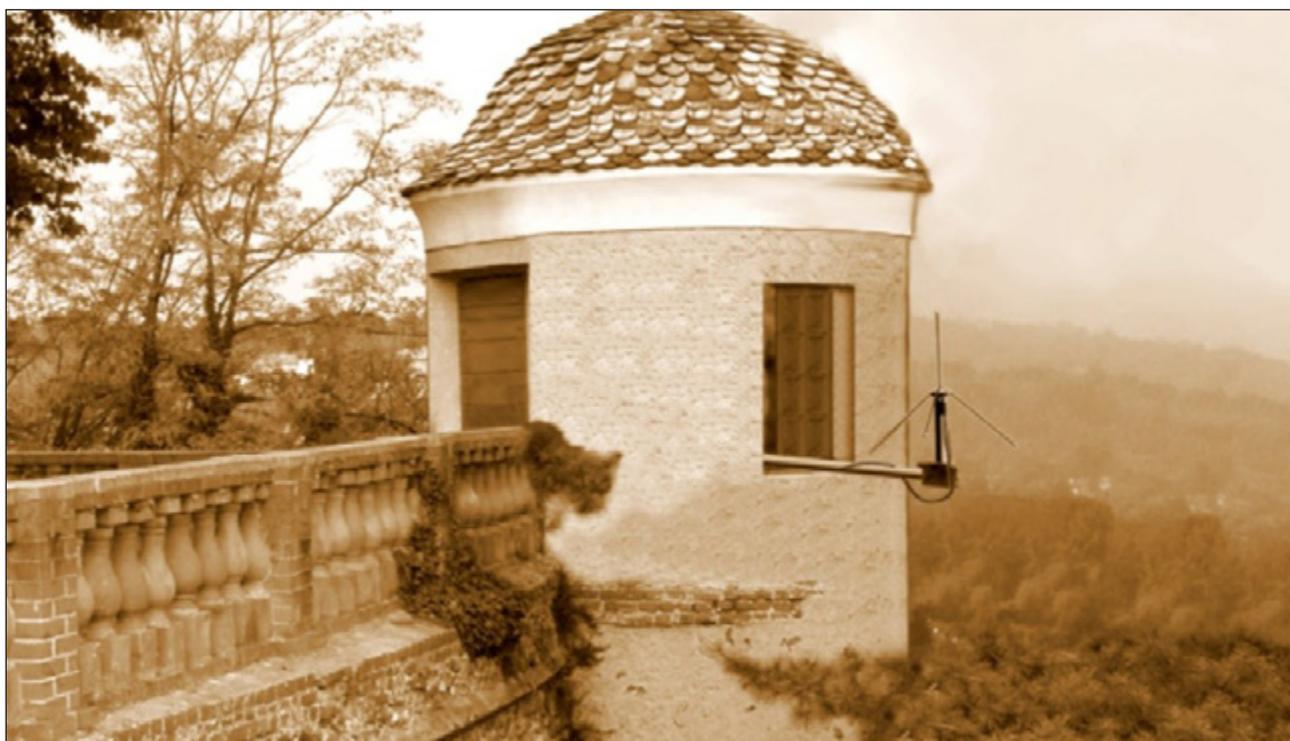
Nel 1957 morì anche la moglie Angiolina. L'unica proprietà a loro rimasta fu la tomba ove entrambi riposano.

Un grazie particolare a Eleonora Innocenti Sedili, curatrice del libro Villa Chiuminato. Il veliero di Torino e a Lorenzo Benedetto per la segnalazione dell'articolo di Franco Ghella edito da "La Val Duerta"

Radio Punto Zero

Una delle prime radio libere che trasmetteva da Castellamonte

Enzo Sapia



La torretta del castello da cui trasmetteva Radio Country Broadcasting.

A metà degli anni settanta del secolo scorso, ad un gruppo di amici sognatori e precursori venne in mente di avviare le trasmissioni di una radio libera nel Canavese, con sede in Castellamonte, sul modello delle emittenti americane che già avevano una loro consolidata struttura. Queste radio, operanti soprattutto negli Stati Uniti, avevano in pochissimo tempo conquistato un loro affezionato pubblico composto soprattutto da giovani, che seguivano le loro rivoluzionarie trasmissioni che si discostavano dagli standard abituali e offrivano invece contenuti e musica, in cui la trasgressione era uno dei capisaldi della loro nascita e della loro esistenza. La giovane emittente castellamontese nacque con questi presupposti che si prefiggevano la rottura di certi vecchi schemi e fu battezzata RADIO PUNTO ZERO, prendendo

spunto dal titolo Punto Zero di un road movie del 1971, diretto da Richard C. Sarafian con Barry Newman, che nel film interpretava Kowalsky, un automobilista alle prese con il trasferimento di una Dodge Challenger bianca, con motore 440 di 375 HP. Infrangendo alcune regole durante il suo lungo viaggio che doveva condurlo a S. Francisco, il conducente della potente auto finì nel mirino della polizia che lo braccava senza mai riuscire a fermarlo. Il fuggitivo, costantemente sintonizzato sull'emittente privata K.O.W, iniziò ad attraversare alcuni Stati, trovando aiuto nelle indicazioni che gli forniva, via etere, Super Soul, il Dj di quella radio, e che quest'ultimo captava sulle frequenze delle forze dell'ordine. Trasformato dalla trasmissione, sempre più seguita da un pubblico che faceva il tifo per il fuggiasco, nell' "ultimo eroe

americano”, l’automobilista ribelle ricevette, durante il suo avventuroso viaggio, aiuto e sostegno da tanti personaggi che incontrava sul suo cammino. La sua avventura di uomo libero si concluse quando, ormai braccato, volontariamente lanciò la sua auto contro due bulldozer posizionati sulla strada in un posto di blocco organizzato dalle forze dell’ordine per fermare la sua corsa, che terminò tragicamente in una palla di fuoco. Fu l’estremo atto di ribellione verso un sistema le cui regole cominciarono a non essere più supinamente accettate da tanti, in un’America che si stava avviando verso grandi cambiamenti sociali. Una fine del protagonista che avrebbe potuto avere, come parte della colonna sonora finale, la canzone di Francesco Guccini “La locomotiva”, i cui versi recitavano “.....e intanto corre, corre, corre come sempre più forte e corre, corre, corre verso la morte. E niente può trattenere la forza distruttrice, aspetta sol lo schianto e poi giunga il manto della grande consolatrice.....” In questo clima culturale e sociale nacque quindi il varo di Radio Punto Zero a Castellamonte (1976) su iniziativa di Luciano Antonino, Ennio Cuffia, Chiara Guglielmetti, Lino Cotella e Silvio Bertero (questi due ultimi con il delicato ruolo di procacciare e gestire gli spazi pubblicitari), e di altri soci della Cooperativa Medianova.



Luciano Antonino anima e fondatore di Radio Punto Zero.

Il progetto era una prosecuzione di altre già importanti iniziative varate da questa società e intermezzo di altre future attività imprenditoriali di quel gruppo di persone. La nuova radio ebbe una gestazione abbastanza lunga e singolare che partiva da molto lontano. I primissimi tentativi di trasmettere musica tramite un’emittente da Castellamonte avvennero per opera di Mauro Tonello, che per diletto aveva costruito una rudimentale trasmittente con collegato un piatto dove veniva-

no posizionati i dischi da irradiare nell’etere. Primo studio di trasmissione fu il sottotetto dello stabile adiacente alla Casa della Musica, il cui pianterreno è attualmente occupato dalla Ferracolor di Gullo, e per questi primi esperimenti il “novello Marconi” castellamontese si era avvalso dell’amichevole collaborazione dei fratelli Minmo e Piero Troglia Ris, di Gianpiero Madonna e di Guido Costa, che con le radioline cercavano di captare all’esterno la portata delle onde radio e che venivano captata a solo poche centinaia di metri. Oltre ai servizi di questi amici, Mauro si era avvalso della consulenza del suo professore Renzo Igne, esperto radioamatore, che l’aveva introdotto e fatto appassionare del mondo delle trasmissioni via etere. L’antenna usata per questi primordiali esperimenti era del tipo retraibile in uso sulle automobili e collegata all’impianto. Veniva fissata su un manico di scopa e la taratura ottimale la si otteneva alzando o abbassando l’astina metallica, prima di fissarla nella giusta posizione. Il campo che copriva la minuscola emittente era molto limitato e le trasmissioni si potevano captare solo fino a qualche centinaio di metri. Per la realizzazione di questo primo impianto e sulle sue evoluzioni Tonello utilizzava elementi ancora funzionanti delle schede elettroniche che alla Olivetti venivano scartate e che lui riusciva in qualche modo a recuperare. Questa iniziale esperienza, per questione logistiche, non poté andare avanti e a questo punto il percorso di Tonello si incrociò con quello di Luciano Antonino. Durante l’estate del 1972, mentre i genitori di un allora giovane Luciano erano in vacanza, l’amico Mauro lo contattò e gli fece presente che aveva costruito un piccolo trasmettitore con il quale si era diletto a irradiare musica su una certa frequenza libera. L’abitazione di Luciano era a disposizione e così ripresero assieme quelle trasmissioni sperimentali. Ritornati i genitori dalle ferie, i nostri amici non poterono più utilizzare quell’improvvisato studio e proseguirono gli esperimenti su un furgone cabinato avuto in prestito e trasmettevano il segnale di quella primitiva emittente posizionando il mezzo sulle colline di Filia. L’esperimento andò avanti, ma non poté durare operando in quelle condizioni di precarietà. L’idea non venne abbandonata del tutto e sarà nel tempo ripresa quando, con attrezzature più adeguate, verrà trovata come sede più stabile di trasmissione la torretta che si affaccia sulla balconata del castello di Castellamonte. Con il permesso dei proprietari, quell’iniziativa goliardica si trasformò in un’intuizione più strutturata che divenne Radio Country Broadcasting (1973). Le trasmissioni dalla torret-



Il logo di Radio Punto Zero e una locandina pubblicitaria.

ta proseguirono per un certo lasso di tempo, finchè il comandante della locale stazione dei carabinieri, maresciallo Piras, su sollecitazione delle Poste che gestiva il servizio delle frequenze aeree, con buone maniere, fece capire ai pionieri dell'etere che la loro era una "radio pirata" e c' erano regole che andavano rispettate. "Ma quelle trasmissioni- ricorda Luciano Antonino- erano gradite e avevano destato l'interesse di un sempre maggior numero di ascoltatori e così, quando a Radio Torino Alternativa (1976) cominciano a pensare alla creazione di altre radio libere, a qualcuno, vista l'esperienza di Radio Country Broadcasting, venne in mente di coinvolgerci per il varo di una emittente canavesana. Così, con l'entrata in gioco di altre più solide prospettive, fondammo una cooperativa che si adoperò per regolarizzare giuridicamente la nascita della nuova creatura e trasformarla nel nuovo progetto di Radio Punto Zero, che aveva come logo una colomba rossa su sfondo blu. Con la discesa in campo di altri soggetti, quell'iniziale gioco dell'etere diventò un progetto più ambizioso e con finalità imprenditoriali". Con l'apertura dell'emittente e con i proventi della pubblicità si aprirono visioni nuove che andavano oltre quel goliardico interesse iniziale, anche se all'interno della nascita radio erano moltissimi i personaggi che come hobby volontario fornivano le loro prestazioni. Il progetto, spinto da un entusiasmo che aveva contagiato tutti, cominciò a mettere le gambe. L'Elettronica Mabrito forniva buona parte dei dischi per la diffusione della musica e con il supporto tecnico di Ettore Ferrara, un esperto del settore, si procedette alla messa in onda delle prime trasmissioni. Gli studi radiofonici erano nel frattempo stati trasferiti al pianterreno dell'ala ovest del castello, concesso come la torretta dal conte Gustavo di Netro, e questo trasloco permise alla neonata Radio Punto Zero, che trasmetteva sulla MF 89,100 MHz, di essere ospitata in più ampi e

più funzionali locali. Per l'insonorizzazione dello studio principale si fece uso di contenitori in carta pressata per il trasporto delle uova, che erano stati forniti da una ditta sita in frazione Spineto che si occupava dell'allevamento di galline e della produzione di uova. Le attrezzature per l'allestimento degli studi furono acquistate da una

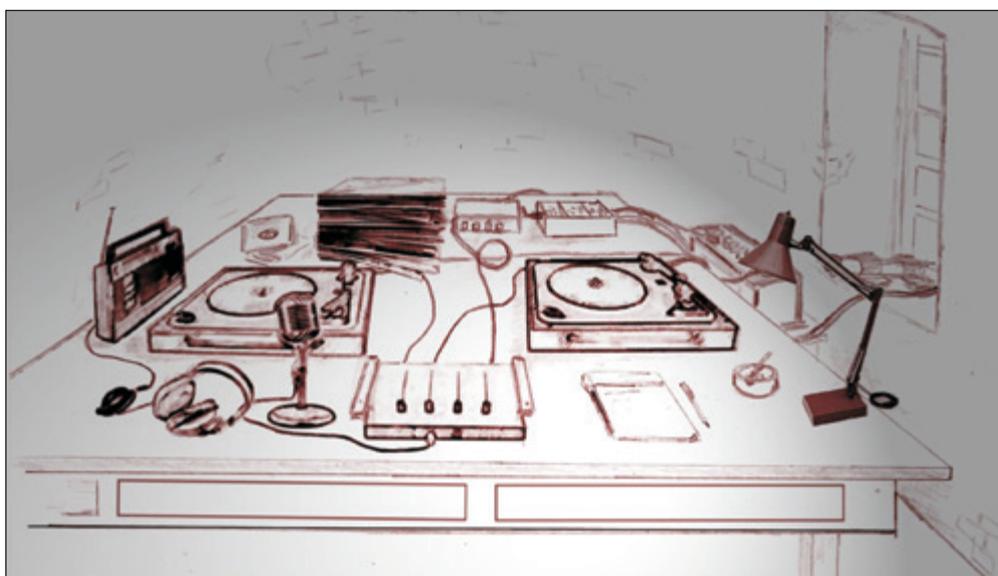
società milanese leader nel settore per potere avere sia la bassa frequenza da utilizzare in studio che quella ad alta frequenza da inviare nella zona coperta dall'antenna. Quest'ultima in un primo tempo era posizionata al Castello, in prossimità degli studi, ma diffondeva il segnale solo nelle zone e nei paesi adiacenti a Castellamonte. In seguito fu acquistata un'antenna più potente che Ferrara dislocò a S. Elisabetta, presso il Ristorante "Da Minichin", e che permetteva una diffusione che raggiungeva le zone del milanese ed era più funzionale per raggiungere più ascoltatori ed avere quindi maggiori introiti pubblicitari. Il lancio di Radio Punto Zero, dopo una prima presentazione a Castellamonte, avvenne in grande stile presso il Cinema Perona di Cuornè, con la presenza e un'esibizione di Gipo Farassino. La maggior parte delle ore di trasmissione erano coperte da programmi musicali che proponevano brani di successo, alternati a proposte alternative, con l'ambizione di lanciare anche autori e cantanti agli esordi della carriera. Questo progetto della radio viaggia nell'ambito e s'interseca con l'attività della Medianova, agenzia per artisti e per l'organizza-



L'ala del castello che ospitava Radio Punto Zero.

zione di concerti, che aveva come soci anche alcuni di quei pionieri della radio castellamontese e che si avvaleva della collaborazione e della competenza del cantautore torinese Enzo Maolucci. Prima e dopo l'esperienza della radio libera, questa agenzia programmerà nell'ambito delle proprie iniziative, anche dei Concerti Rock sullo stile dei raduni festival come quello di Woodstock, due dei quali si tennero nell'area del campo sportivo di Castellamonte e ad Altare (Sv), in Liguria. A questi concerti e ad altri eventi organizzati da Medianova parteciparono moltissimi artisti ancora alle prime armi, tra cui Alan Sorrenti, Claudio Rocchi, Claudio Lolli, per molti dei quali poi si aprirono le porte del successo a livello nazionale ed internazionale. Inoltre furono protagonisti delle proposte dell'Agenzia altri personaggi che avevano già un loro ruolo nel panorama musicale italiano come Franco Battiato e Fabrizio De Andrè, Francesco Guccini, Ginger Baker, senza dimenticare la messa in scena di spettacoli teatrali come " Il mistero buffo" di Dario Fo. Medianova in seguito allargherà la propria attività anche nel campo del merchandising, trattando prodotti di importanti marchi e per conto anche di società calcistiche. Molti furono i collaboratori di Radio Punto Zero che sperimentavano le loro capacità di stare davanti ad un microfono e di parlare a un pubblico più ampio della propria cerchia di amici e parenti, nell'ottica della scelta aziendale di "lasciare in mano il microfono alla gente comune". Tra i coraggiosi personaggi di quella radio vanno annoverati Luciano Demarchi, che proponeva agli ascoltatori quiz e musica sempre aggiornata con nuove proposte musicali, oltre a Remo Ma-

brito, Leonardo Sirigu, l'ex sindaco Mimmo Cibrario, Francesco Peradotto e Carlo Addis. Tra i collaboratori musicali c'erano anche Gianmatteo Lopopolo e Pierantonio Perotti, che proponevano musica d'avanguardia e anche chi adesso non c'è più, come Domenico Mezzano. Vanno menzionati inoltre Primo Salassa, Corrado Garbasso e il compianto Franco Vian che conducevano invece una trasmissione leggera, durante la quale si ergevano a coprotagonisti di vicende e situazioni realmente accadute, di cui buona parte del pubblico era a conoscenza e le stravolgevano creando situazioni paradossali. Nata inizialmente da un'idea di Salassa e di Luciano Antonino, "1 Cirlo e 1 Boccia" era la denominazione di quel programma che si avvaleva di testi principalmente in piemontese. Al suo interno si scherzava e si diffondeva anche musica popolare, tanto che la sua sigla era la nota canzone piemontese intitolata " Puciu-nin". In una fase successiva si aggiunsero due nuovi personaggi " Sciancabijèt " (Vian) e il " Veterinari" (Garbasso), così chiamati perché la prima puntata in cui apparivano era ambientata in un circo equestre, e che divennero da quel momento personaggi fissi della trasmissione. Ancora adesso parecchi ascoltatori di quel programma ricordano una puntata in cui i nostri quattro intrattenitori, dopo le contestazioni ad alcuni esponenti sindacali nazionali durante gli scioperi studenteschi dell'epoca, fingevano di trasmettere da uno scantinato dell'Università di Roma e continuavano ad accusarsi a vicenda di puzzare di fumo di tabacco di pipa. Il tormentone andò avanti per tutta la durata della trasmissione per poi scoprire alla fine che quel fastidioso odore di



Disegno della consolle Radio Country Broadcasting realizzato da Mauro Tonello.

fumo era prodotto dalla pipa di Luciano Lama, leader della Cgil, che, riconosciuto e inseguito da uno stuolo di inferociti studenti, aveva trovato rifugio in quello scantinato, chiudendosi dentro un armadio. Dopo averlo scoperto e rassicurato, i nostri eroi si adoperarono per portarlo in salvo. Anche con questo clima goliardico si confezionavano le trasmissioni e sarebbe interessante recuperare le registrazioni su cassette che da qualche parte esistono. I giornali radio erano redatti da Tilly Perotti, con saltuarie collaborazioni di Garbasso e di Mauro Rossignoli. Anche il sottoscritto per un certo periodo si era occupato delle notizie sportive, a volte affiancate da interviste che venivano registrate con i protagonisti dei vari sport, specialmente di calcio. Avemmo però anche la possibilità di intervistare a Lombardore i campioni italiani di motocross Ostorero e Cavallero e, durante un convegno, anche la campionessa italiana e olimpionica dell'epoca di tiro con l'arco e altri personaggi dello sport attivo o vecchie glorie. Tilly Perotti ricavava le notizie di politica e di cronaca principalmente dai settimanali locali e dalla quotidiana lettura della Gazzetta del Popolo, giornale adesso non più in pubblicazione, ma che all'epoca, puntualmente, forniva un'ampia gamma di informazioni di avvenimenti del Canavese, ben coperto dai resoconti di tantissimi corrispondenti, che minuziosamente riferivano su quanto succedeva nel nostro territorio. Radio Punto Zero si spingeva anche oltre le mura dell'emittente ed era sempre attenta a documentare tutto ciò che succedeva sul territorio seguendo manifestazioni come il Palio dei Rioni di Castellamonte del 1977, organizzato su iniziativa del Circolo Culturale Castellamontese, e del quale l'emittente fornì un'ampia copertura di tutti gli avvenimenti sportivi che quella competizione metteva quotidianamente in calendario. Con nostalgia si ricordano quegli anni e quell'esperienza radiofonica durata un biennio, che è finita in quanto i proventi della pubblicità non riuscivano a coprire i costi di gestione, perché nel frattempo erano nate altre radio libere che cominciarono ad intaccare quel serbatoio delle entrate che fino ad allora erano appannaggio della sola emittente castellamontese. Quella di Radio Punto Zero resta un esperimento coraggioso che ha fornito per un certo lasso di tempo divertimento e compagnia a un interessato numero di ascoltatori che, grazie alla messa in onda di quelle trasmissioni, ha potuto respirare quell'aria nuova che sarà il marchio di fabbrica di tutte le radio libere che da lì a poco ne seguiranno l'esempio.

DOCUMENTO

Relazione ai Disc-Jockey di Radio Punto Zero

Radio Punto Zero, nata nell'agosto del 1976, ha quasi raggiunto l'anno di età. Innumerevoli trasmissioni non sono state programmate in quest'arco di tempo, cosa non facile da spiegare, se non con l'alterante lavoro alterante ai microfoni di questa nostra emittente.

I soci della Cooperativa RPE si sentono oggi in dovere di ringraziare tutti i collaboratori che fornendo gratuitamente il loro tempo libero, oppure dietro un minimo compenso, hanno permesso a questa emittente di irradiare la sua voce sull'intero Canavese, spingendosi sino alla periferia di Milano ed oltre la provincia di Torino a sud.

Approfondendo dell'estate, periodo di riposo e riflessione per l'autoconsilia, lo Staff Dirigenziale di RPE ha pensato bene di tralasciare la programmazione di alcune trasmissioni, le più elaborate, per dare luogo ad una linea musicale tipicamente estiva (molta musica ed interventi ridotti all'indispensabile).

Questo tipo di scelta permetterà ai Disc-Jockey saturi di musica e con le idee ormai messe alla frusta, ed allo stesso Staff Dirigenziale, di evidenziare, per la prossima stagione, una linea ed un'immagine di RPE "ben definita".

Cosa intenda lo Staff Dirigenziale per "immagine ben definita" può spiegarsi in tal modo: con l'ingresso nell'etere di centinaia e centinaia di emittenti radio libere, più o meno tutte eguali (o quasi), ci si sta passando avviando verso una selezione più o meno naturale delle stesse, che vedrà, in definitiva, differenziarsi le varie emittenti in radio politicamente attive, radio specializzate in settori musicali ben definiti, radio ad easy-listening, radio da balera, radio di pianerottolo, ecc. ecc. e chiaramente lasciamo intendere a voi quali e quante di queste resteranno in vita in prospettiva del fatto, soprattutto, che gli enti pubblici (Regioni, province, comuni) entreranno attivamente ed in prima persona in tale selezione.

Un'immagine ben definita della radio libera significa anche permettere ai pubblicitari, ed alla sua agenzia, di vendere un prodotto specifico nel suo più idoneo mercato (cioè non vendere patate in libreria). Dobbiamo perciò fare ora, una distinzione tra radio commerciale e radio commerciabile, come dobbiamo distinguere tra musica commerciale e musica commerciabile: nel primo caso ci troviamo innanzi ad un prodotto confezionato per essere immediatamente consumato e svuotato d'ogni significato, nel secondo caso ci troviamo invece innanzi ad un prodotto ben distinto, a se stante, che può essere venduto come prodotto di qualità, creando un mercato qualificato, come qualificata e professionale sarà l'immagine della radio.

La Cooperativa Punto Zero si è prefissata di identificare una linea radiofonica qualificante, autonoma, adatta al substrato sociale su cui agisce la radio Punto Zero, ma soprattutto s'è prefissa di mantenere un certo e corretto indirizzo politico.

I collaboratori e Disc-Jockey che sino ad ora hanno fatto parte dello Staff RPE prendono perciò nota di quanto detto, affinché coloro che reputano d'essere in sintonia con le direttive della Cooperativa, elaborino una serie di idee da proporre alla stessa, mentre coloro che giudicano di essere in disaccordo con tali decisioni non si sentano autorizzati, da un giorno all'altro, ad affermare d'essere stati cacciati da Radio Punto Zero, essendo stati preventivamente avvertiti potranno prestare la loro voce e la loro esperienza radiofonica ad altre emittenti libere.

L'indispensa per questi ultimi non è perciò immediata, infatti la linea estiva di RPE, pur mirando ad una eliminazione pressoché totale delle famigerate e sottoculturali dediche, permette ancora a costoro di gratificarsi trasmettendo entro i limiti precedentemente esposti, e cioè molta musica, accuratamente scelta e con pochi interventi (limitati allo indispensabile).

COOPERATIVA PUNTO ZERO r.l.
 Strada Cavour
 10081 CASTELLAMONTE (To)
 Tel. (0124) 581.00 - 581.683

CONSIGLIO
 AMMINISTRAZIONE
 [Firma]
 [Firma]
 [Firma]

Documento con disposizioni per i DJ e gli operatori di Radio Punto Zero.

Storia breve della peste in Canavese

Le pandemie: una costante della storia umana

Guido Alfani (Università Bocconi, Milano)

Viviamo in tempi eccezionali: la pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto notevole sulle nostre vite e sui nostri comportamenti. Pochi, due anni fa, avrebbero immaginato che un evento del genere fosse possibile. Ma a ben vedere, le pandemie sono una costante della storia umana. Da un lato, esse sono conseguenza della civiltà, per via dell'incremento demografico legato all'emergere delle prime società evolute e per la crescente propensione degli uomini a vivere a stretto contatto in città sempre più grandi. Dall'altro lato, le

pandemie hanno contribuito a plasmare la nostra storia, talvolta causando catastrofi dalle conseguenze secolari, ma anche stimolandoci a trovare mezzi più efficienti per prevenirle o moderarne gli effetti. Per questo la storia delle pandemie è ricca di suggestioni utili a collocare nella giusta prospettiva la crisi causata da Covid-19.

Prenderemo qui ad esempio la peste, con particolare attenzione all'area canavesana. Per quanto nota già nell'era antica, quando la cosiddetta "Peste di Giustiniano" del 540-541 d.C. eliminò



Clusone, Trionfo della Morte.



Peste nella città di Milano.

forse la metà della popolazione dell'Europa e del Mediterraneo, la peste era una malattia sostanzialmente sconosciuta agli uomini del Medioevo, essendo sparita dal continente dall'ottavo secolo per ragioni che rimangono misteriose. Sappiamo invece molto del suo ritorno, avvenuto nel 1347 su galere genovesi in fuga dalla colonia di Caffa sul Mar Nero.

Nel giro di pochi anni, la Peste Nera uccise tra il 35 e il 60 per cento della popolazione dell'Europa e del Mediterraneo, pari a un massimo di 50 milioni di vittime. Nel 1348 la peste giunse anche in Canavese, causando gravissimi danni alla popolazione. Peggio ancora, i Canavesani, così come gli altri abitanti dell'Europa e del Mediterraneo, si resero presto conto che la peste era divenuta una minaccia ricorrente, capace di colpire ancora e ancora, causando epidemie distanti pochi anni o al massimo qualche decennio.

Sappiamo poco delle pestilenze immediatamente successive la Peste Nera del 1348 ma, per quanto riguarda il Canavese, pare che l'infezione si sia ripresentata già nel 1372, e poi ancora nel 1379 e nel 1382-84. Se le pestilenze del Trecento rimangono in gran parte avvolte dal mistero, sappiamo ancora meno di quelle del Quattrocento, che con pochissime eccezioni sono state sostanzialmente ignorate dagli studiosi.

La situazione cambia solo a partire dalla metà del Cinquecento. Nel Nord Italia, l'evento principale e meglio noto è senz'altro la "peste di San Carlo" del 1575-76, così detta per via del ruolo

svolto dall'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, nel farvi fronte: sia sul piano spirituale sia su quello materiale, visto che il santo fu molto attivo nello stimolare le comunità a prendersi cura degli appestati. La peste di San Carlo, così come tutte le pestilenze a partire almeno dalla metà del Quattrocento, colpì prevalentemente le città, dove causò moltissime vittime: quasi un abitante su cinque a Milano, e uno su quattro a Venezia. Torino e il Piemonte occidentale riuscirono fortunatamente a evitare il contagio – ma il Canavese, e in particolare Ivrea, risultarono duramente colpiti un decennio dopo da un evento dalla portata territorialmente più circoscritta (tanto che fino ad alcuni anni or sono era noto esclusivamente agli storici locali).

Peste a Milano.



A Ivrea, dove la peste sembra essere iniziata il 26 agosto 1585 e terminata il 10 marzo dell'anno seguente, le vittime furono assai numerose: circa 2,000 secondo alcuni. Si tratta, però, di una cifra certamente esagerata perché corrisponderebbe alla metà della popolazione cittadina e uno shock di tale portata non trova riscontro nelle fonti d'archivio che ho potuto esaminare. Quel che è certo, è che l'epidemia fu molto grave e segnò profondamente la memoria collettiva della popolazione eporediese, al pari della successiva peste del 1630, tanto che almeno fino all'Ottocento queste due epidemie venivano ricordate assieme nelle pratiche devozionali.

Nel 1585, com'era normale pratica sanitaria in occasione d'una pestilenza, Ivrea fu "posta al

ad affrontare la crisi con le proprie risorse, come Ivrea fece erigendo un lazzaretto temporaneo fuori dalle mura cittadine, del quale si conserva il dettaglio delle spese che ammontarono complessivamente a 6,747 scudi. Quasi la metà furono impiegati per gli stipendi corrisposti a quanti avevano prestato servizio ai contagiati. Tra di essi spicca, per l'ammontare delle richieste, il confessore, vale a dire il prevosto Gandino che per sé e due aiutanti rivendicò 1,935 scudi (per mettere tale cifra in proporzione, una serva, Margarita Barachia, per "far la cucina agli spazzatori, per mesi 4", chiese solo 36 scudi). Stipendi a parte, il lazzaretto sostenne spese ingenti per l'acquisto di medicinali ("droghe e profumi") e di legna per le "caldare", ovvero i calderoni dove venivano bolli-



Epidemia di spagnola nel 1918.

bando" assieme a parte del suo contado, ovvero furono bloccati tutti gli accessi e "sbarre", vale a dire posti di controllo con guardie armate, furono collocate al confine con Pavone nella direzione di Torino, e a Lessolo nella direzione della Val d'Aosta. Se questo ricorda le prime "zone rosse" anti-Covid, quali quelle istituite a Vo' e Codogno a fine febbraio 2020, è perché le strategie sviluppate nei secoli per contrastare la peste sono davvero le antenate dirette di quelle impiegate ancor oggi (parliamo di cordoni sanitari, quarantene, ospedali d'isolamento per gli infetti...). Essere stata bandita assieme a parte delle campagne circostanti consentì a Ivrea di non patire la fame, rischio assai concreto in questi casi considerato il quasi totale blocco dei commerci tra territori sani e infetti. Una comunità infetta era sostanzialmente tenuta

ti indumenti e materassi ("piume"): una misura di sanificazione probabilmente abbastanza efficace. Altri interventi di contrasto all'epidemia furono senz'altro meno efficaci, ad esempio la processione indetta il 22 settembre per implorare il soccorso di San Rocco, evento che probabilmente contribuì a diffondere il contagio. Il Piemonte fu nuovamente colpito dalla peste del 1598-99 che coinvolse quasi tutti i possedimenti sabaudi risparmiando però, a quanto pare, i territori coinvolti dall'epidemia del 1585. Seguirono alcuni decenni decisamente fortunati sul piano pandemico, durante i quali tutta l'Italia risulta essere stata interamente libera dalla peste. Questa fase fortunata terminò nel 1629, quando il Nord Italia fu colpito dalla peggiore pestilenza dai tempi della Peste Nera. Tra 1629 e 1630, nel Nord la peste causò



Terapia intensiva durante la recente pandemia.

due milioni di morti, circa un terzo della popolazione complessiva. Questa catastrofica pandemia, assieme a quella gemella che colpì il centro-Sud nel 1656-57, fu una delle cause principali del declino economico della penisola. Infatti, all'inizio del Seicento gli Stati italiani fronteggiavano una crescente competizione da parte dei Paesi nordici, i quali erano ulteriormente avvantaggiati dal più facile accesso alle nuove rotte atlantiche. In questo contesto, i danni causati dalla peste alla forza lavoro e alla domanda interna si tradussero in una duratura contrazione del prodotto e della capacità fiscale degli Stati italiani. Paradossalmente, proprio nel Seicento i sistemi messi a punto in Italia per fronteggiare la peste raggiunsero la perfezione. Tali sistemi, coordinati da commissioni di sanità permanenti, comprendevano controlli ai confini di Stato, ai porti e ai passi montani. Entro ciascuno Stato, le comunità infette venivano isolate tramite cordoni sanitari.

Entro le comunità infette, i contatti umani erano limitati da quarantene e varie restrizioni al momento, e venivano allestiti ospedali per l'isolamento e la cura dei contagiati (i lazzaretti). Come già notato queste misure, sviluppate specificamente per la lotta alla peste, continuano a essere essenziali nella lotta alle pandemie. Purtroppo nel 1630 risultarono inefficaci – ma solo perché la peste entrò nella Penisola con gli eserciti stranieri impegnati nella Guerra di Successione di Manto-

va, e nessuno è mai riuscito a sottoporre a quarantena un esercito ostile. A differenza delle pestilenze del Cinquecento, la peste del 1630 non fu un evento prevalentemente o esclusivamente urbano ma si diffuse a macchia d'olio anche nelle campagne. Le fonti storiche disponibili, e in particolare i registri parrocchiali delle sepolture, permettono di tracciarne la diffusione: anche nel Canavese, dove molte comunità risultano infette.

Ancora una volta, abbiamo informazioni più precise su Ivrea, dove la peste uccise circa un abitante su dieci. Si tratta di un tributo senz'altro terribile ma decisamente più contenuto rispetto ad esempio a Torino, dove però un quarto della popolazione, per non parlare di città quali Milano, Parma o Verona dove la mortalità fu dell'ordine del 50 per cento o anche superiore. Nel caso di Ivrea, però, data la situazione di incipiente declino in cui la città versava già da prima della pandemia, la perdita di un decimo della popolazione (a cui si aggiunse, dopo la peste, la migrazione di una buona parte delle élites socio-economiche verso Torino, dove l'epidemia aveva aperto spazi da riempire: sia fisici, sia istituzionali e socio-economici), fu sufficiente a innescare una lunga fase di ristagno che durò almeno fino alla fine del Seicento. Si tratta di un ulteriore esempio di come una pandemia possa sortire effetti economici di lungo periodo – non necessariamente negativi, visto che solitamente si ritiene che la Peste Nera del Trecento abbia avuto conseguenze positive nel lungo periodo, per esempio riequilibrando il rapporto tra popolazione e risorse.

Anche oggi, durante la pandemia di Covid-19, vi è molta preoccupazione circa i suoi effetti sull'economia, senz'altro amplificati dalle politiche poste in atto per contenerlo. Gli esiti finali dipenderanno da molti fattori: i grandi shock, tra cui le pandemie occupano un posto di primario rilievo, presentano grandi sfide ma offrono anche delle opportunità, ad esempio, nel caso di Covid-19, quelle generate dal Piano di Ripresa e Resilienza finanziato dall'Unione Europea. Speriamo di riuscire a coglierle.

Quel romantico negozio di musica

Pat Record cessa l'attività dopo 34 anni

Enzo Sapia

Con la fine del 2020 e nel pieno ancora della pandemia, ha chiuso i battenti Pat Record, il negozio di dischi e di altri prodotti musicali di via Educ, a Castellamonte che per oltre un trentennio è stato un punto di riferimento per tutti gli appassionati della musica di ogni genere. L'esercizio commerciale di Pat Record ha idealmente chiuso un ciclo. L'attività era stata aperta nel 1986, quando a Castellamonte, dopo la chiusura dell'Elettronica Mabrito, mancava un negozio specializzato che trattasse prodotti che avessero a che fare con la musica e i dischi in vinile, che erano allora di gran moda. Purtroppo ha dovuto abbassare le serrande proprio in un momento in cui l'industria della musica ha visto gradualmente aumentare, da parte di un sempre più numeroso pubblico, proprio la richiesta di long playing o 33 giri. Questi ultimi prodotti per un lungo periodo erano stati messi da parte per lasciare il posto prima alle musicassette e poi ai compact disk e ai digital audio tape.

Il negozio Pat Record, era così chiamato perché, per tutto il tempo della sua attività, la titolare è stata Patrizia Addis. L'idea di avviare quel tipo di attività si prefiggeva di coprire un vuoto nelle rete commerciale castellamontese e per tanti anni ha lodevolmente assolto al suo compito, diventando un luogo d'incontro per tantissimi musicofili di ogni genere, da quello classico a quello leggero o popolare. Il negozio fu aperto perché Patrizia Addis voleva intraprendere una nuova attività lavorativa e per soddisfare anche la sua passione per la musica che condivideva con il marito Gian-

piero Madonna. I prodotti musicali da vendere all'inizio venivano acquistati settimanalmente in un magazzino di Milano, oppure direttamente dalle case discografiche, specialmente presso la RCA o la Wea. Solo in seguito i rifornimenti vennero effettuati presso distributori che avevano la loro sede a Torino." *All'inizio dell'attività e per parecchi anni- ricorda Patrizia- gli affari andavano a gonfie vele. Il Festival di Sanremo e il Festivalbar erano eccezionali veicoli pubblicitari che in primavera e durante tutta l'estate, per lunghi periodi, tenevano i riflettori puntati sulle novità discografiche che i due eventi proponevano ad un largo pubblico. Dopo questi lunghi anni d'oro, con l'avvento dei CD prima e di internet poi si è modificato il mercato musicale e anche le vendite alla lunga ne hanno cominciato a risentire. La clientela ha avuto la possibilità di registrare e scaricare musica a prezzi decisamente minori, diversi dalle tariffe necessarie per acquistare musica nei negozi specializzati.*" Da Pat Record si poteva trovare e

Interno del negozio di dischi Pat Record a Castellamonte.





L'ingresso del negozio Pat Record in via Educ.

ascoltare e comprare ogni genere musicale, oltre che reperire delle raffinate pubblicazioni. Per le richieste non in catalogo nel negozio, la titolare, attraverso la rete dei suoi fornitori specializzati, era comunque in grado di accontentare ogni richiesta nel giro di pochissimo tempo.

La musica che è uscita dal negozio di via Educ ha tenuto compagnia a tantissime persone e ha fatto nascere e crescere e coltivare anche tantis-

simi amori, specialmente tra le giovani generazioni. Un disco, una musicassetta o un Cd in regalo ha infatti sempre rappresentato un modo per dimostrare sentimenti di vario genere.

Negli ultimi anni di attività, forse per far fronte alla concorrenza derivata dalla vendita di articoli musicali anche nei numerosi supermercati, che avevano contribuito ad intaccare la tradizionale clientela, Pat Record aveva ampliato la propria merceologia trattando alcuni prodotti alimentari di nicchia, nella speranza di mantenere un certo volume d'affari. Tentativo

lodevole ma che non poteva ormai competere con la grande distribuzione e con le limitazioni causate dal covid 19.

Pensando al negozio di Pat Record molti si ricorderanno che spesso vi si poteva incontrare Gianpiero Madonna, il marito di Patrizia, anch'egli grande appassionato di musica, nonché chitarrista del gruppo *L.A. May 92* e uno dei promotori del Tavagnasco Rock, il festival che si tiene nella

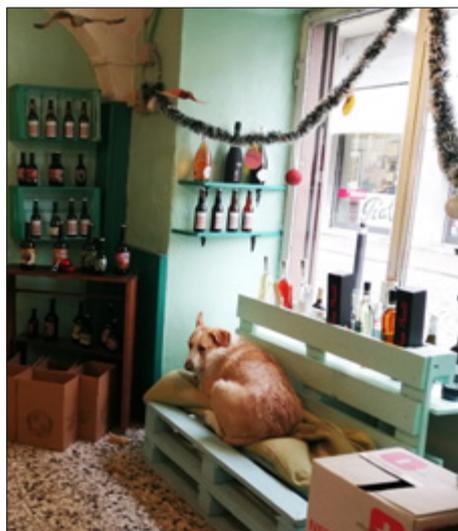


La titolare di Pat Record, Patrizia Addis, dietro la postazione di vendita.

cittadina posta al confine con la Valle d' Aosta, e che, quando poteva, cercava di dare una mano alla moglie nella conduzione dell'attività, dopo aver contribuito a trasmetterle la passione per la musica. Conoscendo e verificando il loro affiatamento che andava oltre gli affetti familiari e con una condivisione quasi totale di tantissimi interessi comuni, a me tante volte è venuto in mente di fare un parallelo e trovare molte affinità elettive con la vicenda raccontata nel libro *“ Il negozio di musica ”* di Rachel Joyce. In questo romanzo il protagonista è il proprietario di un esercizio commerciale in cui si ostina a vendere solo *dischi in vinile*, nonostante le pressioni che riceve per trattare prodotti più all'avanguardia come musicassette prima e Cd dopo. Parallelamente in questo negozio particolare si sviluppa anche una bellissima storia d' amore tra il venditore di vinili e un' appassionata di musica, in particolare di dischi, i soli, a suo parere, *“... capaci di trasmettere sensazioni, sentimenti e stati d'animo che hanno ispirato gli autori della musica o dei testi”*.

Ecco, nel negozio di Pat Record credo che in tutti questi anni di attività i numerosi clienti, che si sono affacciati in quei pochi metri quadrati di via Educ in cui si annusava musica, hanno certamente potuto anche respirare il bellissimo rapporto di coppia che tra quegli scaffali di dischi si consumava, giorno dopo giorno, tra Patrizia e Gian, accompagnato da tutti quei suoni particolari che solo la musica e i vinili in particolare sono capaci di irradiare.

Parlando del negozio, ormai da quasi un anno chiuso, non si può non menzionare la discreta presenza di Mia, la dolcissima cagna della coppia,



Un sezione del negozio Pat Record con Mia, presenza fissa ad accogliere i clienti

che negli ultimi anni è diventata certamente uno degli animali più esperto di musica in circolazione e che era sempre in prima fila ad accogliere, come una mascotte e con molta discrezione, i tanti clienti che si affacciavano in quel sempre particolare e accogliente ambiente.

L'attività della Pat Record si è conclusa, ma non è invece terminato l'impegno al servizio della comunità castellamontese da parte di Patrizia Addis. Infatti la dinamica ex negoziante da alcuni anni fa parte dell'Amministrazione Comunale, all'interno della quale attualmente ricopre il ruolo di Assessore al Bilancio, nell'ottica di quei virtuosi cittadini sempre pronti ad essere disponibili per dare un contributo al fine di migliorare e rendere più vivibile e funzionale la vita della propria città.



Los Angeles May '92.

Nell'alveo del Malesina

Storie di natura e persone

Egle Marchello

È il primo giorno di primavera, una primavera particolare, il Piemonte si è tinto di rosso cupo, le camminate si fanno nei dintorni di casa...ed allora quale occasione migliore di andare a scoprire il Torrente Malesina, le sue sorgenti ed i suoi affluenti?

La partenza è dalle ultime propaggini meridionali di quel posto irreale rappresentato dai Monti Pelati. Qui incontro uno degli affluenti più orientali del Malesina, il Rio Vespiolla. Scorre incassato nelle rocce scure, tra valli costellate di rade betulle e pini di antichi ripopolamenti. Il torrente, in passato, formò alcune pozze che rallentarono il flusso dell'acqua verso valle. L'ambiente arido e lo scorrimento nell'anfratto di rocce scure favorì il riscaldamento dell'acqua e chi ha una certa età, come me, si ricorda che tanti partivano d'estate per fare il bagno nelle cosiddette Guje caude, pozze calde.

Un'alluvione più intensa delle altre deve aver riversato tanta acqua nel Rio da far franare quel piccolo sbarramento sabbioso che tratteneva l'acqua nelle pozze, ora non c'è più traccia delle antiche Guje. Qua e là qualche chiazza di fiorellini gialli tra le rocce: la Potentilla distende le sue co-



Una chiazza di fiorellini gialli tra le rocce la Potentilla.

rolle al sole, unica macchiolina colorata in mezzo all'erba giallastra ed alle rocce scure.

Il Rio Vespiolla prosegue la sua discesa verso Cantarana. Qui c'era un mulino che in passato sfruttava la cascatella d'acqua per far funzionare le sue macine. Siccome l'acqua, vista l'aridità dell'ambiente sovrastante, non sempre era abbondante, si era inventato un detto "Al mulin at Cantarana, quand che a l'ha l'eva a manca la grana" cioè il Mulino di Cantarana quando ha l'acqua, manca la grana, mancano i semi da macinare, o ci sono le granaglie o c'è l'acqua, mai entrambi contemporaneamente... Poco più a valle, il nostro Rio si getta nel Malesina, proprio davanti alla pianura che porterà il Malesina, a sud, verso l'Orco dove si riverserà vicino a san Giusto. Noi ci



Il sentiero che scende e scavalca il corso principale del Malesina.

dirigiamo a monte, verso le sue sorgenti e gli altri affluenti occidentali.

Attraversata una macchia di betulle, il sentiero scende e scavalchiamo il corso principale del Malesina. Mi fermo ad osservare le rocce che trasporta nel suo alveo, ne noto di tre colori: una rossa, una verde ed una bianca, come la bandiera italia-

na. La roccia rossa è formata principalmente da tetraedri di silicio ed ossigeno come quella bianca, quella verde invece, contiene maggiormente ferro e magnesio. Attraversato il torrente e la strada, mi inoltro in una sterrata costeggiata da carpini, castagni, casupole circondate da vigneti ancora rigogliosi ed altri completamente abbandonati.

Le primule costellano le sponde con le loro macchie giallo pallido, un *Lathyrus* sfoggia la sua



Tetraedri di silicio ed ossigeno nelle roccia e bianca - roccia verde con ferro e magnesio.



piccola corolla rosata mentre una poiana si alza in volo sfruttando le correnti calde.

La sterrata raggiunge lo spartiacque con il Rio Deria, chiamato anche Rio Carina e comincio ad affacciarmi su vigneti esposti a sud ovest, ma la mia attenzione è attratta dal muro di una casetta dove si intravedono i resti di un affresco. Della pittura rimane pochissima traccia, solo il titolo, in alto, sull'affresco, "La fuga in Egitto".

Arrivo all'abitato di Campo e mi inoltro a monte dove oltrepasso due affluenti del Malesina: il rio Dolce ed il Fosso Mariola, che raccolgono le acque nella conca a nord ed a ovest del bacino di alimentazione. Lungo il sentiero appaiono alcune rocce scistose di un bel verde smeraldo, che rico-

prono questa parte dell'alveo, una zona importante geologicamente, zona di passaggio della Linea del Canavese, storica ed illustre faglia che ha spostato e fratturato tante rocce nelle nostre zone.

Il sentiero si inerpicava nel bosco di castagni e tan-



Rocce nelle nostre zone.

ti ciliegi selvatici che formeranno belle macchie bianche con i loro fiorellini minuti a rallegrare la monotonia dei toni sul marrone degli alberi ancora senza foglie. Tanti tronchi sono vecchi e forniscono un pasto ai picchi della zona che perforano i tronchi alla ricerca di larve nutrienti.

È ora di tornare, mi inoltro nella sterrata fino alla casa con l'affresco della Fuga in Egitto, poi al bivio segnalato da una piccola croce in metallo, scendo nel vallone del rio Deria/Carina, altro affluente del Malesina. Passo vicino a quella che era chiamata la Cà Rossa, ormai ridotta a ruderi. Nella scarpata vicina vedo affiorare della terra rossa, ricca di ferro, portata dalle alluvioni di migliaia o milioni di anni fa.

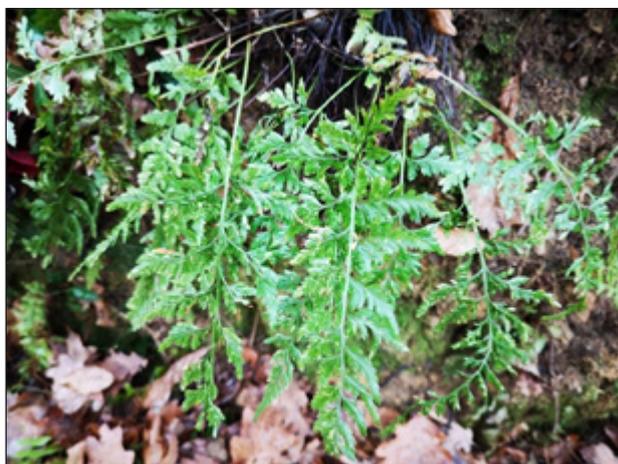
Vicino all'acqua, dove il terreno è più umido si sono aperte tante corolle gialle del *Ranunculus ficaria*. Le sue foglie sono a forma di cuore e di un bel verde lucido. Mi incuriosisce l'origine del



Affresco Fuga in Egitto.

nome del genere, *Ranunculus*, deriva proprio da rana e serve a ricordare che sono piante che prediligono i luoghi umidi, vicino all'acqua.

Tra le pietre che sostengono le sponde del Rio spuntano ciuffi di una felce che sembra avere le foglie ricamate: l'*Asplenium adiantum-nigrum*. I suoi sbuffi di foglie incise fanno concorrenza



Asplenium adiantum-nigrum.

al capelvenere per l'eleganza e la delicatezza del portamento.

In questi boschi ombrosi, alcuni decenni or sono, si inoltrava una persona molto particolare. Era un umile contadino che lavorava la terra delle sponde del Rio Carina e da questi terreni non sempre fertili ricavava il sostentamento per la sua famiglia, il necessario ed anche il sostegno agli studi dei due figli fino alla laurea.

Una vita semplice, fatta a volte di privazioni e di nessuna agiatezza, comune agli altri abitanti della zona. Aveva una caratteristica particolare, però, l'intelligenza e la tenacia nel portare a termine delle imprese, una delle quali soprattutto lo caratterizzava, l'istruire gli animali.

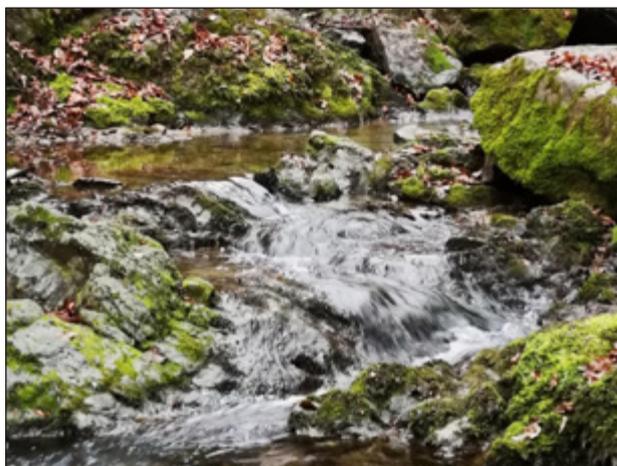
Aveva educato i suoi cani a portare le mucche ad abbeverarsi. Bastava un cenno ed essi partivano dietro i suoi comandi e scortavano gli animali fino alla fontana dove si dissetavano, lui assisteva solo da lontano, senza neppure avvicinarsi... In un'altra impresa si era cimentato e ne era uscito vincitore, una più rara che vi voglio raccontare.

Era un cercatore di funghi, ma dopo aver sentito che esistevano cani che scovavano tartufi, si era chiesto se fosse possibile addestrare cani cercatori di porcini. Scelto l'animale, con tanta dedizione e tenacia, giorno dopo giorno, aveva addestrato il primo cane da punta...di porcini della zona. La sua pazienza lo aveva portato al successo, al primo ne era seguito un altro, poi un altro ancora e così per vari decenni, la sua casa fu popolata da

cani che scovavano porcini nei boschi della zona grazie al loro fiuto infallibile. In fondo, ci sono cani che annusano tracce di stupefacenti o di altre sostanze, perché non pensare anche ad un cane addestrato a cercare le tracce del *Boletus edulis*?

Il fiuto raffinato del cane riconosceva e scovava solo i porcini, distinguendo le molecole aromatiche di questa specie dalle altre che arrivavano alle mucose nasali allenate. Quando il cane fiutava e si fermava davanti ad un porcino, si era certi della specie, in quanto gli altri funghi avevano odori diversi, perciò non potevano essere confusi con specie che, magari, non erano mangerecce. Tanti avevano cercato di imitare questa persona nell'impresa, nessuno era riuscito fino in fondo, ci voleva troppa pazienza, tempo e dedizione per creare quel feeling particolare con il cane e stimolarlo a fare quel lavoro. Il cercatore di funghi col cane era diventato conosciutissimo nella zona, tanto che la sua fama aveva scavalcato i confini locali ed era comparso anche un articolo di giornale che descriveva la sua passione. Quando morì in tarda età, il suo ultimo cane smise di mangiare e venne seppellito appena quindici giorni dopo, talmente forte era il legame con il suo padrone.

Vi ho fatto una piccola panoramica di alcune bellezze naturalistiche che si possono incontrare vicino a casa, nelle nostre vallate, di persone particolari che sono vissute lungo le sponde del Malesina e dei suoi affluenti, ma vi voglio ancora svelare un segreto...La persona descritta era mio suocero, io l'ho conosciuto quando ancora addestrava gli ultimi cani e l'ho accompagnato una volta nella sua "attività" anche se ormai non era più nell'apice del suo vigore fisico. La raccolta non fu eccezionale, eccezionale fu vedere il cane nel pieno della sua attività e contento di essere gratificato ogni volta che si fermava immobile vicino all'oggetto che il suo fiuto aveva guidato a scovare tra i muschi e le felci.



Particolare del greto.

Alida Tira, la maestra

Un personaggio che ha segnato un pezzo della vita castellamontese

Enzo Sapia

Non sempre bisogna compiere grandi imprese per diventare un personaggio conosciuto e apprezzato nell'ambito di una comunità. A volte basta solo mettersi al servizio degli altri, con discrezione e senza aspettarsi grandi riconoscimenti, per diventare lo stesso una persona stimata e che gode la fiducia di tutti gli abitanti di una cittadina come Castellamonte. Un percorso che ha portato a questi risultati, non certamente cercati, è stato di sicuro quello intrapreso da Alida Tira, meglio nota come la maestra Tira. Nella sua vita non si è mai adoperata per tornaconto personale, se non quello di essere retribuita per il suo lavoro sempre onestamente svolto, ma si è, fin dalla giovane età, messa a disposizione volontariamente sia nell'ambito dell'assistenza e del sociale, sia per dare un contributo nella vita amministrativa della sua città.

Nata a Castellamonte, presso il Canton Piccone della frazione Spineto, il 1° Marzo 1931, da Abramo e da Giovanna Boggio, fin da piccola, come figlia unica, ebbe modo di ricevere tante attenzioni e anche la possibilità di frequentare regolarmente le scuole per "dotarsi di una buona istruzione" che nella vita le sarebbe stata sempre utile per raggiungere quel grado di emancipazione e

sicurezza economica, troppo spesso negata ad altre sue coetanee. I corsi di studi con i vari percorsi dalla scuola materna ed elementare fino alla scuola media e alle superiori, Alida li ha frequentati a pagamento, in quanto suo papà, di idee di sinistra, mal sopportava che la figlia fosse obbligata a presenziare alle varie manifestazioni che il regime fascista pretendeva dagli studenti che usufruivano gratuitamente dei servizi scolastici statali.

Da qui la decisione di mandare la figlia prima alla scuola materna e alle elementari dirette dalle suore della S. Vincenzo, ubicate presso i locali adiacenti al vecchio ospedale di via Caneva, per

passare poi alle scuole medie sotto la guida del professor Giacomo Cresto, allora ancora nella sede di S. Grato. Papà Abramo e sua moglie affrontarono enormi sacrifici per far studiare la loro unica figlia.

Il genitore, a causa delle sue idee politiche, non era ben visto dal regime fascista e quindi, benchè valente ceramista, dovette lasciare il lavoro presso la Fornace Pagliero, dedicandosi a fare il bracciante prima ed in seguito il coltivatore diretto, dopo aver comprato alcune vigne e dei terreni per la coltivazione di ortaggi, in ciò sempre aiutato dalla moglie. La vendita del vino e de-



Alida è il Re Pignatun nel Carnevale 1992.



Premiazione per 40 anni di insegnamento.

gli altri prodotti agricoli permetteva alla famiglia Tira di condurre una vita, se non agiata, almeno priva dalle difficoltà di dover mettere assieme un pranzo e una cena frugali, almeno finchè nel dopoguerra papà Tira non poté ritornare a lavorare in fabbrica.

Dopo le scuole medie Alida frequentò per un anno, sempre sotto la guida di Cresto, le scuole commerciali, al termine del quale, d'accordo con la famiglia, decise di iscriversi alla Scuola Magistrale privata da frequentare, sempre a pagamento, presso l'Istituto SS. Annunziata di Rivarolo Canavese, diretto dalle Suore dell'Ordine delle Orsoline. Dopo il quadriennio di studi, con il diploma in tasca, iniziò per Alida Tira il suo lungo percorso di insegnante elementare, anche se nel frattempo si era iscritta al corso di lettere e filosofia presso l'Università degli Studi di Torino. Non conseguirà mai la laurea, ma quel bagaglio culturale acquisito le servirà moltissimo durante gli anni che dedicherà in futuro nella preparazione di tantissimi studenti.

“Da insegnante elementare fresca di diploma -racconta Tira- iniziai il mio percorso pedagogico presso le scuole serali di Spineto e Preparetto, istituite per superare l'analfabetismo ancora presente tra larghi strati della popolazione. I corsi erano sponsorizzati dalle aziende locali, mentre l'organizzazione era demandata alla Direzione Didattica di Castellamonte, sotto la supervisione dell'Ispettorato Scolastico di Ivrea. Le insegnanti lavoravano a titolo gratuito, ma in cambio otte-

nevano un punteggio utile per la formulazione delle graduatorie delle supplenze e per il concorso di immissione in ruolo”. Nel frattempo Alida diede il concorso per l'immissione in ruolo ad Asti, dove i concorrenti erano in numero minore che in provincia di Torino e le possibilità di superare le prove scritte e orali erano quindi maggiori.

La giovane maestrina si collocò al penultimo posto della graduatoria dei vincitori del concorso e ottenne la cattedra nelle Langhe, presso la Scuola Elementare di S. Giorgio Scarampi (AT), dove rimase per quattro lunghissimi anni, a causa della chiusura dei trasferimenti da provincia a provincia. L'edificio scolastico era collocato su un'altura, presso una torre. *“Ricordo come un incubo quel periodo – racconta Alida – Era una sorta di confino simile a quello descritto nel romanzo Cristo si è fermato ad Eboli. Con la mia collega ci occupavamo di tutto, facevamo le insegnanti di 36 bambini, provenienti dalle cascine circostanti, collocate nella pianura, e alcune di esse si trovavano assai lontane dalla scuola, ma eravamo anche bidelle e cuoche ed il nostro impegno si protraeva anche nella conduzione del doposcuola e nella gestione della mensa, istituita per non far ritornare*



Aosta. Alida a 24 anni.



Alida nel giorno della sua prima Comunione.

ad una alimentazione disordinata e alla lontananza da casa – ricorda ancora Alida – mi ammalai e feci ritorno, per il periodo della convalescenza, a Castellamonte nell’abitazione di via M. d’Aze-glio, 182”.

Nel frattempo partecipò al concorso magistrale che si tenne a Torino, risultando una delle vincitrici. Le venne assegnata la cattedra a Quagliuzzo, una scuola unica, dove rimase per quattro anni. Ottenne il trasferimento ad Ozegna dove insegnò finché non risultò perdente posto e dovette così prendere servizio a Salto di Cuorgnè. Si fermò poco in questa sede e quindi fece ritorno a Ozegna, prima del definitivo trasferimento a S. Antonio di Castellamonte, dove resterà fino al termine della sua lunga carriera che si è protratta per 43 anni. Finisce il suo rapporto con lo Stato e le scuole, ma non le sue frequentazioni con gli allievi delle scuole elementari, delle medie e delle superiori, attraverso lezioni di ripetizione rivolte a coloro che avevano bisogno di essere seguiti per recuperare le lacune e rinforzare le conoscenze per mettersi al passo con il corso dei loro studi. Grazie ai suoi insegnamenti sono state acquisite promozioni altrimenti “impossibili”. Ad Alida devono inoltre la loro immissione in ruolo tantissime insegnanti che, grazie alle sue lezioni, sono riuscite a superare lo scoglio del concorso magistrale e ad ottenere una cattedra. Uno di questi concorsi, tenutosi negli anni '70, ebbe la Tira anche come commissaria d’esame incaricata di va-

lutare la preparazione delle future insegnanti di ruolo. La sua vita al servizio del pubblico non fu meno intensa di quella di docente.

gli alunni nel pomeriggio in classe, a causa dei lunghi percorsi che molti di essi si dovevano sobire quotidianamente per coprire il tragitto casa- scuola” La maestra Tira e la sua collega risiedevano quindi in loco e la loro abitazione era collocata sopra una stalla. Si riscaldavano utilizzando una stufa a legno e carbone, sulla quale cuocevano anche i loro pasti. Gli approvvigionamenti li effettuavano facendo ricorso al portalettere che comprava le loro cibarie e quelle del parroco nel vicino paese di Vesime. “A causa dello stress dovuto al lavoro,

lutare la preparazione delle future insegnanti di ruolo. La sua vita al servizio del pubblico non fu meno intensa di quella di docente.

Fin da giovane Alida Tira si è spesa per la comunità castellamontese facendo parte dei gruppi che si mettevano a disposizione della Parrocchia nell’ambito sociale, come catechista e animatrice della vita dell’oratorio e della colonia parrocchiale estiva di Castelnuovo Nigra. Anche la vita amministrativa castellamontese l’ha avuta tra le sue più impegnate protagoniste. Ha ricoperto ruoli importanti che l’hanno vista cimentarsi come amministratrice dei fondi E.C.A. e come presidente del Patronato Scolastico. Inoltre è stata alla guida della Croce Rossa Italiana femminile e dell’Istituto “D. Romana”. In ambito sanitario ha dato il suo contributo facendo parte del Consiglio di Amministrazione, nel periodo 1970-1985, degli ospedali di Castellamonte e di Ivrea.

Iscritta e militante della Democrazia Cristiana ha avuto la possibilità, grazie alle doti che le venivano unanimemente riconosciute, di calcare la scena della vita politica castellamontese per quasi un trentennio. La sua prima elezione in Consiglio Comunale avvenne con le elezioni amministrative del 22 novembre del 1964. Eletta nelle liste della DC, con Carlo Trabucco sindaco, che vinse con



La maestra Tira.

il 43,33% dei voti, la Tira fu nominata delegata addetta ai problemi femminili, con l'incarico di segnalare le famiglie bisognose e di organizzare la Festa della Mamma, iniziativa che, grazie al suo impegno, si protrasse per oltre dieci anni.

A dicembre dello stesso anno Trabucco lasciò la carica di sindaco perché nel frattempo era stato eletto nel Consiglio Provinciale e al suo posto venne scelto come Primo Cittadino il geom. Piero Pellegrinetti, per accordi di partito, nonostante la consigliera Tira avesse ottenuto il maggior numero di preferenze. Venne comunque nominata Assessore alle Finanze, incarico che ricoprì per oltre 15 anni, con le naturali pause dovute ai cambi politici delle maggioranze alla guida dell'amministrazione comunale castellamontese.

Un percorso amministrativo lungo quella di Alida che con ironia ce lo sintetizza così *"Ho logorato le scale del vecchio municipio e quelle dell'ospedale per oltre 25 anni"* Questo suo continuo e disinteressato impegno non è però passato inosservato e al termine del suo cammino politico-amministrativo e sociale, quando Alida Tira ha deciso di lasciare il passo alle nuove generazioni, non le sono mancati i giusti e dovuti riconoscimenti. Primo fra tutti il conferimento dell'onorificenza a Cavaliere dell'Ordine del Merito della Repubblica, con iscrizione nell'elenco dei Cavalieri Nazionali al n. 128694 serie II, a firma Leone e controfirmato Andreotti. Altra attestazione le è arrivata dal Comune di Castellamonte che il 1° Maggio degli anni 1985 e 1990 l'ha premiata prima per la sua fedeltà al lavoro e poi per i venticinque anni di impegno profuso al servizio della città. A riprova della considerazione che i castellamontesi hanno

sempre avuto di Alida, nell'edizione del 1992 dello Storico Carnevale, hanno usato la sua effigie per dare volto al Re Pignatun, nel quale, secondo la tradizione, si vuole rappresentare un importante e significativo personaggio della città.

Al termine di questa cavalcata che la vede ancora lucidissima, anche se alle prese con gli acciacchi dovuti all'età, Alida Tira ha un ricordo per i suoi genitori e anche per tutti coloro che a vario titolo sono entrati nella sua sfera affettiva e professionale *" Se ho potuto impegnarmi e realizzare una parte delle mie aspirazioni il merito va ai miei genitori che, pur dichiarandosi comunisti, mi hanno sempre lasciata libera di decidere il mio percorso politico, liberandomi anche di quelle incombenze familiari che mi hanno dato la possibilità di avere più tempo libero da dedicare ai miei molteplici interessi. Ringrazio inoltre il sen. Bozzello, il caro e compianto Eraldo Cresto e tutti gli amministratori comunali castellamontesi che hanno apprezzato il mio lavoro, senza dimenticare i miei concittadini che con il loro voto mi hanno dato fiducia per tanti anni. Ringrazio anche tutte le persone che in questi anni mi hanno aiutato nella cura e nell'assistenza di mia madre che è deceduta alla veneranda età di 100 anni e sei mesi e che adesso si occupano di me"*

Alida Tira non ha avuto figli suoi ma ha potuto riversare il suo affetto e le sue attenzioni, in numerosissimi casi ricambiati, su parenti e amici e su tutti quegli alunni, studenti e studentesse che, nel corso degli anni, a migliaia sono passati nelle sue classi o da casa sua a cogliere quei semi della conoscenza che solo lei sapeva trasmettere ed inculcare con leggerezza e autorevolezza, doti tipiche di una educatrice competente e di una grande persona.



Natale 1949. Castellamonte, Gruppo FUCI Studenti cattolici. Diplomate e laureate nel 1950.



Il padre Abramo Tira.



La mamma Giovanna Boggio.



In gita a Ceresole Reale.

Un “no” che rivela la grandezza delle persone

Vicende di personaggi diversi accomunati dagli stessi ideali

Emma Musso e Maria Luisa Beltramo

Nell'ottobre dell'anno 1931, quando 1225 docenti delle Università d'Italia furono chiamati a prestare giuramento di fedeltà, con la formula che impegnava a “*formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista*”, solo 12 professori rifiutarono l'atto di sottomissione al regime. Chi erano questi coraggiosi insegnanti? Francesco Ruffini, Mario Carrara, Lionello Venturi, Gaetano De Sanctis, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Ernesto Buonaiuti, Giorgio Errera, Vito Volterra, Giorgio Levi della Vida, Edoardo Ruffini Avondo, Fabio Luzza. Possiamo notare con orgoglio che 9 su 12 erano di origine piemontese e vissero o insegnarono all'Università di Torino. Tra questi accademici coraggiosi ricordiamo un nostro conterraneo, il filosofo Piero Federico

Giuseppe Celestino Mario Martinetti, il primo dei quattro figli dell'avvocato Francesco Martinetti (1846-1921) e di Rosalia Bertogliatti (1846-1927). Professore di filosofia teoretica e morale a Milano, fu l'unico filosofo universitario a rifiutare il giuramento. Fu autore della celebre opera “*Gesù Cristo e il cristianesimo*”, che dovette pubblicare a sue spese perché fortemente avversato dalla Chiesa Cattolica. Dotato di senso religioso, fu fortemente attratto dallo spirito originario del Cristianesimo, che lui reputava tradito da tutte le chiese organizzate.

Quando il regime fascista impose l'atto di sottomissione e fedeltà, Martinetti si rifiutò di giurare con una dichiarazione forte ed aperta, per cui venne destituito. Si ritirò nella sua casa a Castel-



Pannello in ceramica esposto in piazza a Spineto.

lamonte, in frazione Spineto, dove continuò ad essere punto di riferimento per allievi ed amici. Oltre a questi 12 coraggiosi accademici, anche tante persone comuni, lavoratori e non abbienti, rifiutando di prendere la tessera fascista e di giurare fedeltà, rischiarono molto di più... Ecco perché vogliamo ricordare la figura di uno di questi eroi dimenticati, con le accorate e orgogliose parole di Emma Musso che rievoca la figura del padre Annibale.

“Le persone comuni che si opposero al fascismo ogni giorno, vivendo una quotidianità difficile e sofferta, sono spesso dimenticate. – racconta Emma - Tra queste mio padre, che lavorava come responsabile in una fabbrica di stufe: un’attività dura, fisicamente molto impegnativa, che si svolgeva spesso per 12/14 ore al giorno e che, insieme al lavoro in campagna, era l’unico sostentamento di una famiglia di 4 persone. Il titolare della fabbrica chiese più volte a mio padre di prendere la tessera del fascio, perché spaventato dalle conseguenze, ma egli si rifiutò sempre, non potendo rinnegare le sue convinzioni personali e l’odio per il fascismo neanche per necessità. Il lavoro non lo perse mai, era un operaio esperto e bravo, troppo importante per il buon funzionamento della fabbrica. In campagna si stava un po’ meglio che in città, il lavoro dei campi aiutava a non patire la fame, ma i tempi erano duri comunque per tutti. Più di una volta Annibale rischiò la vita per rispettare i suoi principi; inoltre, pur avendo un piccolo stipen-



Musso Annibale.



Casa Martinetti a Spineto.

*dio, era quasi impossibile procurarsi il cibo senza la tessera. Un giorno decise, insieme a un amico, di recarsi al Naviglio, che era stato prosciugato, per recuperare delle trote intrappolate nelle pozze e che sarebbero morte a breve; ma qualcuno, che conosceva la sua situazione, lo denunciò. La pattuglia lo raggiunse e lo portò alla Casa del Fascio. Quella sera lo massacrarono di botte e gli fecero bere l’olio di ricino per poi abbandonarlo per strada. Mia madre lo aspettò disperata per un giorno intero, non potendo lasciare i bambini piccoli per andare a cercarlo. Annibale riuscì a trascinarsi a casa, praticamente in fin di vita, solo nella sera del giorno successivo. Un medico fu chiamato immediatamente ma, forse temendo ritorsioni da parte delle autorità fasciste, declinò la richiesta di curarlo, tradendo il giuramento di Ippocrate che recita: **Giuro... di curare tutti i miei pazienti con eguale scrupolo e impegno indipendentemente dai sentimenti che essi mi ispirano e prescindendo da ogni differenza di razza, religione, nazionalità, condizione sociale e ideologia politica. Fu salvato allo stremo da un medico ebreo che era entrato in clandestinità. Fu un recupero difficile e doloroso, ma neppure essere arrivato in punto di morte lo convinse a piegarsi. Mio padre mai prese la tessera del regime fascista, resistendo alla tirannia con il coraggio, la tenacia e la forza che hanno le persone grandi, le persone non ricche economicamente, ma ricche di dignità ed onestà”.***

Fonti:

Marcello Ravveduto, Alex Corlazzoli (da “Il Fatto Quotidiano”, settembre 2021)

Diario di due Canavesani giramondo

Tra pedalate, avventure e tante scoperte

Claudio Bethaz e Anita Marchiò

Nel 2017 ci siamo approcciati, per pura curiosità, al mondo del cicloturismo. Un modo di viaggiare che permette di vivere appieno i luoghi visitati, attraversandoli lentamente e approfondendo realtà fuori dalle normali rotte turistiche.

Senza esperienza, abbiamo scelto come primo viaggio una ciclovía segnalata e conosciuta, un tratto dell'Eurovelo 6, partendo da Budapest con l'obiettivo di arrivare a Belgrado.

Da bravi neofiti abbiamo deciso di affittare due biciclette nella capitale ungherese. L'itinerario prevedeva di seguire il Danubio per una settimana, sconfinando anche in Croazia.

Pedalando abbiamo visto cambiare attorno a noi i paesaggi e i costumi della gente, dalle scon-

finite ma moderne pianure ungheresi ai villaggi serbi con strade sterrate e macchine YUGO degli anni 80, dalle case in riva al Danubio, sempre più maestoso, ai ponti di Novi Sad ricostruiti dopo i bombardamenti della NATO.

Dopo aver sconfinato in Croazia e aver percorso una tappa di oltre 100 km nei luoghi in cui ancora sono visibili i segni delle guerre nei Balcani degli anni '90 (vi ricordate l'assedio di Vukovar?), siamo rientrati in Serbia, dove però la struttura che avevamo prenotato non aveva ricevuto la nostra prenotazione. Una breve ricerca nei bar del paese ci ha fatto incontrare il "nostro uomo", che per pochi euro ci ha fatto dormire in un'insospettabile stanza sopra un'officina meccanica, che



2018. Thailandia: al sito Unesco di Si Satchanalai.



2018. Foto ricordo con commercianti thailandesi.

abbiamo pagato direttamente ai suoi bambini la mattina dopo.

Il ritorno da Belgrado, città in ricostruzione, è avvenuto in treno. Naturalmente le ferrovie serbe non hanno fornito chiare indicazioni su un eventuale biglietto per le biciclette, rimandando di fatto al controllore del treno la decisione. Quest'ultimo ha poi chiarito, come da aspettative, di preferire pagamenti in nero, meglio ancora se in Euro.

L'anno seguente abbiamo optato per una meta più esotica, la Thailandia, decidendo di coprire la distanza tra la capitale Bangkok e Chiang Mai, la più importante città del Nord.

Questa volta abbiamo stabilito noi l'itinerario, percorrendo prevalentemente strade secondarie e pedalando attraverso le antiche capitali del paese, tra templi e statue del Buddah.

Appena arrivati a Bangkok siamo stati investiti dall'aria calda e umida, resa ancora più insopportabile, nelle vie del centro, dalle numerose griglie per lo street food ai lati delle strade.

La sera prima della partenza siamo andati a dormire presto per essere pronti ad affrontare il viaggio, ma non siamo riusciti a prendere sonno perché un ospite indesiderato si era infilato nel letto, scoperto solo quando ha provato a mordere un dito della mano di Claudio: un bell'esemplare

di topolino thailandese, prontamente "accompagnato" fuori dalla porta.

Non sarebbe stato l'ultimo incontro con gli animali asiatici: durante tutto il viaggio abbiamo infatti incontrato scimmie che abitano un antico tempio, allevamenti di elefanti ma anche carcasse di enormi pitoni ai bordi della strada!

Se la cultura del paese asiatico ci appariva così diversa dalla nostra, anche noi dovevamo sembrare strani agli occhi dei thailandesi che infatti non perdevano occasione per chiederci una foto (complici i capelli blu di Anita) e ogni volta che rivelavamo la nostra destinazione rispondevano con una simpatica risata, che rendeva onore al nome del paese: Thailandia infatti significa "Terra del Sorriso".

Gli abitanti si sono mostrati sin da subito molto accoglienti, salutandoci calorosamente e offrendoci una tettoia per ripararci durante i temporali, molto frequenti durante la stagione delle piogge.

Abituati di solito a mangiare riso e zuppe nei chioschetti lungo la strada, un giorno, dopo aver pedalato per molti chilometri nella campagna thailandese, abbiamo trovato finalmente una struttura in legno che sembrava proprio fare al caso nostro. La proprietaria parlava esclusivamente thailandese e l'unica parola in inglese che sembrava aver capito era "chicken". Ci stavamo



2019. Uruguay: monumento all'affogato a Punta del Este.

già pregustando il solito piatto di riso fritto con pollo quando ci siamo resi conto di quale sarebbe stato il nostro pranzo. La signora ha posato sul tavolo due ciotole di brodo fumante dove all'interno galleggiava una zampa di gallina e altre frataglie non meglio identificate. Bleah!

Nel 2019 abbiamo deciso di dirigerci in terra sudamericana, visitando Buenos Aires e rincorrendo la brezza dell'Oceano Atlantico lungo la costa dell'Uruguay.

Ci siamo sentiti a casa fin da subito, quando a Colonia Valdense abbiamo visto sventolare la bandiera piemontese, a memoria degli esuli che hanno fondato, nel XIX secolo, quel villaggio.

Abbiamo attraversato le pampas, con le loro coltivazioni infinite e i loro allevamenti di cavalli fino a Montevideo, la Capital, seguendo prima il Rio de la Plata e poi l'Oceano, dormendo anche a Piriapolis, costruita da Francesco Piria ispirandosi a Diano Marina.

Indimenticabile la notte nel Parco Nazionale di Cabo Polonio in un villaggio dallo stile hippy, che sopravvive senza collegamenti alle reti elettriche e idriche, dove risiede la seconda colonia di leoni marini più grande dell'Uruguay. Per raggiungerlo abbiamo dovuto lasciare le bici all'ingresso e salire su una jeep, che attraverso le dune di sabbia ci ha portati al villaggio sulla spiaggia.

Il viaggio del 2020 è stato vicino a casa, complice il Covid.

Siamo partiti con le nostre nuove biciclette da Castellamonte, dirigendoci verso Asti, e percorrendo Monferrato e Langhe, tra le magnifiche vigne, il buon



2019. Uruguay: sulla costa dell'Oceano Atlantico.

vino e l'ottimo cibo, fino alle coste della Liguria.

La scorsa estate abbiamo potuto tornare all'estero. Mettendo alla prova le nostre gambe abbiamo deciso di percorrere le due strade più alte della Romania: la Transalpina e la Transfagarasan.

Per la prima volta abbiamo caricato le nostre biciclette sull'aereo, smontate e imballate in due scatoloni. La nostra pedalata è iniziata da Ramnicu Valcea, dopo aver rimontato le bici.

La sera della prima tappa ci siamo uniti ad una tipica cena rumena, in cui la carne era protagonista. Ci siamo dovuti difendere, più che dalla difficoltà delle salite, dalle continue offerte di Palinka, la tipica grappa rumena a base di frutta che arriva fino a 65 gradi. I rumeni sono soliti consumarla durante i pasti ma anche a stomaco vuoto, come avremmo scoperto qualche giorno dopo.

Durante il viaggio, sferzati dal vento freddo di montagna, abbiamo fatto tappa al Passo Urdele, a 2.145 m, l'altitudine più alta finora raggiunta con le nostre biciclette.

Invece, durante la discesa dalla Transfagarasan, la strada militare costruita da Nicolae Ceaușescu, abbiamo avuto un incontro ravvicinato con un orso dei Carpazi con cui, vista la stazza, non ci



2020. Colle San Bernardo, tra Piemonte e Liguria.

siamo intrattenuti per molto tempo, anzi, abbiamo pedalato molto più forte di prima per allontanarci velocemente.

Speriamo con il nostro breve racconto di avervi incuriositi e invogliati a provare questa particolare esperienza di viaggio. Siamo sicuri che non rimarrete delusi. Provare per credere!



2021. Romania: lungo la Transfagarasan.

Giovanni Ellena, costanza e passione

Un direttore sportivo ciclistico atipico ma competente

Enzo Sapia

Nella vita di ognuno di noi ci sono sogni che vorremmo si realizzassero, ma, tra il pensare certi percorsi personali e vederli concretizzare, ci sono troppe varianti imponderabili che si possono nel frattempo contrapporre e quindi il più delle volte certi desideri rimangono sempre chiusi in un cassetto. Neanche quel ragazzino che, alla fermata del pullman del suo paesino natale del Canavese, in Piemonte, invidiava quel gruppo di appassionati amatoriali di ciclismo che si riunivano per

intraprendere un percorso da affrontare in bici e che lui avrebbe preferito seguire invece di dover andare a scuola, poteva pensare che quel mondo delle due ruote che tanto lo appassionava, un giorno sarebbe diventato il suo universo. Giovanni Ellena, nato a Pertusio (To) il 2 luglio 1966, sposato con la castellamontese Manuela Costa e papà di Elisa e Giulia, era quel ragazzino e quel suo sogno di correre in bici gare vere, tra fatiche e sudore, l'ha poi sperimentato, gareggiando e fa-



Giovanni Ellena vincitore di tappa.



Giovanni Ellena sull'Ammiraglia dell'Androni Sidermec.

cendo le trafile tra le varie categorie dilettantistiche nella speranza di approdare a quel ciclismo professionistico che è poi il traguardo di chi si cimenta con passione e costanza su una bici.

Ha corso fino a 27 anni nelle formazioni dilettantistiche dei G.S. Giovannini, Sassi e Brunero, avendo, tra i tanti, come compagni di squadra Pelliccioli, Frigo, Bellini, Garzelli, tutti arrivati a correre in squadre professionistiche e inoltre trovando come coequipier, anche il castellamontese Fabrizio Boni, figlio di quel Silvio, grande scalatore e fedele scudiero di Italo Zilioli nelle impegnative tappe di montagna, quando entrambi militavano nella squadra della Sanson.

Ellena per emergere nel mondo delle corse ci ha messo sempre tanto impegno, ma complice forse la genetica e una struttura fisica non adatta alle grandi fatiche, la sua carriera si è fermata al livello dilettantistico, senza poter approdare alle gare d'élite del professionismo.

Giunto ad un bivio e dovendo affrontare la vita con una visione e un futuro diverso, forte di un diploma di ragioneria in tasca, si è subito rimbocato le maniche iniziando un percorso di agente di commercio, trattando prodotti alimentari e sportivi per conto della Vezza e della Maxxis. Ma la passione per la bicicletta e le corse era ancora

troppo forte e non gli bastavano le lunghe escursioni in bici per le strade del Piemonte. Così, verso la metà degli anni '90, cominciò a lavorare per la squadra dilettantistica della Borgonovo Collegno. Ellena la voglia di imparare l'ha sempre avuta, aumentata dalla curiosità di conoscere sempre meglio quel mondo del ciclismo e che egli aveva già cominciato a curare mentre ancora correva da dilettante. Leggeva libri, manuali di ciclismo, ma soprattutto si interessava ai metodi di allenamenti di atletica e di nuoto, nuova fonte di ricerca da poter travasare nel ciclismo. *“Ricordo che, negli ultimi anni in cui ero ancora in attività tra i dilettanti, preparavo le tabelle di allenamento e nutrizionali per me e per i miei compagni di squadra”.*

Il genoma del futuro condottiero di un'ammiraglia già da allora veniva stimolato e, quando iniziò il percorso di conduzione delle squadre dilettantistiche, le sue idee iniziarono a prendere forma nella gestione di una squadra in corsa e anche nella preparazione dei ritiri e degli allenamenti.

La sua competenza e i risultati raggiunti vennero notati anche dai team professionistici e così nel 2006, conseguito il patentino UCI di Direttore Sportivo, venne assunto dalla Androni Giocattoli, mentre nel 2011 ha anche ottenuto l'abilitazione Uci Worl Tour che è un ulteriore ricono-

scimento riservato alle categorie internazionali. Iniziò così il suo percorso nel mondo che conta del ciclismo, all'interno del quale troverà gradualmente una solida credibilità per il suo modo di agire molto discreto, unito ad una ormai riconosciuta preparazione professionale che porterà gli addetti ai lavori ad assegnargli il prestigioso riconoscimento di Direttore Sportivo dell'anno per il 2018. Il premio giunse dopo un percorso costellato, in quindici anni di carriera tra i professional, da più di 350 vittorie conseguite dai suoi ciclisti, tra successi di tappe nei vari Giri d'Italia e corse a tappe varie, oltre che nelle corse in linea e nei vari criterium. Tra i ciclisti fatti crescere e portati al successo vanno annoverati Bernal Sosa, Rujano, Serpa, Ballerini, Vendrame, Cattaneo, oltre ai vari Scarponi, Simoni, Rebellin, già più esperti, ma che con Ellena sull'ammiraglia hanno trovato nuovi slanci e voglia di emergere.

L'Androni Giocattoli- Sidermec, che è la squadra alla cui guida si è sempre dedicato fin dal suo ingresso tra i professionisti, ha negli anni seguito la politica di rilanciare ciclisti che non avevano ancora espresso le loro potenzialità, oppure ha puntato su giovani da far crescere, intuendone per tempo le innate doti ciclistiche. In queste due operazioni professionali e anche imprenditoriali Ellena si è dimostrato molto abile pescando nel serbatoio sempre ricco dei giovani sudamericani, dal cui cilindro ha tirato fuori ciclisti del calibro di Sosa e dalla classe cristallina di Egan Bernal, tanto per citarne alcuni, senza dimenticare i nuovi promettenti Cepeda, Umba, Panomar, Pellaud, Bais, Ravanelli che negli ultimi tempi si stanno mettendo in mostra, crescendo sotto la sua sapiente guida.

Il diamante di questa nidiata, cresciuta alla corte di Ellena alla Androni -Sidermec, è senza dubbio Egan Bernal. *“Un vero talento - ricorda il DS canavesano - un predestinato ancora grezzo al suo arrivo in Italia, con un grande potenziale ed una grande capacità di ascoltare ed imparare in fretta, oltre che con una predisposizione al sacrificio, molto importante per chi vuole intraprendere la carriera ciclistica ad alti livelli. Catapultato come il suo compagno Sosa in un mondo in cui tutto era diverso, si adattò con semplicità a vivere in un albergo ristorante della fraz. Buasca, nel Comune di S. Colombano Belmonte (To), seguito come un figlio dai proprietari e attorniato da alcuni amici, come Vladimir, il suo più grande fan, che, per scommessa, ridipinse l'esterno della sua abitazione di giallo quando Bernal vinse il Tour de France”.*

Il futuro campione, ricordano gli albergatori, si alzava sempre presto al mattino come anche Sosa.

Quest' ultimo, che nel suo paese natale viveva in una modesta casa di campagna, si svegliava e scendeva, tirava su le tapparelle del ristorante, pure di lunedì, giorno di chiusura settimanale, e dava da mangiare anche alle galline. Il DS ricorda che nel 2016 durante una ricognizione-allenamento verso il passo del Nivolet, nel Parco del Gran Paradiso, indicò a Bernal le montagne oltre il confine italo-francese, dicendogli *“dall' altra parte c'è la mitica salita del Col de l'Iseran, ricordati che su quelle rampe potrai segnare il tuo futuro”.*

Ellena aveva visto lungo perchè il suo pupillo da lì a qualche anno avrebbe conquistato su quell'impegnativa arrampicata la maglia gialla per portarla fino agli Champs Elisée, per il trionfo di Parigi, dopo che aveva già conquistato da dilettante il Tour de l'Avenir 2017. Questi campioni purtroppo, quando esplodono, non possono essere trattiene dai piccoli team, ma diventano appetito delle grandi formazioni professionistiche che hanno grossi budget e quindi possono garantire ingaggi consistenti ai corridori migliori.

“Così però - si lamenta Ellena - viene dopato economicamente il ciclismo, in quanto le grosse formazioni fanno incetta di vittorie e premi, lasciando agli altri solo le briciole. Ma anche questo poteva andare bene fino a non molto tempo fa con squadre come Sky o Ineos ed altre disposte a investire molto nel nostro sport, che permetteva loro di annoverare tra le proprie fila quasi una decina di potenziali capitani. Dopo aver superato in



Giovanni Ellena.

Europa e in Italia il triste momento legato al doping e affrontando subito dopo il periodo della pandemia, il ciclismo sta vivendo una fase interlocutoria in cui tante contraddizioni che attanagliano il sistema stanno venendo a galla. Un movimento, che per sopravvivere ha ormai necessità di sempre più risorse, rischia di collassare, in quanto gli sponsor per sovvenzionare generosamente le squadre hanno bisogno di riscontri commerciali, che in momenti di crisi non sempre arrivano”.

Giovanni Ellena, a tal proposito, ha anche idee molto chiare e propone ricette semplici nella sua logicità, ma più difficili da attuare perché vanno a toccare regole consolidate, in cui chi gode di vantaggi non sempre li vuole condividere con altri. *”Una ristrutturazione dei meccanismi su cui si regge il ciclismo - continua il DS canavesano - diventa dunque necessario per livellare le potenzialità di tutte le formazioni e per rendere meno piatte e prevedibili le varie corse. Ciò dovrebbe avvenire anche attraverso un’equa distribuzione dei diritti televisivi tra le squadre che contribuiscono allo spettacolo sportivo e con lauti indennizzi per cedere le prestazioni sportive dei ciclisti ancora sotto contratto. Dovrebbe anche essere sempre riconosciuto un congruo premio di formazione per cedere il cartellino dei loro atleti, anche in scadenza di contratto, a quelle squadre che hanno contribuito alla valorizzazione di giovani affacciatisi al professionismo e che, una volta affermati, non inten-*

dono più proseguire l’attività con la team che chi li ha lanciati e cercano lidi più remunerativi”. Sono interrogativi che gli organismi ciclistici internazionali si devono porre, perché stanno diventando problemi non più procrastinabili e ai quali si dovranno dare delle risposte esaustive prima che tutto il movimento si sgonfi.

Anche in questo quel ragazzo di Pertusio, che giovanissimo si era innamorato della bici e, attraverso poi l’appartenenza a quel mondo, ha potuto girare e conoscere numerosi Paesi, imparando a parlare più di una lingua straniera, dimostra tutta la sua saggezza nell’inquadrare e nell’individuare con il solito acume le problematiche che affliggono un movimento sportivo che forse si deve ricreare nuovi meccanismi.

Tutto ciò nell’ottica di potere continuare il suo lunghissimo cammino fatto da sempre di fatica, ma capace in ogni circostanza di adattarsi alle sopraggiunte esigenze, verso le quali il mondo ciclistico ha sempre saputo prestare orecchio e una capacità quindi di effettuare cambiamenti epocali all’interno del proprio movimento. Infatti il mondo delle due ruote si è dimostrato sempre permeabile alle novità, nell’interesse del proprio rilancio e per la sopravvivenza di tutto un settore, attorno al quale, è bene ricordarlo, gira un fatturato che dà lavoro a centinaia di migliaia di persone e che anche per questo ha il dovere di riformarsi intraprendendo nuove strade.



Egan Bernal, scoperta del DS Ellena, vincitore del Giro d’Italia e del Tour de France.

Margherita

Una vita che attraversa un secolo

M.L.B.

Un giorno qualsiasi dell'ultimo decennio del 1800. L'attuale strada SP 222, all'altezza della frazione Sant'Antonio di Castellamonte, era, in quel tempo, una carrareccia polverosa, frequentata da carri trainati da buoi o cavalli, raramente carrozze e tante persone a piedi... nessun rumore al quale noi siamo da sempre avvezzi, e, come durante il "lock down" duro da pandemia, solo cinguettii di uccelli, latrati di cani lontani, scalpiccio di zoccoli, col sottofondo dello stormire delle foglie al vento.

Frotte di bambini intenti a giocare nella polvere: ad un tratto ammutoliscono perché hanno inteso uno strano rombo in lontananza, come il frago-

re del tuono... Ma il cielo è limpido, sgombro da nubi, nessun indizio di temporale... I ragazzetti, intimoriti ma curiosi, corrono incontro al rumore inconsueto e... con terrore e meraviglia, vedono avvicinarsi uno stranissimo carro, tutto di ferro, non trainato da alcun animale e con un fuoco infernale che si sprigionava da sotto! Un aggeggio mandato dal diavolo?

Solo molti anni dopo Margherita si rese conto che quell'oggetto sulfureo era, in realtà, uno dei primi veicoli, con motore a vapore, alimentato dal fuoco, una delle prime automobili della storia! Rammentava spesso questo fatto lontano, ri-



Margherita, la terza da destra, con la famiglia nel 1913.



La figlia Ines.



1935. Corso di laurea in matematica e fisica. Ines è la terza nell'ultima fila in basso.

mastole indelebilmente impresso, ripercorrendo l'emozione e il timore suscitato nel suo giovane animo!

Margherita Mainello era nata il 20 marzo del 1891, a casa Mainello, in frazione Sant'Antonio di Castellamonte, non lontano dalla Società Agricola Operaia, da famiglia contadina. Crebbe diligente e dotata di viva intelligenza; dopo aver frequentato fino alla terza elementare nella Scuola Elementare di Sant'Antonio, in virtù delle sue capacità, le fu concesso, in premio, di poter accedere alla classe quarta a Castellamonte! Tra i suoi giochi preferiti c'era quello di togliersi gli zocchetti di legno, quando tornava a casa a piedi da Castellamonte, e farli galleggiare nelle acque della roggia di irrigazione; in quella stessa roggia, spesso, con i fratelli, faceva a gara nella pesca dei gamberetti, numerosi nelle acque non inquinate del tempo. A 19 anni andò in sposa a Giuseppe Ruffini, vicino di casa. Sempre nel 1910 nacque la prima figlia, Ester e due anni dopo Ines. La scelta dei nomi, al di là dei comunissimi, per l'epoca, Domenica, Maria, ecc..., già ci fa intuire il suo spirito indipendente e determinato. Ma la piccola Ines, a due mesi, si ammalò di poliomielite. "L'e mac na cetta, a vanta lassar perdar... (E' solo una femmina, conviene lasciar fare al destino)", le suggerivano, ma non il marito, che la sostenne sempre. Margherita, da sola, si prese la piccola e la portò a Torino, all'ospedale Molinette; rimase accanto a lei, per quaranta giorni e quaranta notti, mentre la piccola veniva curata adeguatamente. La bimba guarì, ma rimase claudicante.

Margherita, femminista inconsapevole ante-litteram, realizzò che l'unico modo per assicurarle un futuro era di consentirle di studiare e di rendersi economicamente indipendente con un lavoro. Convinse così il marito a trasferirsi come mezzadro in una cascina nella collina di Castagneto Po, in modo che le figlie potessero frequentare le scuole superiori di Chivasso. Iniziò un periodo ancora più duro del solito per la famiglia, fatto di lavoro intenso e sacrifici enormi per tutti. Ines frequentò con ottimo profitto il Liceo Classico a Chivasso, ove le sorelle scendevano e risalivano a piedi ogni giorno, attraversando i boschi, con ogni tempo, percorrendo due volte il cammino di 7 km!

Quando le sorelle ebbero terminato le scuole superiori, occorreva pensare all'Università per Ines. Così la famiglia si trasferì a Torino, Margherita occupata come portinaia in un palazzo ottocentesco, mentre il marito faceva l'operaio. Il regime fascista non favoriva certamente l'accesso agli studi universitari alle donne e spesso le temerarie che si



Fazzoletto con istruzioni militari in francese.

volevano comunque iscriversi venivano accolte dai gruppi universitari fascisti con commenti dispregiativi e con canzonacce del tipo: *“Noi non vogliamo donne all’università, ma le vogliamo nude, distese sul sofà!”* Inoltre Ines doveva superare, fare i conti, con tre pesanti discriminanti: essere donna, portatrice di disabilità e, soprattutto, povera, di ceto sociale contadino. Tuttavia, con grandissimi sacrifici, suoi e dei suoi genitori, riuscì a laurearsi brillantemente in Matematica e Fisica, col professor Azzo Azzi, nel 1936. Poi arrivò la guerra e vennero i violenti bombardamenti: Torino subì più di cento incursioni degli alleati e risultò tra le città più bombardate d’Italia, con danni al 40% del tessuto urbano e oltre 2mila vittime tra la popolazione civile. Quando nel cuore della notte risuonava la lugubre sirena dell’allarme, Margherita (spesso sola perché il marito lavorava fuori città e rimaneva via la notte) restava a custodire la portineria, mentre le figlie fuggivano a cercare scampo verso la collina, attraverso le tenebre rischiarate dai lampi delle esplosioni, con il rombo terrificante dei bombardieri e lo scoppio delle bombe...

Alla fine il marito decise di tornare nella casa di Sant’Antonio e, un mese dopo, il palazzo torinese ove risiedevano venne distrutto dalle bombe.

Nella primavera del ‘45, un freddo mattino, mentre Margherita era sola in casa perché purtroppo il marito era mancato e le figlie si trovavano a Torino per studio e per lavoro, un drappello di circa 15 soldati tedeschi in ritirata, appurato che lei era sola, si insediaron in casa. Il comandante cercò di rassicurarla dicendole *“Niente paura mamma! Noi restare qui, ma niente male a te! Tu andare sopra, noi restare qui”*.

Il suo primo pensiero di mamma, non fu di paura per se stessa, ma quello di proteggere le figlie, giovani e belle, dalle potenziali insidie dei soldati. Si recò immediatamente da un tale che faceva il messaggero, portando piccoli pacchi e notizie fino in città, in bicicletta, e lo pregò di riferire alle figlie di rimanere in città, presso conoscenti, fino a nuova comunicazione.

Fu costretta a rifugiarsi al piano superiore e al mattino, quando scendeva per attingere l’acqua necessaria dall’unico rubinetto in cucina, doveva



Apparecchio radio abbandonato dai Tedeschi.



Ultimo compleanno di Margherita.

scavalcare i soldati addormentati sul pavimento. Tuttavia mai nessuno le diede fastidio. Improvvisamente, dopo 15 giorni, una notte, in tutta fretta, il drappello scomparve nel buio, lasciando alcuni reperti, come un apparecchio radio, un fazzoletto con istruzioni militari, un elmetto.

Al termine della guerra pareva fosse iniziato un periodo di pace per la famiglia: Ines iniziò ad insegnare matematica nelle scuole superiori, Ester si sposò ed ebbe una figlia. Ma il vento ancora una volta mutò direzione: Margherita vedova, Ines portata via da un cancro e, sette anni dopo, anche Ester chiuse gli occhi alla vita terrena. La nipote, ragazzina di 14 anni, dopo aver accompagnato la mamma, si era buttata sul prato e piangeva disperatamente: ancora una volta Margherita, col cuore straziato, fece ricorso a tutte le sue forze e le disse: *“Piangi, piangi che le lacrime fanno bene all’animo come la pioggia al prato, ma poi rialzati, pensa*

a quello che devi fare e vai avanti, con coraggio, bisogna andare avanti!” E lei si prese cura della ragazzina, permettendole di studiare, con tutta la forza e l’amore che le era rimasto nel cuore...

Ancora per molti anni Margherita proseguì il suo cammino, sempre coraggiosa e indomita lottatrice. Venne operata, passati i novant’anni, per protesi ad entrambe le anche: guarì e tornò a camminare, per poter andare a fare qualche lavoretto nel suo amato orto.

A 97 anni “fece la cataratta” e tornò a leggere; a 101 anni le fu diagnosticato un brutto male con una prognosi di poche ore di vita. Margherita tuttavia continuò ad andare avanti, fino al 20 settembre 1996, quando, a 105 anni e mezzo, circondata dal grande affetto della sua famiglia, intraprese il Viaggio, dalla sua casa ove era entrata sposa diciannovenne...

Le memorie di una stella in divenire

La Fabbrica di Ceramica Stella, dalla florida produzione industriale all'abbandono nei campi

Veronica Cotto e Fabio Salvemini

Attraversando la città di Castellamonte, è possibile cogliere quanto sia forte la presenza di un elemento che ne ha caratterizzato la storia nei secoli: l'argilla. Dalle prime estrazioni nei “*Castelletti*”, alla passata lavorazione industriale, essa testimonia il cambiamento di un centro urbano la cui evoluzione è stata strettamente legata al suo utilizzo e le cui tracce si manifestano oggi, grazie alle botteghe artigiane nelle vie del paese ed a quelle ciminiere ormai in disuso che ne contraddistinguono lo “*skyline*”.

La trasformazione e il tempo hanno cancellato alcune di queste realtà, che sopravvivono soltanto nella memoria dei castellamontesi. Ora è possibile identificare e suddividere il contesto industriale-ceramico delle fornaci rimanenti in tre diverse categorie: edifici produttivi, acquisiti da aziende che diedero avvio a una nuova attivi-

tà sempre legata ad una produzione industriale; edifici riqualificati, recuperati e rifunzionalizzati con una nuova identità scissa dal settore secondario; edifici abbandonati, ruderi in completo stato di abbandono da quando terminò la produzione ceramica.

In quanto studenti della facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, riteniamo di fondamentale importanza valorizzare i luoghi della produzione abbandonati, attraverso un progetto di riqualificazione, affinché essi possano continuare a far parte della storia della città. Tra le varie possibilità, la nostra attenzione si è concentrata su un emblematico caso studio, la cui memoria sembra essere svanita nel tempo tra i campi coltivati. Presente nella frazione di Sant'Antonio, proprio sulle sponde del noto Canale di Caluso, si trova lo stabilimento dell'ex Fabbrica di Ceramica Stella



Vista col drone.



Corte interna.

all'interno del complesso di case conosciuto come "*Canton Perotti*".

La fornace nasce in seguito alla vendita di un battitore da stoffa, avvenuta nell'agosto del 1851, secondo un documento custodito all'Archivio privato del Consorzio Conduttore del Canale Demaniale di Caluso, riportante il titolo "*Vendita Stabile per Lire 6500 fatta dal Signor Chirurgo Giuseppe Talentino al Signor Michele Stella ambi residenti a Castellamonte*". Michele Stella, una delle personalità più influenti nel settore dell'industria ceramica ottocentesca, trasformò l'opificio preesistente e diede avvio alla produzione di grès salato, legando di fatto il suo cognome al fabbricato nonostante i futuri passaggi di proprietà. Rese celebri le argille locali, insieme ad altri imprenditori castellamontesi, durante l'Esposizione Internazionale del 1858 e l'Esposizione Universale del 1884, tenutesi a Torino, dove partecipò il figlio Francesco Stella, ottenendo riconoscimenti importanti grazie alla qualità espressa dalle tubazioni e dalle pavimentazioni in grès. Alcuni di questi traguardi furono raggiunti mediante la costruzione del Canale Stella, progetto dell'Ingegnere Melchioni, che realizzò la derivazione del Canale di Caluso verso la fornace nel 1852. La forza motrice dell'acqua innescava il movimento di due ruote idrauliche, che

lavoravano la materia prima, frantumando e macinando le argille estratte dalle regioni Spineto e Traverso.

Castellamonte inizia così ad essere conosciuta anche all'estero e questo segna uno dei periodo più floridi per il settore ceramico. Una fotografia degli inizi del Novecento mostra l'intero cortile dello stabilimento Stella occupato da tubazioni in grès, pronte per essere vendute. L'apice della produzione vacillò a causa della Prima Guerra Mondiale, nonostante ciò, l'azienda si mantenne competitiva sul mercato puntando sulle caratteristiche del grès, che lo rendevano ancora un

materiale innovativo con pochi rivali. Il matrimonio tra l'erede Annetta Stella e Sabiniano Pollino, fece acquisire l'omonima ditta alla famiglia, che nel 1928 prese il nome di "Società Anonima Industria Ceramica Giuseppe Pollino". Lo stabilimen-



Entrata dal cancello verso le Cascine Perotti.



Forno circolare verticale.



Forno elettrico PT.

to, a causa della crisi portata dal secondo conflitto bellico, resisterà con fatica fino agli anni sessanta, quando prese il nome di “Italgres”, una società per azioni con diversi soci che si susseguirono al suo interno, fino a decretarne la chiusura. Nuova luce al fabbricato venne data circa venticinque anni dopo, grazie all’affitto di alcuni locali da parte di un privato in collaborazione con la Caffè Vergnano, che commissionò la realizzazione di barattoli in ceramica smaltata, ma il progetto non

prese lo slancio dovuto, decretando di fatto la fine dell’attività.

Oggi la fabbrica risulta in parte compromessa a causa del degrado antropico e biologico, ma la sensazione che si prova a percorrere gli ambienti desolati della Stella, è quella di un tempo che si è bloccato all’improvviso. Negli spazi degli operai troviamo ancora delle bottiglie sopra il tavolo e vestiti appesi sui ganci; i laboratori sono invasi da stampi in gesso accatastati sul pavimento e su quei pochi scaffali rimasti, insieme a macchinari con dentro l’argilla impastata, si trovano ancora diversi sacchi di terra e sabbia. Si distinguono perfettamente le funzioni che erano attribuite ad ogni locale. Nel sottotetto, aperto sui lati, venivano lasciati ad essiccare gli stampi su dei cavalletti in legno, perché avevano bisogno di un luogo ben areato per asciugare. Le stanze della cottura sono occupate, quasi nella loro interezza, da due mastodontici forni in mattoni: i manufatti in grès venivano cotti all’interno di un’unica camera circolare di circa tre metri, alimentata da quattro bocche laterali. Le strutture dei forni, discretamente conservate, si sviluppano nei quattro piani dell’edificio, fino a congiungersi in una canna fumaria collegata alla ciminiera. Esse testimoniano la cultura della lavorazione delle argille, la cultura di Castellamonte.

Riteniamo che la memoria del fabbricato debba essere tramandata alle future generazioni, mediante un progetto di riqualificazione che dia nuova vita all’ex fabbrica Stella coinvolgendola attivamente, magari attraverso la realizzazione di un polo di formazione specializzante, avente come tema principale quello stesso elemento che l’ha resa così celebre in passato: la ceramica.



Forno PT.

La scoperta dell'autobiografia e il Circolo del Calamaio di Ivrea

Giuliana Reano

C'è un momento, nella propria esistenza, in cui si avverte la necessità di mettere ordine nel groviglio della propria interiorità per essere più consapevoli delle proprie scelte, passate, presenti e future. Vanno riordinati i ricordi, rivivendoli e fissandoli con la parola. E' con questo bisogno, per me legato ad un importante fase di passaggio della vita, cioè il pensionamento, che ho scoperto la scrittura autobiografica. Poco prima di chiudere la mia fase lavorativa istituzionale, mi capitò di portare i saluti, in qualità di Dirigente dell'area socio-educativa e culturale del Comune di Ivrea, all'avvio di un corso di formazione presso la sede eporediese del Polo Formativo Universitario *Officina H*. Fu in quell'occasione che conobbi quello che poi divenne il mio maestro, il professor Duccio Demetrio, fondatore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Mi è sempre piaciuto fissare le emozioni sulla carta; da ragazza tenevo, come molti adolescenti, un diario. Ma ora mi trovo dinanzi a un'impostazione diversa, per me nuova.

*“Il pensiero autobiografico - scrive Duccio Demetrio in **Raccontarsi-**, quell'insieme di ricordi ... di ciò che si è stati e si è fatto, è una presenza che da un certo momento in poi accompagna il resto della propria vita. E'una compagnia segreta, meditativa ... Oltre a mutarsi in un progetto narrativo compiuto, a diventare diario retrospettivo, storia di vita e suo romanzo, ridà senso alla vita stessa. Consente a colei o a colui che quasi si sente invadere da questo pensiero, così spiccato e particolare, di sentire che ha vissuto e che sta ancora vivendo. Anzi, la passione avvertita per il proprio passato si trasforma in passione di vita ulteriore.”* Durante il corso ad Ivrea, incentrato sulla scrittura autobiografica, il professor Demetrio approfondì i concetti metodologici e condusse i presenti ad esercitarsi in aula. Spiegò che la memoria deve focalizzarsi su un aspetto ben delineato (una stagione specifica, un evento particolare, un

momento importante) e, contemporaneamente, sviscerare temi esistenziali (l'amore, la perdita, la sconfitta, la rinascita, la svolta, il ritorno...). I testi sono brevi, il professore li definisce, con un termine francese, *memoir*.

Il lavoro di elaborazione, pur nella sinteticità del racconto, è terapeutico e di forte impatto emotivo. Si tratta di riappropriarsi del sé. In questo senso, l'autobiografia è un modo per prendersi cura del proprio *Io interiore*, rafforzandolo e permettendo un rapporto più equilibrato col mondo esteriore. Molti lavori furono letti e tra gli astanti nacque subito un bel legame, tanto che alcuni decisero di trovarsi per continuare ad esercitarsi in autonomia. Fu così che il 13 dicembre 2018 nacque il co-



Giuliana Reano, socia del Circolo del Calamaio.



Il logo del Circolo del Calamaio.

siddetto *Circolo del Calamaio*, ovvero si costituì un gruppo di persone, di diversa provenienza, che si pose l'obiettivo di cimentarsi con la scrittura autobiografica. Alcuni erano operatori sanitari dell'A.S.L.TO4 che già avevano avviato un percorso di ricostruzione della memoria con i pazienti, nell'ambito di un

apposito progetto, denominato *Narravita*. Altri, come la sottoscritta che contribuì alla fondazione del Circolo, provenivano da mondi diversi ma condividevano le motivazioni del progetto.

Il Polo Formativo e la Facoltà eporediese di Scienze Infermieristiche erano interessati alla sperimentazione di un percorso locale di scrittura autobiografica, proprio per i risvolti, anche curativi, che tale impostazione possiede. Questo contesto ci favorì perché potemmo usufruire di locali per gli incontri e di una piattaforma informatica per scambiare i nostri lavori. Il 13 dicembre è il giorno di Santa Lucia; forse una luce particolare ci illuminò. Fatto sta che, in breve tempo, decidemmo il logo, i principi fondanti (gruppo aperto, nessun giudizio) e definimmo una meticolosa (e poi rispettata) programmazione di lavoro. Durante il 2019 il Circolo si consolidò e crebbe, partecipando anche a numerosi eventi locali e na-

zionali, come il festival letterario "*La Grande Invasione*" di Ivrea e il festival dell'autobiografia di Anghiari, in Toscana.

Poi venne la pandemia. Fu terribile ma non ci travolse. Anzi, la capacità, ormai acquisita, di scrivere le proprie emozioni e confrontarsi con gli altri, ci aiutò moltissimo. Non eravamo soli, non ci sentivamo isolati. Gli strumenti informatici ci aiutarono a tenere i contatti. Usammo tutti i mezzi possibili per parlarci. Fu molto consolante poter utilizzare un canale radiofonico sul WEB. Una componente del Circolo, Daniela Negro, conduceva (e ancora conduce) il programma *Frisbee* su *Radio Spazio Ivrea*. Mise in onda spesso i nostri racconti, attraverso messaggi vocali o la sua lettura diretta. La grande paura generata da un dramma mondiale rischiava di travolgere anche l'equilibrio della mente. La forza del gruppo e l'elaborazione dell'angoscia attraverso la scrittura autobiografica ci vennero in aiuto. Continuammo a scrivere. Riporto, a titolo di esempio, un breve racconto che elaborai in quel periodo e che condivisi con il Circolo del Calamaio e con un gruppo di scrittura afferente la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari:

*Testo di: Giuliana Reano
Marzo 2021*

La magnolia fiorita.

27 marzo 2020. Questa sera, una leggera piovgerellina scende a bagnare la terra,



Altre scrittrici del Circolo del Calamaio.



Alcuni componenti del Circolo del Calamaio con monsignor Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea, al Castello di Albiano il 22 ottobre 2021.

quasi che anche il cielo sommessamente piangesse. Alla luce del lampione, la magnolia, davanti casa, è spettacolare. La sua fioritura è all'apice e contrasta con lo sfondo grigio. L'illuminazione che proviene dalla strada ne risalta tutta la bellezza. È un inno alla vita. I suoi fiori, fatti a calice, hanno tante gradazioni di colore che vanno dal bianco al rosa e che si accendono nella notte, assumendo sfumature surreali. Passo sotto questa meraviglia e mi avvio a buttare la spazzatura. Sono tempi terribili, di pandemia. Il coronavirus è ovunque e anche questa operazione è diventata pericolosa e complicata. Metto sempre i guanti usa e getta per aprire i contenitori e cambio scarpe per compiere il breve percorso. A un certo punto, durante il tragitto, ho una sensazione di estraniamento; mi osservo, come fossi un forestiero, mentre procedo, buffa e ridicola, con un sacchetto in mano, e transito sotto la magnificenza della magnolia. E' un contrasto forte: la bellezza dei fiori contro la bruttezza dell'immondizia; l'eleganza dell'albero contro la mia goffaggine. Gettata finalmente la spazzatura, rientro in cortile. Alzo gli occhi. Goccioline d'acqua si depositano sul mio viso, sento l'odore fantastico della pioggia e avverto un grande piacere. Mi porto vicino alla magnolia e mi godo lo spettacolo dei suoi fiori. Ho quasi la sensazione di un abbraccio e rimango lì, un po', ad assaporare la vita.

A fine del 2020, quando il virus riesplse e costrinse a nuove chiusure, si aprì per il Circolo del Calamaio, l'opportunità di pubblicare alcuni scritti. L'idea piacque e si lavorò alacremente per realizzarla. Ad inizio 2021 il testo "*Scrivere la vita- i racconti del Circolo del Calamaio*" era stampato dalla

casa editrice valdostana END e disponibile per l'acquisto e la lettura. Diciannove gli autori, nell'ordine: *Silvia Alberton, Tiziana Battaglia, Claudia Bertoldo, Barbara Broglio, Cristina Capello, Claudio Chirivò, Fabrizia Cogo, Marilena Corato, Fidelia Farina, Marco Florio, Lara Fresc, Nicoletta Ledonne, Maria Grazia Martin, Agnese Molinaro, Daniela Negro, Catia Pernigotto, Giuliana Reano, Manuela Terminiello, Elena Zumaglino*. Diciannove persone, con esperienze diverse ed età differenziate, unite dalla voglia di narrare del sè e rappresentate con due racconti ciascuno. A completare il tutto la presentazione del professor *Duccio Demetrio*, la prefazione di *Diego Targhetta Dur*, Direttore Didattico del Polo Formativo Universitario *Officina H* di Ivrea e le splendide illustrazioni dell'artista *Gallo Galliano*.

Una bella frase di *Diego Targhetta Dur* descrive il senso profondo del libro: "*...in questa capacità di farsi gruppo e di tessere una mutua alleanza di sostegno e stimolo trovo l'esperienza in corso estremamente interessante e mi auguro possa ancora crescere, allargando i confini e coinvolgendo altre risorse, per regalare a chi vorrà un calamaio colmo di entusiasmo per accendere nuove pagine di vita e di storie.*"

Il Circolo del Calamaio continua ad evolversi. È un mondo che affascina, a cui chiunque può partecipare. Si riflette, ci si confronta, si scoprono e si rivelano, con delicatezza, le proprie profondità, si arricchisce il proprio bagaglio interiore e ci si prepara a nuove sfide. Il Circolo è aperto e lo si può facilmente incontrare agli eventi organizzati in presenza o sui social (*Facebook e WhatsApp*) e contattare attraverso gli attuali aderenti o tramite posta elettronica (*circolodelcalamaio@gmail.com*). L'unica avvertenza per farne parte, come ci ricorda la nostra amica *Barbara Broglio* nel suo divertente e veritiero "*Profilo del calamaro*" su *Scrivere la vita*, "*... è voler bene a se stessi, imparando ad amarsi*".



Riunione del Circolo del Calamaio.

Martino Rainelli (Dino)

Un personaggio indissolubilmente legato alla storia del cinema a Castellamonte

Enzo Sapia

Quando si parla del Cinema Sociale di Castellamonte non si può non associarlo a Martino Rainelli, meglio conosciuto come Dino, e al cammino che la cinematografia ha intrapreso in tantissimi anni nella Città della Ceramica. Nato come Teatro nel 1862, su iniziativa di un gruppo di azionisti che volevano fornire la città di un luogo idoneo per lo svolgimento di spettacoli, lo stabile che ospitava la sala cinematografica fu progettato dall'arch. Avenatti e ubicato all'inizio dell'attuale via Educ, in prossimità di Piazza della Repubblica, su un terreno della famiglia Meuta. Costruito in un biennio, fu inaugurato nel 1864 e, per molti anni, per la maggior parte vi si tenevano spettacoli teatrali o lirici, con incursioni di qualche riunione pubblica. Con l'inizio del cammino della cinematografia anche Castellamonte si avvicinò alla settima arte e, nel 1927, Lodovico Nono iniziò le proiezioni nei locali del Teatro, che era stato nel frattempo adattato per fornire i nuovi spettacoli.

L'avventura proseguì fino al 1932, anno del fallimento di questa prima iniziativa imprenditoriale. Nel 1935 questo ambizioso progetto venne ripreso da Martino Rainelli, che per moltissimi anni si occuperà della programmazione dei film in Castellamonte. Nel dopoguerra e fino agli inizi degli anni '80, il Cinema Teatro Sociale, oltre alle proiezioni di film, ebbe modo di ospitare anche diverse rappresentazioni teatrali proposte da compagnie esterne, ma anche dalla Filodrammatica Castellamontese "G. Giacosa", che aveva, tra gli altri, come colonne portanti i coniugi Giuseppe Perotti e Arte Perino.

Da ricordare l'esordio sul palcoscenico castellamontese della commedia *Ciao pais*, dello scrittore e giornalista Carlo Trabucco, per un certo periodo anche sindaco della città e creatore della Mostra della Ceramica. Nell'ambito delle manifestazioni collaterali di una delle edizioni di questa annuale rassegna, nel tempo diventata prettamente ceramica, fu anche inserito un ciclo di film western proiettati nella Rotonda Antonelliana, attrezzata all'uopo con una cabina di proiezione. Altra novità operata dal dinamico Rainelli fu quella di acquistare un GALATIC UG 4060 E, un antesignano dei moderni proiettori, prodotto Società Italiana Televisione, che, alimentato dall'energia elettrica e collegato ad un'antenna televisiva, captava il segnale e proiettava sullo schermo cinematografico le immagini allora trasmesse dalla televisione di Stato. Fu piazzato nella sala del Cinema Sociale e, ai tempi di "*Lascia o Raddoppia?*" di Mike Bongiorno, dava la possibilità, naturalmente a pagamento, anche ai tantissimi castellamontesi che non avevano



L'ex sede del Cinema Sociale.

un televisore di assistere alla popolare trasmissione. La gestione del cinema castellamontese fu sempre a carico o sotto il controllo di Rainelli, prima da solo, poi con una gestione affidata a Mario Nubola, infine cedendo la conduzione della sala al courgnatese Mario Gilli, che per la sopravvivenza del locale dovette affidarsi anche alla programmazione di film a luci rosse, in auge agli inizi degli anni '80.

La definitiva chiusura fu decretata, dopo la tragedia del Cinema Statuto di Torino del 1983, con l'imposizione di severe misure di sicurezza e con spese che, per il Cinema Sociale, nessuno era in grado di affrontare. In seguito il Comune, che era il maggior possessore di quote sociali dello stabile, in quanto tantissime altre non furono mai esibite, per la morte dei possessori o perché erano nel frattempo andate perse, provvide alla ristrutturazione dei locali trasformandoli nell'odierno Centro Congressi "Martinetti". Tutti i castellamontesi associano la figura di Rainelli al cinema della nostra città.

Ma chi era veramente Dino e, a parte la sua immagine pubblica, quanti sanno qualcosa della sua vita privata e delle sue altre attività?



Amici del bocciodromo: Elio Pollino, Emilio Garbasso, Serafino Gianaro e l'ing. Cesare Scavarda.

Rainelli era nato a Castellamonte nel 1906 dal papà Giovanni (1883 – 1929) e da Catterina Ruffatti (1882 – 1968) ed aveva una sorella, Verolda (1908 – 2001). La sua famiglia abitava in Via Educ 9, nello stabile che si affaccia anche su Piazza Vittorio Veneto, dove ora c'è la Pizzeria Jolly, i cui locali erano stati a suo tempo sede del negozio della famiglia Rainelli, che si occupava della vendita di prodotti elettrici e per l'idraulica, prima di ospitare l'antico Caffè Centrale per svariati anni.



Rainelli, secondo in alto a sinistra, con gruppo di amici. Sono riconoscibili: Guido Rolando, Carlo Demarchi, Camillo Marchiselli, Emilio Garbasso, Sergio Bacchio, Ninì Richard, Giacomo Mascheroni e René Magnino.

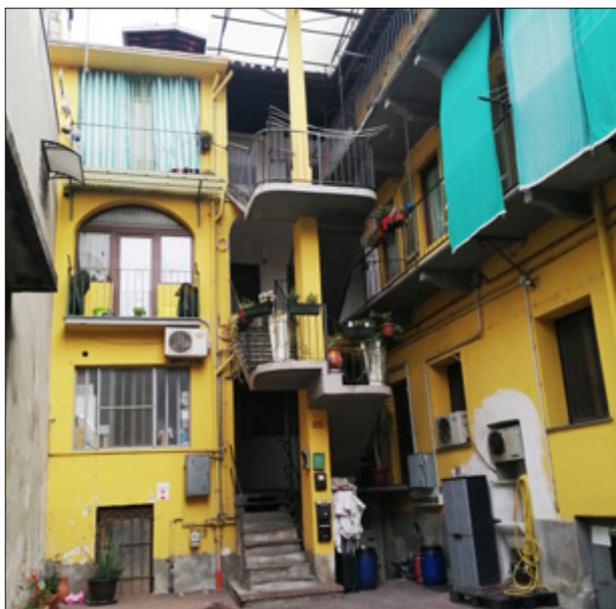
Questa attività di famiglia aveva permesso loro di ottenere l'appalto per la manutenzione dell'acquedotto e dell'illuminazione pubblica castellamontese, oltre che la concessione di esattori del servizio di acqua e luce. In questo clima lavorativo è cresciuto Dino, imparando il mestiere che lo ha portato a diventare un imprenditore, dopo aver passato tre anni a lavorare in Belgio, dove aveva affinato il suo mestiere di elettricista. Non è confermato, ma sembra che la sua professione lo abbia anche impegnato nella manutenzione della Filovia Cuorgnè- Ivrea, poco prima della chiusura di quest'ultima avvenuta nel 1935. La sua piccola impresa, composta, al suo massimo occupazionale, di una decina di lavoranti, aveva anche preso parte alla costruzione della centrale elettrica di S. Giorgio Canavese.

La sua attività imprenditoriale fu sempre stimolata da mamma Catterina, una donna rimasta vedova giovane, ma che già da piccola, morta la madre, aveva dovuto rimboccarsi le maniche, dimostrando grandi capacità organizzative e di gestione familiare, forse favorita dal fatto che si era dovuta occupare della crescita di sei, tra sorelle e fratelli. Rainelli fu il primo castellamontese a comprarsi una motocicletta che, come lui ripeteva, aveva *“la leva del cambio di legno”* in quanto la sua parte terminale, impugnata dal guidatore, non era metallica. Inoltre fu anche uno dei primi castellamontesi ad essere proprietario di un'automobile. Ne ebbe in seguito delle altre, ma quella che veniva menzionata volentieri nei suoi racconti era una Lancia Lambda, perché come spesso raccontava *“... mentre ero alla sua guida, un giorno avevo trovato sul mio percorso un' Alfa Romeo preparata da Enzo Ferrari e mi ero tolto la soddisfazione di farle mangiare la polvere”*.

Tra le imprese a cui prese parte Rainelli ce n'è una che rasenta i limiti della credibilità e rischia di essere una leggenda metropolitana, perchè sulla sequenza degli avvenimenti e sui protagonisti



Rainelli, primo a destra, a Venezia all'inizio degli anni '50 con la moglie e i coniugi Garbasso con il piccolo Corrado



Casa natale di Rainelli in via Educ.

rimangono molte ombre, in quanto non sono rimasti testimoni oculari in grado di garantire la veridicità assoluta degli episodi tramandati.

Rainelli e alcuni amici castellamontesi, tra cui il proprietario di un'allora grande fabbrica cittadina, venuti a conoscenza che lo Stato italiano aveva messo in vendita alcuni aerei dismessi della prima guerra mondiale, tipo quelli di Baracca e del Barone Rosso, si erano messi in testa di averne uno da usare per voli di diletto o addirittura per cominciare ad organizzare a Castellamonte una società per il trasporto aereo.

Partiti per il Veneto, dopo la consegna da parte delle autorità militari, usando due moto avevano rimorchiato il velivolo, smontato delle ali, fino in Canavese, con un avventuroso viaggio che era durato una decina di giorni. Rimontato l'aereo, venne portato presumibilmente nei prati, allora esistenti, tra le Mura Antonelliane-Vecchio Ospedale e il cimitero, che furono usati come improvvisata pista per il battesimo del volo.

Il giorno della tanto attesa prova, il provetto pilota, non abbastanza preparato per una manovra così delicata e particolare, nonostante un corso accelerato sulle manovre da attivare, non riuscì a calcolare la lunghezza necessaria per il decollo e quindi l'aereo si andò a schiantare contro un filare di alberi posti al limite del prato.

Fortunatamente tutto si concluse senza gravi conseguenze per l'inesperto aviatore (di cui non ci è dato di sapere il nome), mentre per il velivolo i danni furono irreparabili. Finì così ingloriosamente l'avventura della costituenda Compagnia di Trasporto Aereo Castellamontese. La sorella



Edificio che ospitava il negozio della famiglia Rainelli, ora Pizzeria Jolly.

di Rainelli, Verolda, sembra che così avesse commentato quell'avventura aerea " *Cul fol 'd Dino a jà arsigà 'd masase*", pensando che fosse lui a pilotare il velivolo incidentato. Unici indizi raccolti di questa curiosa disavventura rimangono alcuni flash di castellamontesi sui resti di un aereo simile, oggetto dei giochi dei ragazzi, ammassati per un certo periodo in un capannone del vecchio pastificio di vicolo Pullino, e i versi di una canzoncina che circolava all'epoca e che recitavano tra l'altro " *..chissà se l'aereo volerà o non volerà*". Inoltre rimangono alcuni offuscati ricordi tramandati perché raccolti da qualche racconto che sull'episodio girava nelle case dei castellamontesi.

Nonostante quest'esperienza negativa, la passione per il volo di Rainelli rimase intatta e con la moglie Lidia Bertinatti (1913-1981) volle provare l'ebbrezza di uno dei primi voli transoceanici verso New York con l'aereo supersonico di linea Concorde.



Proiettore usato per vedere *Lascia o Raddoppia?* al cinema.

Rainelli smise di occuparsi delle sue attività imprenditoriali attorno ai cinquant'anni, forse favorito dal fatto che non era assillato da problemi economici, dedicando il molto tempo che aveva a disposizione al suo amato cinema e parte lo adoperò, sempre con la sua consorte, per effettuare numerosi viaggi per conoscere l'Italia e altre parti del mondo. Rimasto vedovo, coltivò la sua passione per il gioco delle carte con partite di scopa e di mitigati, che si gioca con le carte dei tarocchi, mentre intensificava la sua abitudine di partecipare a tutti i funerali che si celebravano a Castellamonte, celiando " *... finchè vado alle sepolture degli altri, non andrò alla mia!*". Inoltre prendeva parte a tante gite degli anziani perché " *...ho modo di stare assieme a tante belle vedovelle*".

Il buonumore non gli faceva difetto. Dopo una vita così intensa e avventurosa Rainelli, un giorno del mese di maggio del 1993, mentre saliva le scale per recarsi al piano superiore della sua palazzina di via Botta (oggi giorno ormai coperta dalla erbacce e in procinto di essere demolita per ospitare una serie di nuove villette), giunto all'ultimo gradino, perse l'equilibrio precipitando all'indietro e fratturandosi il femore. In ospedale, dopo essere stato ingessato, sopravvennero complicazioni polmonari che ne provocarono il decesso.

Stavolta al funerale aveva dovuto, suo malgrado, partecipare da protagonista. Martino Rainelli, una figura emblematica e significativa del panorama castellamontese che ha attraversato la vita comunitaria con discrezione, leggerezza, oltre che con una certa ironia nell'affrontare ciò che il destino riserva ad ognuno di noi, ma anche lasciando il segno per la sua ultradecennale attività, al servizio del divertimento dei castellamontesi.

Si spera che questo suo ritratto più intimo, che abbiamo cercato di delineare, lo faccia conoscere meglio ai suoi concittadini che l'hanno frequentato e anche a coloro che di lui hanno sentito solamente parlare.

Si ringraziano Marisa Vogliotti e Andrea Monti, nipoti di Martino Rainelli, e Corrado Garbasso, senza le cui importanti informazioni e il materiale fotografico fornito la stesura di questo resoconto non sarebbe stato possibile.

Le origini del Rio San Pietro

Un corso d'acqua che talvolta si arrabbia con Castellamonte

Egle Marchello

Il Rio San Pietro è un modesto torrentello che vediamo scorrere in rivoli nei pressi dell'ospedale di Castellamonte, inoltrandosi poi nella zona di Sant'Antonino verso la confluenza con il principale corso d'acqua di questa zona del Canavese, l'Orco. I castellamontesi lo guardano con occhio diffidente perché sanno che questo placido e tranquillo rio sa trasformarsi in un mostro ruggente che devasta con le sue piene improvvise, cortili, scantinati e sotterranei.

Si ricordano tutti le sue furie di qualche anno fa causate da piogge durate alcuni giorni sulle colline a nord, dove il corso d'acqua ha il suo bacino di alimentazione. Ad onor del vero, gli abitanti non lo rispettano a dovere, a volte i rifiuti, anziché finire nei cassonetti, finiscono nel suo alveo formando sbarramenti e dighe temporanee che ampliano gli effetti devastanti delle sue piene. Il Rio San Pietro ha il suo carattere e la sua personalità: le sue piene non coincidono con quelle dell'Orco, va avanti per conto suo, in quanto bastano forti temporali a mandare in crisi il piccolo bacino, che si estende in corrispondenza delle colline verso S. Anna Boschi, colline sabbioso-ghiaiose ed argillose.

Una pioggia intensa di alcune ore è sufficiente per far aumentare improvvisamente la sua portata, farlo diventare gonfio e torbido e riversare notevoli quantità di acque giallastre verso la pianura. Il Rio San Pietro prende questo nome quando si avvicina a Castellamonte e riceve le acque di numerosi affluenti che scendono dalle pendici delle colline tra S. Anna e Filia. Le sue

origini sono a nord ovest di Castellamonte, nelle gole antistanti Canton Querio.

Riceve importanti contributi dai rii che confluiscono prima della chiesetta di S. Bernardo e che incidono i versanti collinari con vari nomi riportati nelle carte topografiche: il Rio Talentino, il Rio San Martino, il Rio Ferrero, il Rio Valgrand. Quest'ultimo importante affluente è formato dall'unione di altri due torrenti: il rio Castelletti ed il rio Due Croci che scende dalle ultime propaggini sudoccidentali del Bric Filia.

Il Rio Castelletti prende il suo nome da quelle formazioni erosive sabbiose molto particolari. La pioggia prolungata nei millenni ha inciso in vario modo depositi che in passato dovevano formare un altopiano uniforme. Sul basamento roccioso si erano depositate prima sabbie deltizie di fiumi che gettavano i loro depositi nel mare che lambiva le Alpi in fase di innalzamento.



Masso trasportato ed eroso dalle acque del torrente.

In seguito, il ghiacciaio della Valle Orco aveva contribuito al deposito di materiale eroso alle nostre vallate alpine canavesane. I torrenti impetuosi del periodo postglaciale depositarono infine, enormi quantità di materiale ciottoloso ed argilloso strappato dalle pendici delle montagne. Su questi strati agirono le piogge ed i dilavamenti fino a rendere queste pendici terre di calanchi e piramidi sabbiose. Gli affluenti del nostro Rio attraversano numerose zone che erano cave di argilla, mi ricordo, ad esempio, la zona detta "Buera".

Una quarantina di anni fa compilai una sottotesi seguita dal mio professore di geologia: mi accompagnò per i rilievi, il figlio del proprietario, il compianto Remo Camerlo. La terra ricavata e lavorata conteneva silicio, alluminio, ferro, calcio e magnesio, era ricca di alcali. Mescolata con i rottami di refrattari, si otteneva una miscela ottima per il rivestimento di caldaie. Da decenni, ormai, la Cava è stata abbandonata e la vegetazione ha ricoperto gli ultimi scavi ed i depositi a lato della stradina. Con la scusa di dare un'occhiata al bosco ereditato lungo le sponde del rio Valgrand, mi inerpico in valloni fluviali ed osservo le rocce trasportate dal torrente e la vegetazione circostante. In un guado appoggio i piedi su due belle quarziti, le rocce formate principalmente da quarzo che fanno bella mostra lungo le pendici del monte Verzel dove c'era una cava che ricava questo materiale durissimo dalle pendici della montagna. Dopo rotolamenti e trasporti opera-



Eleganti carpini si ergono nelle vicinanze delle sue sponde.

ti dai mille rivoli che percorrono i fianchi della montagna, sarà finita qui questa bella roccia metamorfica che deriva da trasformazioni di sabbie contenenti granuli quarzosi.

Le immani forze in grado di deformare le rocce, l'hanno spinta dalle profondità marine fino alla punta delle montagne, durante l'orogenesi alpina.

Negli anfratti umidi, nicchie nelle rocce lungo il rio, proliferano muschi ed epatiche, briofite a lamina, nastri verdi aderenti alle rocce umide. Sono vegetali semplici, primitivi, umili piantine che si accontentano di un po' di acqua e poca luce per vivere... Sono fettucce tenacemente attaccate alle rocce senza avere neppure vere radici, solo minuscoli filamenti di cellule.

Sveltano alberi maestosi attorno a me e mi soffermo ad osservare i carpini (*Carpinus betulus*), riconoscibili in tutte le stagioni dal loro tronco con le costolature ricoperto da una corteccia liscia che ricorda quella del



Muschi e piccole piante lungo le rive del rio.



Suggestivo paesaggio creato dallo scorrere del Rio.

faggio. La sezione stellata del tronco è dovuta alla forma particolare del cambio: sinusoidale anziché circolare.

Il cambio è quel tessuto che fa crescere i tronchi: produce cellule verso l'interno e verso l'esterno del fusto. Da una parte cresce il libro che porta nutrimento dalle foglie verso le radici e dall'altra cresce il legno, dove salgono l'acqua ed i sali minerali verso le foglie. Normalmente il cambio ha una sezione circolare, forma un anello sotto la corteccia ed il libro, qui no, la sua forma è sinuosa e la pianta cresce con un tronco particolare e caratteristico.

Quanti carpini incontra nel suo percorso il mio Rio, accompagnati da querce, castagni e frassini! Un branco di caprioli corre nei valloni boscosi mentre volto le spalle alla sorgente ed accompagnano il rio Valgrand fino alla confluenza con il rio Ferrero, che porta un contributo dalle gole a sud est di Case Maddio e Buera, e con il rio Piantone

che arriva dai valloni a sud est di Canton Querio.

Capisco perché il Rio San Pietro sia solo temporaneamente tranquillo, il suo bacino è ampio ed in terra collinare di sabbie ed argille, è pronto a gonfiarsi di piogge ed a intorbidirsi di terra rossa, terra da pignatte, scavata da secoli ed usata dagli artigiani locali. Adesso è un allegro corso d'acqua che scorre placidamente verso la sua foce. Quando si inoltra nelle case castellamontesi riceve l'apporto del Rio Leonatto, poi piega dritto verso sud, attraversa imperterrito il Canale di Caluso, la Roggia di Agliè e finalmente confluisce nell'Orco.

Prima della confluenza, riesce ancora a cambiare nome, prende il nome della zona che attraversa e diventa il Ritano Isola. Le colline sabbiose ed argillose da erodere sono ormai un ricordo, tra prati fertili e sponde pianeggianti popolate da pioppi e salici, riversa le sue acque nel principale corso d'acqua di questa zona del Canavese.

C'era una volta a Castellamonte un ponte medievale

Un patrimonio artistico-culturale che non siamo riusciti a preservare

Emilio Champagne

Dieci anni fa venne abbattuto il ponte medievale sul Rio San Pietro per costruirne uno in cemento armato. Il motivo? Favorire il deflusso dell'acqua ed evitare alluvioni. L'anno dopo ci fu il peggior allagamento a memoria d'uomo.

Ci sono momenti nella storia, in cui la natura gioca brutti scherzi e, vuoi per coincidenza o più spesso per incuria dell'uomo, si vendica. Questa è una storia dai vari risvolti, che cercherò di raccontare nel modo più chiaro e succinto di cui sono capace. Castellamonte è sorta proprio sulle rive del Rio San Pietro; un torrentello che, anche nei peggiori periodi di siccità, pur se in maniera ridotta, forniva per tutto l'anno la giusta quantità di acqua necessaria per uomini e animali. Vero è che durante le grandi piogge si ingrossava e qualche volta tendeva ad allagare i prati vicini, ma da se-

coli l'uomo ha sempre saputo governarlo, rinforzando le sponde e soprattutto mantenendo il suo letto in prossimità del paese sgombro della sabbia che, trascinata dalle colline, proprio lì dove incontra la pianura, tende a depositarsi. Insomma una convivenza che è durata millenni, molto più tranquilla di quella dei villaggi posti in riva all'Orco. Possiamo perciò affermare che il Rio San Pietro è il "fiume" di Castellamonte. Per quasi tutto l'anno è stato guadabile senza problemi, una palanca di legno permetteva di attraversarlo senza bagnarsi i piedi. Poi il passare dei secoli ha richiesto la costruzione di un ponte vero e proprio: anche se interamente di legno e senza pretese, però serviva a immettersi all'antica via Canava che conduceva al guado sull'Orco di Rivarotta.

Lo sviluppo dei commerci e il crescere di importanza di questa via detta *romea*, univa le valli di Lanzo e Susa con i territori orientali di Eporedia. Transitando nel concentrico, necessità della costruzione di un vero e solido ponte, che sopportasse i pesanti carri e fosse destinato all'aumentata importanza della strada. Così Castellamonte ebbe il suo primo vero e più sicuro ponte, in solida pietra destinato a durare nei secoli. *In quale anno fu costruito?* Non lo sappiamo, nei documenti dell'archivio storico troviamo solo labili tracce di piccoli interventi di manutenzione, già agli arbori del Settecento, quindi possiamo ragionevolmente ipotizzare il sec.XV-XVI come costruzione. Ad inizio Ottocento,



Il ponte sul Rio San Pietro poco prima del suo abbattimento.



Parte sottostante del vecchio ponte. La foto evidenzia le tre tipologie di ponte: a sinistra il ponte medievale, l'allargamento ottocentesco in mattoni e la successiva parte in cemento armato aggiunta nel 1920.

i carri si erano ulteriormente ingranditi e serviva un ponte sul quale potessero transitarne due appaiati, così si pensò di allargarlo costruendo due spalle in mattoni rossi. Il vanto di avere un simile esemplare di ponte durò circa un secolo: verso il 1900 sulle strade cominciarono a circolare le prime auto e, sempre più sovente, degli autocarri che, con il passare degli anni, erano sempre più grandi e pesanti. Il manufatto medioevale e le aggiunte ottocentesche reggevano bene, ma era ancora la larghezza a essere scarsa e così il ponte nel 1920 ebbe il suo secondo allargamento costituito addirittura da una struttura in cemento armato, un'innovazione per l'epoca e così il ponte medioevale si ritrovò stretto, incastonato come un diamante e nascosto alla vista dei più, tra quello ottocentesco in mattoni e quello novecentesco in cemento armato. Un vero *unicum* che riassume in un singolo esemplare tre tipologie costruttive di ponte. Intanto il paese negli ultimi cento anni cominciò ad ingrandirsi: sui prati vicini sorsero case, in qualche punto le sponde si restrinsero ecc. , ma le cronache non segnalano particolari problemi. Fino agli anni cinquanta il Rio era regolarmente ripulito dai numerosi carrettieri che scendevano nell'alveo a rifornirsi di sabbia. Testimonianze orali affermavano che sotto il ponte ci passava un cavallo con il carretto; poi cavalli, carretti e carrettieri gradatamente scomparvero a causa dell'inedere impetuoso del progresso. Anno dopo anno i depositi alzavano

il fondo del Rio sul quale crescevano le erbacce. Saltuariamente il Comune interveniva, ma ogni manutenzione diventava sempre più costosa e di conseguenza sempre più rara. Negli anni duemila sui depositi del suo letto crescevano anche le piantine e, se fossero state lasciate prosperare, avrebbe potuto svilupparsi un bosco. Sul finire del Novecento, piogge particolarmente violente fecero esondare il Rio San Pietro. L'acqua si riversò nella piazza Martiri, e allagò i garages della scuola media Cresto, (che sono interrati e a portata del Rio) una macchina dei vigili fu sommersa e con essa anche un buon numero di documenti d'archivio, colà incautamente depositati. Il Rio San Pietro cominciò ad essere un problema. Si fece una pulizia dell'alveo, ma non bastò. Qualche decennio prima, con la realizzazione della strada di circonvallazione, il ponte che attraversa il Rio vide ridursi lo spazio per il deflusso

delle acque e, per di più, alcuni anni dopo furono fatti correre i tubi del teleriscaldamento lungo la fiancata della sua struttura, peggiorando ulteriormente la situazione. L'attenzione però si concentrò sul ponte di via Caneva e la storia qui si fece complessa: le leggi, il Magistrato delle acque, gli appalti, i finanziamenti, la politica ecc. Sarebbe lungo affrontarne i vari aspetti in maniera articolata e non è questa la sede. Resta il fatto che il ponte in questione non ha mai presentato problemi di stabilità: durante la guerra sono sfilati sopra i carri armati dei tedeschi e moderni bilici carichi di tondini di ferro vi transitano ai giorni nostri. Il problema era che il ponte poteva essere un pos-



Il punto di giuntura fra il ponte medievale e quello ottocentesco.

Per non dimenticare l'alluvione del 13 luglio 2011

Foto di Carlo Dellarole



Straripamento Rio S. Pietro 13 luglio 2011.

sibile ostacolo ad un deflusso eccezionale delle acque. Nel 2007, l'Amministrazione dell'epoca fece un progetto, che prevedeva la costruzione di un ponte ex novo una decina di metri più a valle, in modo di raccordare il traffico proveniente da Cuornè e non diretto nel centro, instradandolo sulla sufficientemente larga strada verso il Bennet e poi verso l'ex stazione per immettersi sulla direttrice per Ivrea. L'intento era quello di deviare il traffico di passaggio dal centro; in più il nuovo ponte era progettato leggermente a "schiena d'asino" in modo da risolvere il problema del deflusso delle acque del Rio San Pietro. La soluzione pareva di buon senso e vennero nominati progettisti e impresa costruttrice. All'inizio del 2007 cominciarono i lavori, ma nella primavera dello stesso anno ci furono le elezioni amministrative e, arrivata un'altra Giunta, come ormai è costume, a quest'ultima non piacque quanto ideato dalla precedente: sospese i lavori già ben avviati, liquidò l'architetto e l'impresa e presentò un altro progetto, con altra ditta costruttrice e un nuovo progettista. Il 20 maggio 2008 venne presentato il nuovo progetto: costo previsto circa 460mila euro.

La giustificazione che venne data fu che i costi sarebbero stati inferiori rispetto al preventivo



precedente. Si decise di abbattere il ponte vecchio e sul sito costruirne uno in cemento armato. Sei mesi dopo il ponte era pronto: in realtà era costato circa 650mila euro, ma si sa che spesso i costi lievitano. Tutto bene? Problema risolto? Macché!! Molti sono delusi, il ponte è più largo, ma una piccola rotonda centrale rende difficoltoso il transito di grossi veicoli.

Forse le aspettative erano esagerate, ma a vederlo sembra la copia di quello vecchio, tanto che viene denominato da qualcuno come "*Il ponte dei Puffi*".¹ *E il ponte medioevale?* Sparito fra le macerie! *Si poteva fare qualcosa?* Certamente sì, ma bisognava agire prima. All'annuncio del secondo progetto e conseguente abbattimento sono passati solo alcuni mesi. Intanto bisogna sapere che il ponte medioevale era inserito all'interno di due opere: l'ottocentesca la prima, novecentesca la seconda. Il manufatto antico non era stato segnalato nel censimento delle opere storiche effettuato negli Anni Trenta del secolo scorso, quindi ufficialmente non esisteva. Pochi a Castellamonte ne conoscevano l'esistenza, anche perché, per vederlo, bisognava scendere nel letto del rio San Pietro. Il giudizio dei più era che il ponte che si vedeva dalla strada, era considerato insignificante e brutto, in quanto le traverse in cemento armato impedivano la vista del ponte antico. Personalmente

1. In realtà da parte della Giunta dell'epoca si tentò di intitolare il ponte a ricordo di Giorgio Almirante, discusso leader della destra nostalgica; ciò scatenò l'opposizione che lo riteneva una scelta divisiva. Inoltre, di fronte ad un'alzata di scudi dell'antifascismo regionale che promosse una grande manifestazione a Castellamonte, si abbandonò l'idea e il ponte conservò l'antico nome di San Pietro.



Le foto a sinistra testimoniano l'entità dei depositi che ostruivano il deflusso delle acque al momento dell'alluvione. In alto il ponte sulla circonvallazione vera impedimento al -deflusso delle acque,



e come *Terra Mia*, segnalammo la cosa a chi di dovere, ne parlarono i giornali, intervenne anche *Italia Nostra* con una lettera alla Soprintendenza, ma ormai non si poteva fermare un progetto in corso d'attuazione.

Cosa si sarebbe potuto fare.

Se fosse andato in porto il primo progetto, il vecchio ponte sul rio S.Pietro, avrebbe potuto essere valorizzato, demolendo le strutture in cemento armato e magari anche il ponte ottocentesco in mattoni, facendo emergere così il ponte medioevale in pietra, che riportato all'antico splendore e utilizzato unicamente come passag-

gio pedonale, avrebbe "regalato" a Castellamonte un monumento storico in più.

La storia potrebbe finire qui se non che, come una maledizione, nemmeno due anni dopo il Rio San Pietro, ingrossato dalle piogge, straripò, sommerkendo addirittura il nuovo ponte e allagando piazza, scuole e abitazioni vicine, provocando grandi danni. Un vero disastro. Una storia senza un lieto fine dunque e con grandi danni, non solo per quelli provocati dall'allagamento, che sono sanabili, ma per la mancanza di conoscenza, di sensibilità, di non rispetto per la storia, che ha causato la perdita di un manufatto storico che nessuno ci potrà restituire.

La casata Filippi a Villa Castelnuovo

Claudia Nigra

Stemma dei Filippi
“In ore meo,
tranquillitas mea”
(nel mio limite,
la mia tranquillità).



Fare una ricerca, talvolta, è come andare in montagna: vuoi percorrere un sentiero, ne vedi un altro che ti incuriosisce, lo prendi e ti trovi in un altro paesaggio, con attori diversi, diversi scenari, altre architetture e altre prospettive. Così è stato a Villa Castelnuovo, dove volevo curiosare sulla storia di Costantino Nigra e mi sono imbattuta in quella della famiglia Filippi (o De Filippi); ed è stata una vera sorpresa perché, pur conoscendo la borgata Filippi (un gruppo di case poste accanto ad una chiesa prima del cimitero), non conoscevo affatto da dove derivasse il nome e, soprattutto che derivasse da una casata ricca di secoli di storia.

Villa Castelnuovo è conosciuta come il luogo natio del grande uomo politico e filologo Costantino Nigra, con la sua villa ormai pericolante e depredata con ingordigia, il monumento in suo onore fatto erigere dalla nuora, la cappella di famiglia. Nei ricordi di mia madre la villa risplendeva di luci che suscitavano curiosità proibite. Anche oggi come ieri, per motivi diversi, nella villa non è concesso entrare, e come mia madre, guardo, da lontano e immagino. Ma, poco lonta-

no, abitava un'altra casata: i Filippi da cui deriva il nome della borgata, una casata ricca di storia che ora proverò a raccontarvi. Originari di Cavallermaggiore (CN), per motivi rimasti sconosciuti Antonio Filippi, il capostipite, si trasferì a Villa Castelnuovo e forse acquistò o fece costruire una casa. Portò con sé il figlio Pietro che, nato nel 1612, sposò Elena Patrito probabilmente intorno al 1633-34; nei registri parrocchiali di Cintano (da cui dipendeva Castelnuovo) mancano per un motivo sconosciuto gli atti di matrimonio dal 1621 al 1637. Gli sposi abitarono nella casa di Villa: una costruzione risalente al seicento (forse anche precedente), dalla tipica architettura con loggiato,



Casa Filippi.



Palazzo Filippi anni '70.

che si distingueva per un caratteristico campaniletto che si ergeva su un lato del tetto, fornito di campana che serviva a richiamare i fedeli alle funzioni nella cappella di proprietà, fatta edificare da uno dei figli di Pietro e Elena, Antonio. Questi intraprese gli studi religiosi e diventò parroco; fu sacerdote di Cintano e nel 1682 edificò la cappella



Chiesa di S.Croce nella borgata Filippi.

di Santa Croc Era abbiante, possedeva beni infeudati nei confini di Castelnuovo. Il piccolo campanile attuale è stato edificato nel 1981. Oltre ad Antonio la coppia ebbe altri figli di cui due gemelli: uno morì infante, l'altro, Francesco crebbe e sposò Marta Vercellinato, appartenente ad una ricca famiglia di Castelnuovo, nel 1680. Ebbero diversi figli; purtroppo la morte portò via con sé gli eredi maschi. Lo zio Antonio, il parroco, dispose che un figlio di sua sorella Domenica Caterina, sposata in seconde nozze con Domenico Cigliana di Borgiallo, fosse l'erede universale col vincolo di prendere il nome materno. Il prescelto fu l'ultimo figlio di Domenica Caterina: Giovanni Antonio, forse perché portava il nome dello zio testatore, forse perché era già deciso, forse perché era il più giovane, forse perché era il più simpatico allo zio, tant'è che fu lui l'erede ed il prosecutore della stirpe. Lo zio provvide anche alla sua istruzione: Giovanni Antonio diventò agrimensore (l'odierno geometra), titolo di cultura che dato il periodo e la località di provincia era quel qualcosa in più che lo faceva emergere in un popolo quasi analfabeta.

Si può ipotizzare che Giovanni Antonio abbia assunto ben volentieri il doppio cognome, come anche la famiglia Cigliana, che considerate le difficoltà del periodo storico, ne fu onorata. Si si-



Villa De Rossi.

stemò nella magione a lui destinata e pensò di sposarsi, poiché il benessere ora ricevuto doveva essere ricambiato, perpetuando la stirpe. Non si sa se furono i parenti a cercare una ragazza fornita di una dote adeguata o fu lui stesso a conoscerla mentre si recava alle funzioni religiose, Giovanni Antonio conobbe, s'innamorò e sposò la diciassettenne Teresa, figlia del notaio Giovanni Francesco De Rossi, che abitava al centro di Castelnuovo. La famiglia certamente si distingueva per prestigio sociale ed economico. Teresa era stata istruita, come era d'uso alle giovani appartenenti a famiglie di notabili. Forse sapeva anche scrivere e leggere (cosa rarissima, anche per le donne di famiglia di notabili) poiché risulta che in questa famiglia, oltre ad istruire i figli maschi, ci si preoccupasse, talvolta, di inviare le figlie "in donzена" presso un educando. Risulta infatti che una figlia del fratello di Teresa sapeva scrivere. La coppia visse insieme per ventitré anni, poi Teresa morì lasciando vedovo Giovanni Antonio e orfani numerosi figli. La penultima figlia, Marta Maria, a 17 anni si sposò a Vische con Bartolomeo Amione, alto ed aitante (a giudicare dai discendenti). Uno dei figli, Carlo Filippo sposò Domenica Comino, il cui figlio Giovanni Battista sposò nel 1781 Domenica Vagina di Bairo, appartenente a una famiglia facoltosa della zona, ed abitarono nel Palazzo Dell'Emerese (oggi casa di riposo).

Uno dei figli della coppia, Giovanni Domenico,



Maria Filippi ultima discendente della casata

sposò Maria Vallo da cui ebbe cinque figli; l'ultimo, Angelo Giovanni emigrò in Germania, conobbe e si sposò con Caterina Zipper ed ebbe una figlia, Maria, nata nel 1888. Angelo Giovanni ritornò con la figlia alla casa dei suoi avi e Maria fu l'ultima a portare il cognome De Filippi. Orgogliosa e disponibile a raccontare la storia della sua famiglia, Maria si sposò con Serafino Ferrino da cui ebbe numerosi figli. Maria, una donna dallo sguardo buono e dolce, attenta a ciò che succedeva attorno a lei: come ricorda la nipote Marinella, ogni volta che la vedeva aveva sempre il giornale in mano e leggeva, coinvolta da diversi argomenti. Mancata nel 1979, ora riposa nel cimitero di Villa. L'ultimo figlio, Giovanni, celibe, morì nel 1991 e nel 1994, a causa di una frana, il palazzotto scomparve, spinto dall'acqua e dal fango verso Saler, la borgata sottostante, portando con sé ogni ricordo della casata Filippi, anche la campana di Santa Croce.

Se si cercano notizie su Maria De Filippi su internet, si trova Maria De Filippi, conduttrice televisiva; ma questa è un'altra casata.

Bibliografia

Rita Prola Perino, *Una dote settecentesca: ricerche su famiglie canavesane*, Torino, Litografia Geda 1984 (da cui sono tratte le immagini 1, 3,4 e 7).

Enzo e Silvana Repetti, *Quattro passi in Valle Sacra*, immagini di Angelo Agazzani, Torino, Comunità montana Valle Sacra, Tip. Camedda [1983] (da cui sono tratte le immagini 2 e 6).

Ringraziamenti

Ringrazio Danilo Chiuminatto, già sindaco di Castelnuovo Nigra, per le notizie di prima mano.

Ringrazio i nipoti Marinella Ferrino, Serafino Ferrino, Mara e Dario Garrone per la bibliografia, le fotografie di famiglia (n. 11 e 12), le informazioni e i ricordi. Ringrazio Igor Campagnola per la traduzione e l'interpretazione del motto di famiglia.

Dove non diversamente specificato le fotografie sono di C. Nigra.



Scorcio casa Filippi

Castellamonte e la lotta alle epidemie

Il tifo e il vaccino antitifico

Maria Jose Ragona

In passato le malattie infettive hanno più volte colpito il Canavese. Trasportate da carovane, dai movimenti delle truppe, le epidemie giungevano nei nostri paesi e sconvolgevano l'intero equilibrio sociale, decimando le popolazioni. Durante la Prima Guerra Mondiale, "l'influenza spagnola" provocò solo in Italia, dai 400-600.000 morti, e in Europa più morti di quanti ne fece il conflitto bellico. La seconda guerra mondiale non scatenò grandi epidemie ma tuttavia determinò un rifiorire di malattie scomparse o latenti allo stato endemico da anni. Nel 1942, una grave forma di epidemia da febbre tifoidea, colpì, in modo particolare, la città di Castellamonte. Questa malattia infettiva, contagiosa colpì in prevalenza le persone giovani, procurando nei soggetti colpiti, debolezza, tosse, dolori addominali, mal di testa e febbre che saliva fino ai 39-40 gradi. Potevano sorgere complicazioni serie come emorragie intestinali o malattie respiratorie, come la polmonite. La scienza del tempo, aveva scoperto che il responsabile di tali infezioni era un batterio, il *Salmonella typhi*, che poteva essere contratto da acqua inquinata da sostanze fecali. Veniva anche definita la "malattia da mani sporche", perché il contagio poteva avvenire attraverso contatti da mani non ben lavate o disinfettate. L'amministrazione comunale del tempo, in collaborazione con l'ufficiale sanitario e con i medici condotti, ricercò le cause dell'epidemia, che da anni mieteva vittime, ma con scarso successo. Un giovane medico condotto, il **Dr. Piero Gianoglio**, si mise al lavoro e anche durante il tempo libero, iniziò a riportare su una grande mappa di Castellamonte tutte le residenze dei singoli casi. L'osservanza dei dati mise subito in evidenza che i casi di tifo erano comparsi principalmente nella vicinanza di una roggia, di un canale, o di una qualsiasi diramazione acquatica. Se da un

lato i corsi d'acqua nei pressi delle industrie fornivano forza motrice, d'altro canto le rogge fornivano acqua fresca alla quale si dissetavano gli operai durante le pause. Il dottor Gianoglio al fine di eseguire uno studio approfondito prese ad osservare i comportamenti degli abitanti di determinate zone del paese particolarmente colpite e mise in evidenza alcune abitudini. Nelle acque del **Rio Leonatto**, si assisteva a lavaggi di stoviglie e verdure ed i bambini giocavano nelle acque melmose. In regione San Grato, nel **Rio Gregorio**, le donne lavavano la biancheria in acqua inquinata. Come pure queste pratiche avvenivano presso il **torren-**



Un giovane dott. Gianoglio.



Il dottor Gianoglio con la moglie Rina.

te Orco nella frazione di Spineto, dove veniva utilizzata acqua infetta per usi domestici, essendo troppo distante l'acqua potabile. Proprio intorno a questi particolari ambienti si trovavano localizzati i principali focolai di infezione e la pertinente osservazione permise al Dr Gianoglio di analizzare i casi di febbre tifoidea in relazione alla vicinanza dei corsi d'acqua. I casi totali accertati, nel quinquennio dal 1938 al 1942, furono 98 con una percentuale del 30% concentrata in zona San Rocco, nel concentrico del paese del 29%, seguita dalla frazione S. Antonio con una percentuale del 21% e solo con l'11% nelle restanti altre frazioni. La relazione mise pure in evidenza alcune peculiarità: la malattia colpiva prevalentemente le donne con una percentuale del 64% contro il 36% degli uomini. L'età dei malati era per il 50% nella fascia tra i 15-30 anni. La percentuale di guarigione fu pari al 80% contro un 20% di decessi, (percentuale allineata ai parametri nazionali) e spesso l'ospedalizzazione favorì la risoluzione positiva della malattia. Nella sua relazione il medico condotto evidenziava come fattore determinante, la scarsità di acqua potabile, che sovente veniva sospesa durante la notte, e talvolta anche di giorno, favorendo troppo spesso l'utilizzo di acqua inquinata. Si consigliava quindi la revisione di tutta la rete di distribuzione idrica, l'aumento del numero delle fontane pubbliche in regione San Rocco, la fornitura di acqua potabile in tutti i cortili, come nelle case sparse, la chiusura di tutti i pozzi inquinati e il continuo controllo, da parte del la-

boratorio d'igiene d'Aosta, della qualità delle acque dei pozzi e delle sorgenti. Il dott. Gianoglio concluse così tale relazione: *“La lotta contro il tifo a Castellamonte va sostenuta dal Governo perché è di pubblica utilità e lo confermano le cifre: a Castellamonte muoiono più persone per il tifo che non al fronte e per causa della guerra.”* Questa affermazione registrava di fatto i gravi limiti del regime e dell'Amministrazione comunale che di fatto confermava l'arretratezza dei servizi primari, come la disponibilità di acqua potabile alla popolazione, che di fatto era ancora quella fornita dall'acquedotto costruito nel 1902. L'acqua in casa era ancora un lusso che la maggioranza dei cittadini non poteva permettersi e per gran parte veniva distribuita da un numero insufficiente di fontanelle pubbliche dislocate nei principali rioni della città. Ne emerse anche un quadro di analisi sociale della malattia, dal quale risultò che gli operai delle industrie locali ed i loro famigliari, venivano colpiti con una percentuale del 62%, contro il 20% dei contadini e solo un 14% della classe benestante. A seguito di questi suggerimenti nel novembre del 1942 l'Amministrazione Comunale, tramite il Podestà geom. Mario Pifferi, scrisse al Ministero dell'Interno, richiedendo un contributo di £ 162.000 (attuali circa 95.000 euro) per poter fronteggiare le spese di manutenzione dell'acquedotto che versava in cattive condizioni, segnalando che l'infezione tifoidea presente in Castellamonte era principalmente dovuta alla scarsa fornitura di acqua potabile. Non avendo ricevuto alcun riscontro a tale richiesta, nell'aprile del 1943, l'Amministrazione scrisse alla prefettura di Aosta, segnalando la difficoltà a gestire l'e-



Il dott. Gianoglio.



Mappa della diffusione del tifo a Castellamonte stilata dal dott. Gianoglio.

mergenza dovuta ad insufficienza di acqua potabile. Necessitava con urgenza un finanziamento per sostenere le spese necessarie per la copertura delle rogge e per il ripristino delle fontanelle, in aggiunta alla realizzazione di un servizio raccolta per il trasporto dei rifiuti. Nel luglio del 1943 l'amministrazione richiese al Ministero dell'Interno un rimborso per le spese sostenute per la cura di 12 persone, pari a £ 6.172. Mediamente i malati restavano in ospedale ricoverati, da un minimo di 15 giorni, ad un massimo di 45. L'amministrazione ben presto si rese conto che le soluzioni per arginare il problema, erano solamente due: la bonifica sanitaria e i vaccini. Il 3 luglio del 1943 il Comune comunicò all'uff. Sanitario e al Medico Condotta che era stata approvata l'iniziativa, all'occorrenza disciplinata con regolare ordinanza, di sottoporre a vaccinazione antitifica per via ipodermica le collettività operaie. A distanza di poco più di una settimana il 12 luglio, l'amministrazione comunale ricevette dal Ministero dell'Interno 15 scatole di vaccino misto "Castellani" sufficiente per 500 adulti. Seguirono parecchie

comunicazioni dirette agli industriali del luogo, in cui si consigliava vivamente di sottoporre a vaccinazione per via ipodermica gli operai, stabilendo luoghi ed orari adeguati ed escludendo chi avesse già contratto la malattia. Il 26 febbraio del 1944 il capo della Provincia emanò un decreto in cui si disponeva che ".....la popolazione del Capoluogo, Case Sparse, Frazione S. Antonio, e parte pianeggiante della Frazione Spineto è sottoposta all'obbligo della vaccinazione profilattica antitifica. Dispone che le vaccinazioni abbiano inizio il 4 marzo, nell'ambulatorio comunale". I vaccini in quel periodo erano di due tipi: uno orale per i ragazzi dai 6 ai 14 anni e per gli adulti dai 42 ai 50 anni, ed uno iniettabile, le cui somministrazioni dovevano essere tre, rivolto alle persone tra i 15 e i 41 anni (fascia di età maggiormente colpita). A seguito di tale ordinanza, nel maggio del 1944 il Comune scrisse alla prefettura di Aosta richiedendo 1000 dosi di vaccino antitifico dell'Istituto Sclavo. A luglio del 1944 l'ufficiale sanitario del Comune di Castellamonte, il Dr De Rossi Nigra Costantino espone i dati relativi alle vaccinazioni:

“Dal servizio anagrafe risulta che sono 2092 i soggetti tenuti alle vaccinazioni, che, escludendo coloro che già hanno contratto la malattia o sono assenti dal comune, porta il numero a 1723. Furono 518 coloro che si sottoposero alla prima vaccinazione, 428 alla seconda e solo 389 alla terza e ultima iniezione. L'affluenza dei vaccinandì è stata alquanto scarsa, pari solo il 30% degli obbligati, perché a causa dei rifornimenti di vaccino che tardarono eccessivamente a giungere dal Ministero, si diffuse la voce che tale interruzione fosse causata da inconvenienti riscontrati sulla salute dei vaccinati. Questa voce, ripetutamente smentita, ha fatto sì che, gli ultimi richiami siano andati deserti. Tutti i ragazzi delle scuole elementari furono sottoposti a vaccinazione antitifida per via orale e risultano vaccinati 650 scolari dai 6 ai 12 anni. Nessun inconveniente si è rivelato nel corso delle vaccinazioni.” In parallelo alle vaccinazioni, la bonifica sanitaria continuava ad essere oggetto di grande attenzione da parte dell'amministrazione comunale, che richiedeva disinfezione dei pozzi

con calce, pulitura e ricerca di eventuali corpi estranei, nonché analisi costante delle acque e ricerca di spazi atti a ospitare i malati infetti. Nel complesso migliorarono pian piano le condizioni socio sanitarie del territorio e i casi andarono diminuendo: nel luglio del '45 si segnalano ancora 3 casi in Frazione Spineto ed un ultimo caso fu segnalato in data 11.12.1946 riferito ad una donna di 56 anni. Casi di tifo saranno ancora segnalati nel dopoguerra e solo negli anni Sessanta, con il potenziamento e ammodernamento dell'acquedotto e la diffusione del vaccino, il tifo fu circoscritto a casi sporadici.

NOTE: Attualmente in Italia l'incidenza del tifo è pari a 2 casi per 100.000 abitanti/anno, ed è più diffusa nelle regioni meridionali e nelle aree costiere, mentre nelle altre regioni i casi sono eccezionali, legati spesso a viaggi in paesi endemici con scarsi livelli igienico sanitari. (da Internet 2015).

Archivio Castellamonte, riordino 2004 Classe 3 Epidemie Malattie infettive n. 340/3/4.



Mappa del territorio con casi diffusione del tifo.

Nicola Mileti

**Curatore innovatore della Mostra della Ceramica
e animatore dell'Antico Carnevale di Castellamonte**

Enzo Sapia

Nic, come veniva da tutti amichevolmente chiamato, era nato il 5 agosto 1944, a Termoli, in provincia di Campobasso, da papà Raffaele e da Carolina Zio. Primo di tre fratelli, gli altri erano Tonino, venuto al mondo nel 1946 e Diamantino, il più giovane, nato nel 1950, e precocemente scomparso. La famiglia si era trasferita a Castellamonte negli anni '50 del secolo scorso per potere prestare adeguate cure mediche al piccolo Nicola che, all'età di 5 anni, a causa di un banale incidente mentre gli veniva fatta la classica capriola in giravolta, aveva subito delle lesioni alla colonna vertebrale. *“La nostra famiglia- ci racconta Tonino, il fratello di Nic - non ha mai scoperto chi avesse procurato quel danno al bambino. Subito fu giudicato un incidente da poco, invece le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Erano stati lesionati alcuni anelli della sua colonna vertebrale che cominciarono a provocare un costante ingobbiamento della schiena di mio fratello”.*

Sembrava non ci fossero soluzioni per farlo tornare alla normalità, ma una zia, sorella della madre, che abitava con il marito a Ozegna, in provincia di Torino, aveva appreso che all'Ospedale Molinette del capoluogo piemontese operava un luminare in materia, con il quale erano stati presi contatti e così il piccolo Nic fu portato nella città sabauda. *“Le cure- prosegue sempre Tonino- prevedevano un lungo periodo di degenza e di convalescenza e così la mia famiglia, per stare vicino al figlio da operare, decise di lasciare il Molise e di stabilirsi a Castellamonte, anche perché mio padre divenne donatore di un pezzo di osso del proprio bacino che venne impiantato nella colonna vertebrale di Nicola”.*

Data la complessità dell'intervento, ci fu una larga eco con addirittura un resoconto che fu pubblicato su **La Stampa** di Torino. Nel centro canavesano, subito dopo la propria convalescenza, papà Mileti cominciò ad esercitare il mestiere di ciabattino, facendosi ben presto apprezzare per



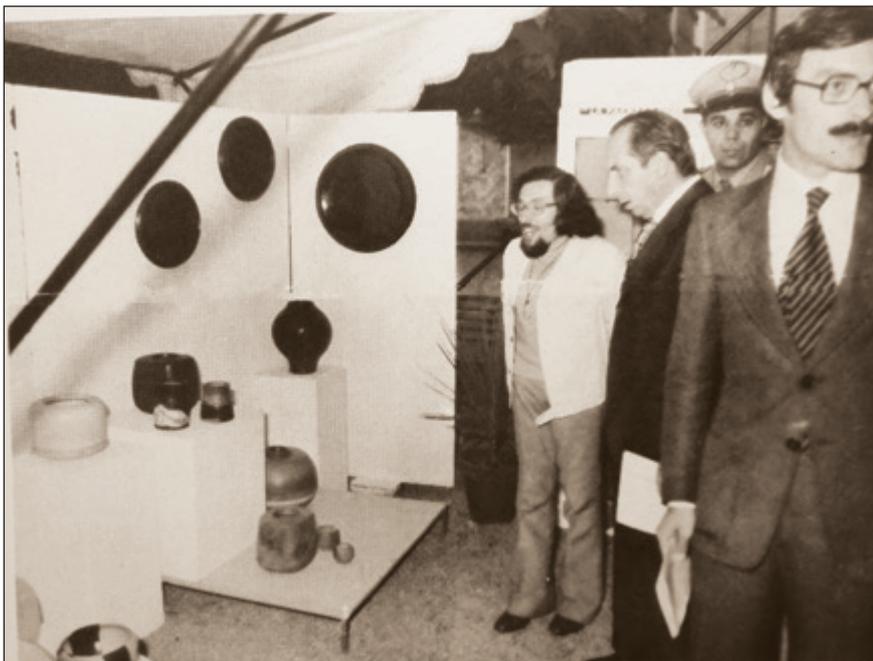
Nic Mileti in versione pitociu.

la sua perizia professionale, oltre che per la sua simpatia, che trovava un'ottima spalla in un pappagallo, chiamato Loreto, sempre appollaiato sul trespolo posto all'ingresso della bottega, ubicata a metà di via Educ, che interloquiva, con parole a volta un po' pesanti, con tutti i passanti che transitavano nei paraggi, oppure rivolgendosi ai

clienti che uscivano dalla bottega con la significativa frase "Hai pagato?", a tutela degli interessi del proprio padrone. Quelle pesanti cure, che videro Nic per un lunghissimo periodo ingabbiato in un fastidiosissimo busto, non diedero i risultati sperati e il giovane crebbe in modo adeguato nella parte inferiore fino ai fianchi, mentre da quella parte in su il suo corpo, a causa di quell'antico trauma, subì una compressione che non gli permise di sviluppare regolarmente la spina dorsale e gli creò problemi per il resto della sua esistenza.

Nicola cominciò a convivere con questa sua condizione e fu molto aiutato in ciò dal suo carattere gioviale ed esuberante. Frequentò regolarmente le scuole che si conclusero con gli studi presso il locale Istituto "F. Faccio", dove ebbe modo di conoscere e farsi apprezzare da tanti professori che con la loro esperienza e con preziosi insegnamenti gli fecero amare l'arte in generale e quella ceramica in particolare. Quest'esperienza contribuì ad affinare il suo senso artistico e ad introdurlo in quel mondo dove poi ebbe modo di esternare tutta la sua

Mileti illustra al dott. Giorgio Salvetti, Presidente della Provincia, le opere esposte.



Nic con il ministro Alberto Folchi e Carlo Trabucco.

creatività. Frequentando il mondo ceramico castellanomontese, anch'egli ben presto iniziò il suo percorso d'artista, aiutato in ciò dalla sua amicizia con Renzo Igne, un altro grande personaggio mai dimenticato, che con le sue opere ed il suo impegno ha lasciato un segno indelebile nel panorama culturale castellanomontese.

Nic Mileti, seguendo i preziosi consigli di questo maestro ceramista, cominciò a ideare e realizzare le prime opere nel suo studio, ubicato in quella che veniva chiamata la Ceramica Factory di via Torino, alle porte di Castellamonte. "In quei laboratori - prosegue nei suoi ricordi Tonino - in collaborazione con Igne, mio fratello pensava e realizzava i Re Pignatun del Carnevale e cominciò ad abbozzare, in collaborazione con altri volenterosi appassionati, la scenografia e la creazione dei gruppi rionali in costume, che per anni sono stati l'asse portante del Carnevale di Castellamonte e il coreografico contorno della Bela Pignatera e del suo seguito durante le sfilate e tutti i festeggiamenti di contorno". Su quella che fu la vita di suo fratello negli anni

a seguire Tonino Mileti non sa aggiungere molto perché a 17 anni, dopo aver lavorato a Castellamonte come commis presso l'Albergo Tre Re della famiglia Demarchi, si trasferì per lavoro in Inghilterra per intraprendere una carriera di ristoratore sull'isola di Jersey. In seguito proseguì l'attività nel villaggio di Roquebrune, nell'entroterra sopra Montecarlo, come titolare di un locale chiamato Piccolo Mondo. Queste esperienze lavorative di prestigio ed esclusive gli hanno fatto conoscere e avere come ospiti personaggi famosi della Jet Society, tra cui i componenti della Famiglia Reale del Principato di Monaco, Elton John e tanti campioni dell'automobilismo, del cinema e del mondo dell'imprenditoria e della finanza. Attualmente, oltre a gestire in terra francese un'attività alberghiera



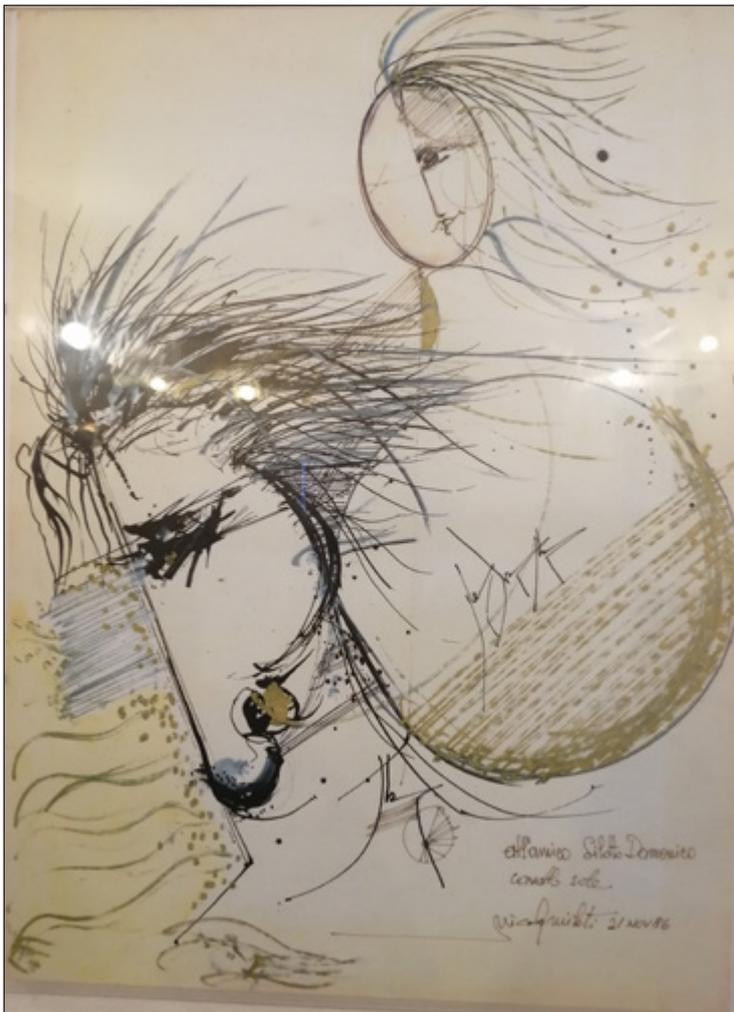
Raffaele e Carolina Zio, genitori di Nic.

Il Sogno, a Cadenet, in Provenza, Tonino, ormai pensionato, fornisce la sua esperienza nel campo della ristorazione di un certo livello nell'organizzazione di eventi e feste private, su richiesta di importanti clienti.

Nicola era molto orgoglioso della posizione raggiunta dal fratello, che ritornava in Italia sempre più raramente a far visita

alla famiglia, ma in quelle occasioni nel suo studio Nic organizzava in suo onore bellissime feste, aperte agli amici, con mamma Lina che, da bravissima cuoca, preparava gustosissimi piatti.

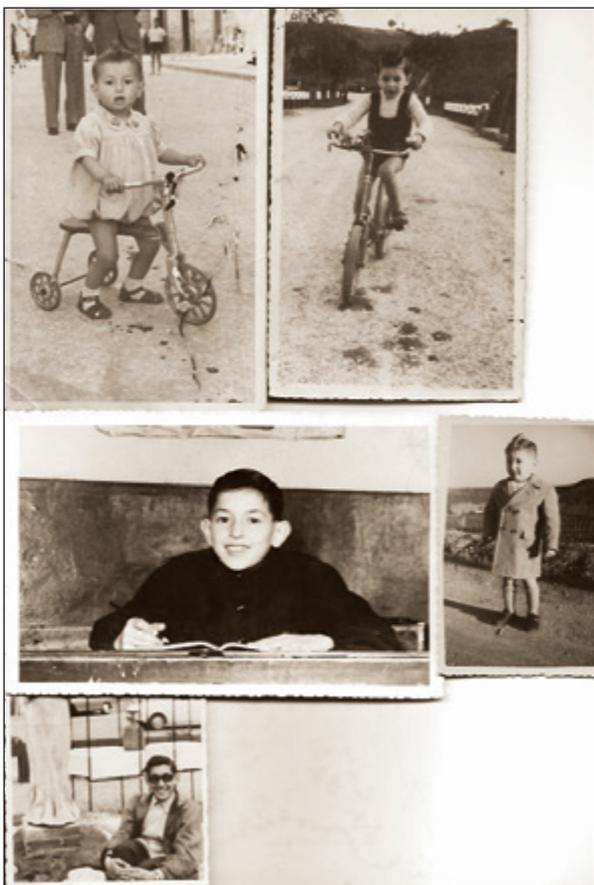
Per entrare di più nella vita privata di Nic Mileti ci sarebbe stato bisogno delle testimonianze di Renzo Igne e del critico d'arte Aldo Moretto, suoi veri confidenti e confessori, purtroppo anch'essi scomparsi. I due amici avrebbero potuto



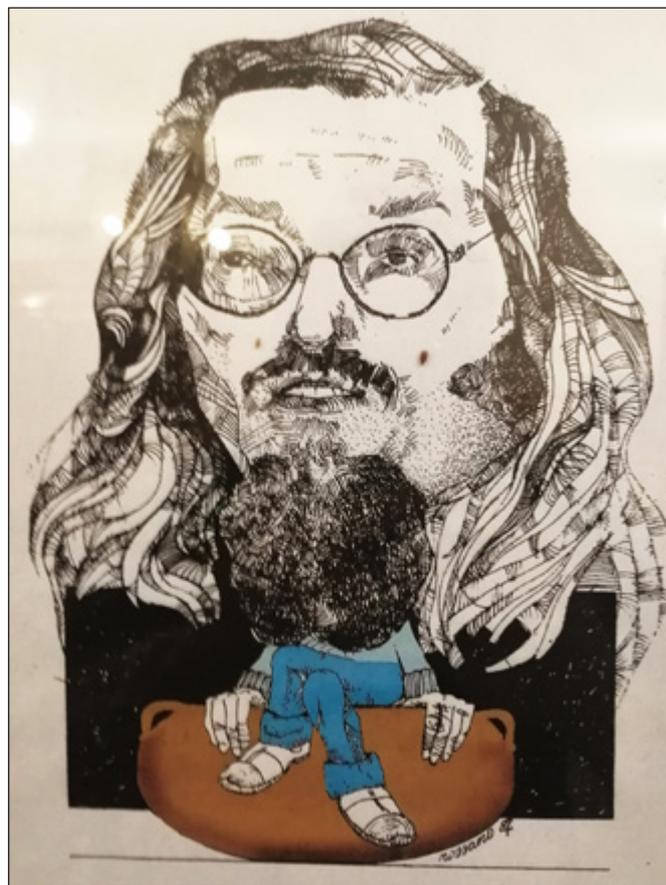
Opera di Nic Mileti realizzata per l'amico Domenico Silotto.



Nicola con il fratello Tonino.



Un giovanissimo Nicola in alcune istantanee.



Ritratto di Mileti realizzato da Rossano.

far conoscere meglio l'artista e inquadrare nella giusta angolazione la vita privata e sentimentale di Nicola, che aveva vissuto una relazione che si era protratta per molti anni e che alla fine lo aveva lasciato con l'amaro in bocca. Di squarci di quel tempo ci parla un suo carissimo amico, Domenico Silotto, che per un certo periodo è stato titolare del locale *La Boheme* a Cuornè e del *Poco Loco* di Riva Ligure. *“Nic, nonostante la sua vita sentimentale non si fosse sviluppata secondo i suoi desideri, cercava, con il suo carattere gioviale, di attenuare le esperienze negative e le traversie che la vita gli aveva posto davanti. Inoltre si immergeva nel lavoro e nelle sue grandi passioni che erano la Mostra della Ceramica e il Carnevale che occupavano tantissimo del suo tempo. Metteva spesso al servizio degli*



Nicola in versione Gran Cerimoniere dell'Antico Carnevale.

amici e di chi si rivolgeva a lui la sua creatività e il suo estro per realizzare delle vere opere d'arte, come gli originali affreschi che aveva ideato per il mio locale in Liguria. Peccato che quando ho ceduto la mia attività i nuovi proprietari hanno deciso di cambiare arredo e ambientazione e i bellissimi dipinti murali di Nicola sono andati persi.”

A Cuornè, *La Boheme* era diventata la sua seconda casa e, quando a volte, preso dall'euforia si lasciava andare a qualche bicchiere di troppo, Domenico lo costringeva a dormire a casa sua per non farlo ritornare in piena notte a Castellamonte, in sella alla sua mitica Vespa 50. *“Alla Boheme era un formidabile intrattenitore- ricorda ancora Silotto- anche se delle volte eccedeva, specialmente quando faceva sfoggio delle sue doti di discreto batterista che*



Opera di Nicola Mileti esposta nel giardino del Liceo Artistico F. Faccio.

mettevano a dura prova grancassa, tamburi e piatti, con grande disperazione degli abitanti vicini al locale, che una volta si presentarono inferociti in pigiama per farlo smettere.” Nic Mileti aveva sofferto molto anche quando l’Amministrazione Comunale di Castellamonte gli aveva tolto la direzione artistica della Mostra della Ceramica. Per lui che aveva portato nel Canavese i più importanti artisti ceramisti a livello internazionale era quasi una beffa, vissuta non troppo bene, anche a causa di problemi di salute da lui minimizzati e che, unitamente ad una vita non tanto regolare, subdolamente ne stavano minando lentamente il fisico. “L’ultima volta che ho parlato con Nicola – ricorda ancora il fratello -stavo lavorando, a Saint Tropez, sullo yacht privato di Keke Rosberg, il campione di Formula1, e l’ho sentito molto affaticato e con la voce affannata. Gli ho chiesto se stava bene ma ha subito cambiato discorso e si è affrettato a chiudere la conversazione per non farmi preoccupare. Dopo due settimane sono dovuto tornare di corsa a Castellamonte per organizzare il suo funerale e alle sue esequie ho capito quanto mio fratello era amato dalla sua città di adozione e quale buon ricordo aveva lasciato di sé. Oltre a piangere la morte del mio caro congiunto, mi rimane il rammarico di non aver potuto raccogliere e custodire tutta la documentazione e le opere di proprietà di Nicola che avrebbero potuto diventare patrimonio da consultare e divulgare.

Spero di trovare sostegno presso la pubblica amministrazione di Castellamonte, affinché le sue opere rintracciabili e i suoi preziosi documenti, che egli aveva raccolto e che custodiva gelosamente, a testimonianza dei suoi contatti con gli artisti, di livello nazionale ed internazionale, che avevano esposto le loro opere durante le varie edizioni della Mostra della Ceramica, possano trovare una giusta collocazione e diventare un patrimonio della città che egli ha tanto amato” Nicola Mileti rimane nell’immaginario collettivo un singolare personaggio che ha segnato per molti anni la vita pubblica e culturale di Castellamonte, alla quale moltissimo ha dato, senza forse ricevere in egual misura ciò che gli era dovuto. Un suo ricordo, a vent’anni dalla sua morte, è stato organizzato dai curatori della 60^a edizione della Mostra della Ceramica 2021, che ha visto una sezione a lui dedicata, allestita nel Salone Martinetti, ospitare alcune realizzazioni artistiche di Nicola Mileti e una serie di fotografie che ricordavano vari momenti delle edizioni della manifestazione ceramica castellamontese da lui curate nel corso di tantissimi anni.

Si ringraziano il fratello di Nic, Tonino Mileti e sua moglie Martine, per la disponibilità dimostrata nel fornire elementi e foto che hanno permesso di realizzare un ricordo completo dell’artista.

Modesto Destefanis, precursore delle vaccinazioni in Canavese

Prime sperimentazioni in Val Soana

Emilio Champagne



Quadro raffigurante una vaccinazione.

Da millenni l'umanità ha dovuto fare i conti con il vaiolo, infatti già alcune mummie egizie presentano segni riconducibili al vaiolo e non si contano i morti che esso ha provocato. Nella lunga storia della profilassi antivaiolosa i Cinesi furono i primi a mettere in pratica un metodo di prevenzione del vaiolo e consisteva nell'insufflare nelle narici polvere di croste vaiolose della fase terminale della malattia. Una seconda tecnica, che sarà quella adottata dagli Europei nel XVIII secolo, fu quella di inoculare sottocute la polvere delle croste vaiolose per mezzo di sottili aghi.

La cosiddetta "*variolizzazione*" presentava però vari rischi tra i quali che il *vaiolizzato*, anche se guarito, potesse essere fonte di contagio. È con Edward Jenner, però, che finalmente arriviamo alla realizzazione del vaccino. Il medico inglese iniziò a studiare la relazione tra il vaiolo che colpiva le mucche e quello umano nel 1778: notò che le donne addette alla mungitura, quindi

a contatto con il vaiolo bovino, non erano quasi mai colpite dal virus umano. Dopo anni di ricerche, nel 1796, Jenner prelevò del pus dalla mano di una mungitrice, che aveva quindi contratto la malattia dagli animali, e lo inoculò in un bambino sano di 8 anni. Il procedimento fu ripetuto a distanza di mesi e il bimbo rimase immune: era nata la vaccinazione, che prende il nome proprio dalla derivazione bovina (dal latino *vaccinus*, di vacca).

Michele Buniva e la diffusione della vaccinazione antivaiolosa

Uno dei primi sostenitori della vaccinazione antivaiolosa in Piemonte, come applicazione di massa, fu il pinerolese Michele Buniva. La carriera di questo medico di provincia, divenuto luminaire di fama europea, coincise in gran parte con le alterne fortune della dominazione francese in Piemonte. Ritenuto vicino agli ambienti giacobini, fu costretto in un primo tempo a lasciare il capoluogo per rifugiarsi nelle campagne intorno a

Pinerolo fino al momento dell'ingresso dei francesi a Torino, quando poté riprendere lo studio della scienza medica e l'insegnamento di igiene e medicina legale. Ma, con la breve restaurazione austro-russa, Buniva fu nuovamente costretto a fuggire, trovando riparo in Francia. Durante l'esilio egli venne a contatto con gli ambienti pionieristici dell'immunologia europea. Il medico entrò così a far parte del comitato parigino del vaccino e soprattutto ebbe modo di approfondire le sue applicazioni e di conoscere la pubblicazione dei primi risultati delle scoperte dell'inglese Edward Jenner (1749-1823), che egli si prefisse di riportare con sé in patria. Qui infatti le epidemie di vaiolo rappresentavano agli inizi del secolo XIX uno dei problemi sociali più stridenti nelle campagne che egli conosceva così bene. L'occasione gli fu data con la vittoria di Napoleone a Marengo, quando poté far ritorno in Piemonte e ricevere dall'imperatore la nomina a professore di igiene pubblica e privata, oltre alla presidenza dell'organo che sarebbe poi divenuto il consiglio superiore e militare di sanità. Forte di quei ruoli egli fu così tra i primi a partecipare attivamente alla diffusione della vaccinazione nel territorio piemontese, aiutato da altri colleghi ugualmente interessati a ridurre i casi vaiolo e dalla moglie Nicolina Dol-

ce. Storicamente, il vaccino si è dimostrato efficace nel prevenire l'infezione da vaiolo nel 95% delle persone vaccinate. La somministrazione del vaccino veniva effettuata con un ago particolare, che inoculava sotto la pelle diverse dosi di virus, contenuto nel pus di soggetti in via di guarigione, causando una piccola escoriazione. Se la vaccinazione aveva successo nel giro di 3 o 4 giorni si formava una piccola ferita rossa e irritata che sarebbe diventata una vescica, riempita di pus, (usato per altre vaccinazioni) e quindi avrebbe cominciato a seccarsi. Nella terza settimana dopo la vaccinazione, la crosticina si sarebbe seccata e sarebbe caduta, lasciando una cicatrice permanente, abbastanza vistosa.

In quegli anni Michele Buniva ebbe come allievo un giovane canavesano: Modesto Destefanis, nativo di Ronco Canavese, dove era nato nel 1875. Il giovane laureando in medicina ebbe la stima e la fiducia del suo maestro che lo indusse a collaborare nella ricerca del vaccino antivaiolo. Anche a quei tempi i vaccini andavano sperimentati e i soggetti ai quali veniva inoculato il farmaco sperimentale andavano seguiti, registrando tutti i parametri considerati utili. Anche i luoghi di sperimentazione avevano la loro importanza e i centri montani, con le loro comunità piccole e coese,

erano l'ideale per questa sperimentazione. Dai documenti che ci sono giunti sappiamo che Modesto Destefanis, su probabile incarico conferitogli da Michele Buniva, iniziò una sperimentazione di vaccinazione contro il vaiolo nell'estate del 1808 proprio in Val Soana. Giunto a Ronco a luglio, portò con sé del pus liquido, contenuto in due tubicini di vetro, datogli gratuitamente del Prof. Michele Buniva, e organizzò le prime vaccinazioni. Su dei grandi fogli creò delle tabelle sulle quali annotò, in lingua francese: il numero progressivo, la data di somministrazione del siero, le generalità, l'età dei vaccinati, e il luogo. A lato di questi dati, per ognuno vi erano le osservazioni particolari e ancora un resoconto con



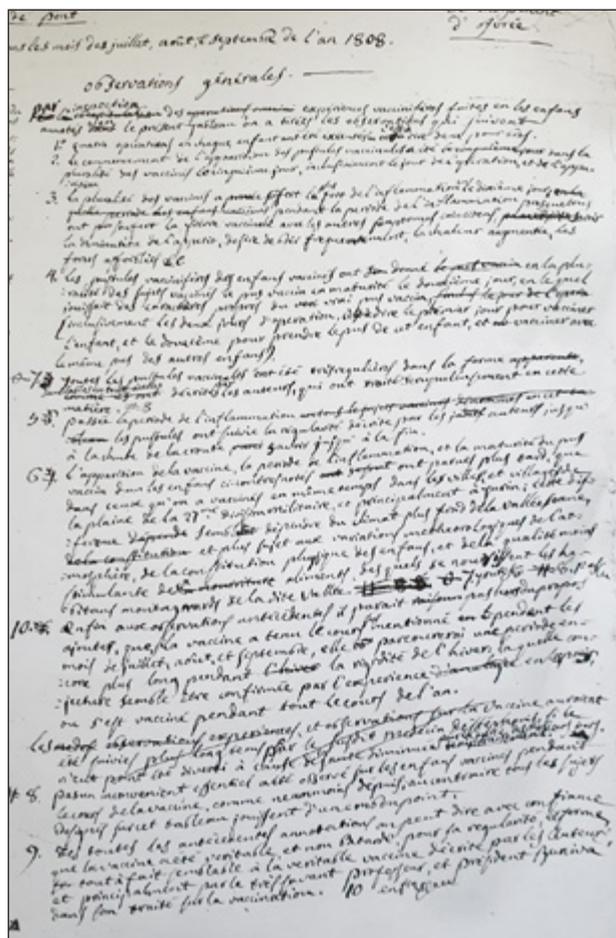
Copie dei documenti originali di Modesto Destefanis.

le osservazioni generali. Da questi documenti apprendiamo che iniziò a Ronco con dei bambini di età compresa tra i tre e gli otto anni. La prima a sottoporsi al vaccino fu una bimba di Ronco il 27 luglio 1808 di nome Teresa Vitulo di Bernardo e di Caterina, di anni 2. La relazione particolare a margine dice che è stata vaccinata “... mediante quattro interventi. Sono comparse solamente due pustole regolari nel braccio destro, nulla nel sinistro; sul corpo della bimba e principalmente sul braccio destro e sul viso è comparso nel periodo dell’infiammazione un’eruzione graniforme che è scomparsa alla fine dell’infiammazione: la febbre vaccinale e i relativi sintomi sono stati molto sensibili”. Nella tabella, riferita all’anno 1808, sono riportati i nomi di 22 bimbi (17 di Ronco e 5 di Ingria), ai quali era stato somministrato il vaccino. La loro età variava dai 10 mesi di Cossetto Maria Rosa ai 12 anni di Viglino Gian Battista, per entrambi l’annotazione dice che “... sono comparse quattro pustole regolari. La febbre e gli altri sintomi sono stati molto sensibili”. Riportiamo di seguito le osservazioni generali per il ciclo vaccinale del 1808 e annotate nei documenti stilati di proprio pugno dal dott. Modesto Destefanis.

OSSERVAZIONI GENERALI

Considerate le esperienze vaccinali sui bimbi indicati nel presente prospetto, si possono trarre le osservazioni seguenti:

- 1) Sono state effettuate 4 operazioni in ogni bambino, cioè due per braccio.
- 2) L’inizio della comparsa di pustole vaccinali è stato, nella maggior parte dei vaccinati, nel quinto giorno, inclusi il giorno del vaccino e dell’apparizione.
- 3) La maggior parte dei vaccinati ha presentato il picco dell’infiammazione nel decimo giorno; durante il periodo dell’infiammazione hanno sofferto la febbre vaccinale con gli altri sintomi conseguenti; presentavano precisamente la diminuzione dell’appetito, desiderio di bere frequentemente, aumento della temperatura, le forze affievolite, ecc.
- 4) Le pustole vaccinali dei bambini vaccinati hanno dato, nella maggioranza dei soggetti vaccinati, il pus vaccino in maturità nel dodicesimo giorno, nel quale presentava i caratteri tipici del vero pus vaccino (inclusendo i due giorni dell’operazione – cioè il primo giorno per vaccinare il bambino e il dodicesimo per prelevare il pus di questo bambino e con lo stesso pus vaccinare gli altri bambini).
- 5) Passato il periodo dell’infiammazione le pustole hanno seguito la regolarità descritta dagli



Testo originale di Modesto Destefanis.

autori, fino alla caduta della crosta e precisamente fino alla fine.

- 6) (L’apparizione del vaccino) La comparsa della malattia, il periodo di infiammazione e la maturità del pus vaccino nei bambini qui annotati sono parsi più evidenti rispetto a quelli che sono stati vaccinati nello stesso tempo nelle città e nei villaggi della pianura della 27^a divisione militare e particolarmente a Torino; questa differenza sembra dipendere dal clima più freddo della Val Soana e più soggetta alle variazioni meteorologiche dell’atmosfera, dalla costituzione fisica dei bambini e dalla qualità meno stimolante degli alimenti dei quali si nutrono i montanari di detta Valle.
- 7) Tutte le pustole vaccinali sono state regolari nella forma, somiglianti in tutto a quelle descritte dagli autori, che hanno trattato scrupolosamente questa materia.
- 8) Nessun inconveniente particolare è stato osservato sui bambini vaccinati durante il corso del vaccino e nemmeno in seguito; al contrario, tutti i soggetti elencati in questo prospetto godono di una immunizzazione.
- 9) In base a tutte le antecedenti annotazio-



Demetrio Cosola: *La vaccinazione nelle campagne* (1894), conservato a Chivasso.

ni si può affermare con fiducia che il vaccino è stato efficace, per la regolarità e forma del tutto somigliante al vero vaccino descritto dagli autori e principalmente dall'eminente Professore e Presidente Buniva, nel suo trattato per la vaccinazione.

10) Infine alle osservazioni precedenti poteva, non a sproposito, aggiungere che il vaccino ha mantenuto il corso summenzionato durante i mesi di luglio, agosto e settembre e seguirà un percorso ancora più lungo durante la rigidità dell'inverno, situazione che pare essere confermata dall'esperienza effettuata sui vaccinati durante tutto il corso dell'anno.

Le ricerche e sperimentazioni del dott. Modesto Destefanis continueranno anche nell'anno successivo, dove dai documenti, risulta che furono vaccinati 29 bambini. Questa volta però 12 sono di Ronco, 1 di Pont (Coppo Antonia Maria di Michele e Caterina) e 16 di Ingria.

Nel documento, sono altresì scrupolosamente segnati i dati anagrafici e le osservazioni cliniche riscontrate. Da queste si rileva, che tutti i vaccinati hanno avuto manifestazioni avverse, ma a quanto sembra superate con un buon grado di immunità. Questo materiale, che non sappiamo se sia completo o abbia fatto parte di una documentazione più numerosa, ci descrive con ricchezza di particolari l'attività vaccinatoria in Val Soana nel biennio 1808-09. Una nota, senza data nè firma, contenuta nei documenti, lascia intendere che il dott. Modesto Destefanis... *avrebbe continuato a diffondere i benefici della vaccinazione nei comuni se non avesse incontrato numerose difficoltà a conservarlo e propagarlo (il vaccino) e la resistenza presso qualcuno dei migliori e principali abi-*

tanti della Valle.

Non è da escludere, che scetticismo e diffidenza siano sorti nelle varie comunità. D'altra parte il vaccino scoperto da Edwar Jenner risolse il problema, ma fu avvertato dagli ambienti ecclesiastici e conservatori per molto tempo. Nel 1814 con il ritorno dei Savoia e la conseguente restaurazione, i maggiori esponenti della medicina piemontese del periodo francese, sospetti repubblicani, furono epurati e lo stesso Michele Buniva licenziato dall'Universi-

tà. Anche Modesto Destefanis, che ritroveremo tra gli artefici dei moti del 1821, fu costretto all'esilio per alcuni anni. I tempi però cambiarono e in tutta Europa la vaccinazione antivaiolosa si diffuse e anche in Piemonte le Regie Patenti regolarono l'uso del vaccino. Nel 1829 Michele Buniva pubblicava dati significativi, dove su una popolazione di circa 300.000 abitanti della provincia di Torino, 7.875 erano i casi accertati di vaiolo.

Dovranno passare ancora molti anni prima che, alla fine dell'Ottocento, venisse resa obbligatoria la campagna antivaiolosa dei bambini. Ciò avvenne per la prima volta a Chivasso, come evocato nel grande capolavoro pittorico verista *La vaccinazione* dipinto nel 1894 da Demetrio Cosola e attualmente conservato nel Municipio di quella città. Michele Buniva morì nel 1834. La città natale di Pinerolo dedicò «all'introduttore del vaccino in Piemonte» un busto marmoreo nella via pure a lui dedicata, mentre nel periodo post-unitario, il suo lavoro fu universalmente riconosciuto. Modesto Destefanis, successivamente stanziatosi a Castellamonte, vi esercitò con assai lode la professione medica e nelle ore di riposo attese a impegnativi studi di filosofia e di politica. Venne eletto alla Camera subalpina durante la III Legislatura del Parlamento. Successivamente confermato, morì a Castellamonte il 31 gennaio 1852. Grazie al vaccino, il vaiolo fu definitivamente debellato in tutto il mondo e, dal 1980, si interruppe di conseguenza anche la vaccinazione.

Si ringrazia la famiglia Destefanis per la gentile concessione, Flavio Chiarottino per la segnalazione e Daniela Chiarovano per le traduzioni dei documenti.

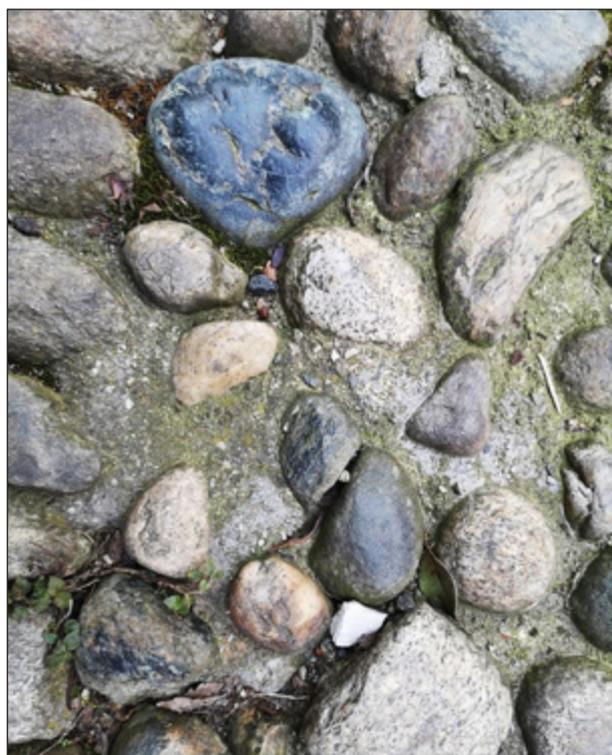
Crus del Ciap

Una passeggiata tutta castellamontese

Egle Marchello

Il tempo di pandemia ci fa riscoprire passeggiate attorno a casa e quanti splendidi posti abbiamo noi castellamontesi da riscoprire! Se andiamo verso la pianura raggiungiamo le sponde dell'Orco o dei rii minori suoi affluenti oppure il Malesina; se saliamo verso il monte ci possiamo inoltrare nel dedalo di sentieri che percorrono i nostri boschi collinari con valloni profondi, antiche cave da riscoprire, forme di erosione particolare nei Castelletti, strade che si inoltrano in vigneti e borgate. C'è una camminata che tutti i castellamontesi hanno fatto almeno una volta, chi ha una certa età anche decine di volte: la salita al castello, alla collina di Montebello ed alla Crus del Ciap. In realtà, attualmente, la Croce dove venivano posti i *ciap*, i piatti con i viveri per i lebbrosi, secondo gli isolamenti e le zone rosse dell'antichità, non è facilmente accessibile perché inglobata in una proprietà privata, ma il luogo è ugualmente affascinante sia dal punto di vista storico sia dal punto di vista naturalistico. La camminata, questa volta, la faremo con un occhio alle bellezze naturali che ci circondano. Partiamo inoltrandoci sotto l'arco dove inizia un'antica via medievale, Via Conti di San Martino e percorriamo l'acciottolato che

Via acciottolata.



Acciottolato.

si inerpica sinuoso verso la collina, dando uno sguardo ai ciottoli del selciato ed uno ai muretti che delimitano in vari tratti lungo il nostro percorso. Quante scoperte si fanno osservando con attenzione ciò che calpestiamo e le rocce che fiancheggiano la nostra stradina! Guardando con occhio attento i ciottoli arrotondati su cui cammino, mi accorgo che prevalgono alcuni tipi di roccia: ci sono rocce di un bel colore verde scuro, sono di serpentinite, una roccia molto comune da noi. Tutto il basamento della collina di Castellamonte è costituito da questa roccia dura e compatta.

Quando il nostro territorio era ancora nelle profondità oceaniche, vi furono colate di lava pesante, scura, ricca di ferro, proveniente da zone profonde della Terra e si formò una scura roccia cristallina. La spinta delle zolle in movimento la



Ciottolo serpentinite.

sollevarono e trasformandola profondamente e facendole assumere questa bella tonalità di verde ed una struttura interna completamente diversa da quella precedente.

Altri ciottoli sono bianchi: si tratta di quarziti, abbastanza comuni nelle montagne a nord della nostra cittadina. I torrenti che solcano la Valle Sacra fanno rotolare verso valle frammenti di queste dure rocce, formate principalmente da quarzo, ne levigano e ne smussano le spigolosità formando splendidi ciottoli bianco latte oppure con sfumature rosate o gialline. Derivano da sabbie quarzifere compatte, cementate e successivamente



Ciottolo quarzite.



Linaria.

trasformate dall'orogenesi alpina che è riuscita a spingerle dalle profondità marine alle vette delle nostre montagne. Altri ciottoli hanno venature argentate ed "occhi" biancastri: sono gneiss occhiadini. È l'Orco che li trasporta e si tratta della roccia tipica del massiccio del Gran Paradiso. Anticamente, nel Paleozoico, arrivarono magmi dalle profondità terrestri che, raffreddandosi, diventarono graniti.

La spinta delle zolle li trasformò e li spinse alle altezze che conosciamo oggi. La mia stradina acciottolata, dopo una curva è affiancata da un bel muretto a secco dal quale spuntano ciuffetti di vegetali: una ricca esposizione per gli amanti della botanica! C'è una piccola cascata di fitte foglioline a forma di cuore con alcune punte poco marcate: si tratta della *Linaria cymbalaria*.

Il nome specifico deriva proprio dalla forma delle sue foglie che, secondo gli antichi, avevano la forma di un cembalo. I suoi minuscoli fiorellini sono di un delicato rosa/lilla con sfumature bianche. Dove c'è un po' più di terriccio, lungo i bordi della strada, appaiono rosette di foglie vellutate,



Linaria.



Tasso barbasso.

ricoperte da una sottile peluria che le rende di un bel verde chiaro argentato: è la parte basale di una pianta che può crescere fino a due metri per mostrarci la sua spiga di fiori gialli, il tasso barbasso (*Verbascum phlomoides*) Le sue foglie così soffici, venivano usate in antichità come imbottitura delle scarpe per alleviare il dolore ai piedi delle persone che sicuramente facevano il triplo dei nostri passi durante la giornata e non usufruiva di plantari moderni in schiuma o silicone... Dove il terreno è più arido e c'è solo una spruzzatina di terriccio tra una pietra e l'altra, ecco apparire piccole foglioline tondeggianti che sembrano grani di riso in miniatura: si tratta del *Sedum acre*.

Le sue foglie la fanno classificare come pianta grassa, che appartiene alla famiglia delle Crassulaceae. Le foglioline così carnose hanno dei tessuti che trattengono molecole di acqua, una piccola riserva per la vita in un ambiente così arido. La fotosintesi con la quale la pianta costruisce le sue sostanze di nutrimento, necessita di tanta acqua. La traspirazione rappresenta una perdita continua di acqua per i vegetali: molecole di acqua abban-



Sedum.



Tasso barbasso fiorito.

donano continuamente la piantina portando con sé un po' di calore ed impedendo al vegetale di surriscaldarsi. Il muretto rappresenta un ambiente secco ed esposto al sole, i tessuti impregnati di acqua, una garanzia contro il disseccamento. In primavera spunteranno minuscoli fiorellini gialli.

Passo sotto l'arcata della Porta del Castello dove i *Sedum* riescono a penetrare con le loro minuscole radici nelle fessure pietrose e proseguo nella stradina che diventa pianeggiante sul culmine della collina. Uno sguardo sulla destra, verso est, dove vedo un ponticello sul Rio Gregorio. Di lì partiva una stradina a mezzacosta, un



Sedum.



Quinzeina innevata.

collegamento verso San Grato, “*La Cremondina*” per noi di Castellamonte. Mi ricordo di averla percorsa alcuni decenni or sono, ora mi pare inaccessibile... Una grossa quercia affianca la mia stradina, dalle foglie mi pare una farnia (*Quercus robur*). Nelle nostre zone, sono due le specie di quercia più comuni: la farnia e la rovere (*Quercus petraea*). Il modo più sicuro per riconoscerle è dai frutti, le ghiande. Le ghiande della farnia sono attaccate alla pianta con un lungo picciolo, un altro nome scientifico è *Quercus pedunculata*, quercia dai lunghi piccioli. Le ghiande della rovere sono sessili, cioè non hanno picciolo, infatti, in un'altra denominazione scientifica, questa quercia si chiama *Quercus sessiliflora*, e questi particolari ci possono aiutare a ricordare di quale specie si tratti. Ci trae in inganno invece, il nome comune perché non c'è collegamento col nome scientifico: la farnia è *Quercus robur*, e non rovere o “rul” in piemontese, la rovere è *Quercus petraea*, tanto per mandarci in confusione.... La stradina prosegue in salita costeggiando muretti costruiti in roccia serpentinite, persino una casa, qui, è rivestita di questa roccia verde, è l'antica Villa Brezzi.

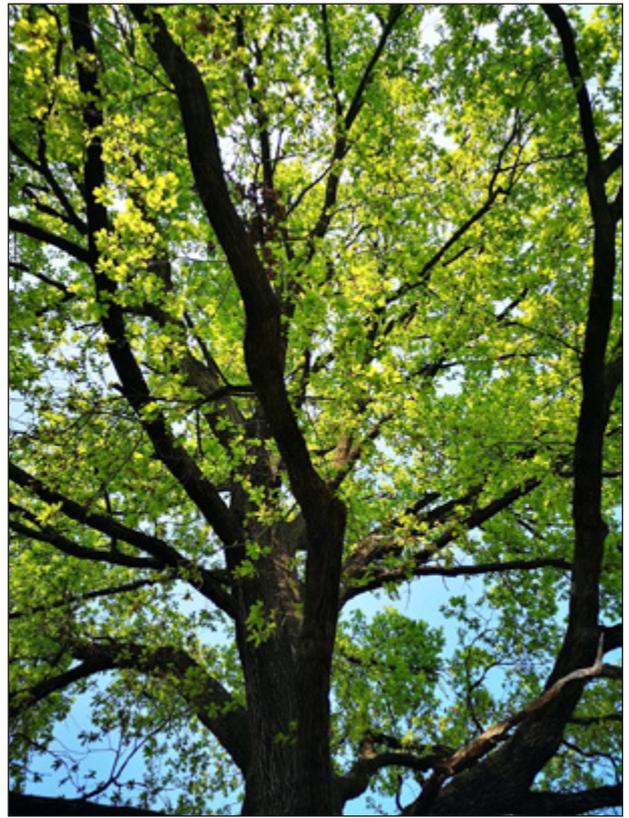
Sono vicina alla mia meta, maestose querce mi accompagnano, nel sottobosco tanti cespugli di pungitopo (*Ruscus aculeatus*). Questi cespugli formano belle macchie verdi nel sottobosco con le loro foglie lucenti...anzi no, non sono foglie

quelle, anche se non sembrano averne l'aspetto, perché in realtà sono fusti modificati, detti cladodi. Le vere foglie sono alla base, minuscole squamette... Alcune piantine portano bacche rosse, sono le piante femminili. Il Ruscus, infatti, è una pianta dioica, cioè i fiori maschili e femminili sono portati su piante diverse. Il nome volgare pungitopo deriva dal fatto che in antichità circondavano i sacchi delle provviste con i suoi rametti pungenti per tenere lontano i roditori.

Attirano la mia attenzione dei pigolii fra i rami degli alberi: vedo degli uccellini minuscoli con una lunga coda, un gruppetto cinguettante di codibugnoli (*Aegithales caudatus*) sta cercando larve e bruchi. In alto nel cielo una coppia di poiane (*Buteo buteo*) si è alzata in volo e perlustra il territorio alla ricerca di prede. Sono giunta in cima alla collina, il mio sguardo spazia ad est dove si riconoscono i monti Pelati, a nord dove si stagliano le “nostre” montagne, Quinzeina e Verzel ed a ovest dove riconosco la Valle Orco con le sue cime massicce e numerose, mentre il Monte Soglio è più in basso, più vicino a noi. Davanti ho la Crus a ricordarmi la precarietà e la debolezza umana davanti alle pandemie. È ora di ritornare, uno sguardo in alto, ma anche in basso alle erbe che costeggiano la stradina o si fanno largo tra rocce o asfalto, ma di queste vi parlerò in un prossimo articolo...



Porta Castello.



Quercia.



Cespugli di pungitopo (*Ruscus aculeatus*).



Crus del Ciap.

Quercus petraea.

Tutta la vita con la terra

L'artista ceramista si racconta

Maria Teresa Rosa

Che ci si creda o no, pensavo di fare altro. Non la ceramica, come invece ho fatto tutta la vita. Volevo occuparmi di arte, quella degli altri, non la mia. Mi ci volevo avvicinare, desideravo approfondire, studiare, spiegare, entrarci dentro. Perché, a partire dall'arte si capisce tanto delle persone, dell'umanità, delle sue contraddizioni, della sua ferocia e della sua sublimità, del fatto che tutte e due, ed è quanto di più inspiegabile, si possano esprimere o rappresentare attraverso la bellezza. Invece ho fatto la ceramista, tutta la vita con la terra. Lo so che non è poco, anche se la piena consapevolezza mi è arrivata a percorso avviato. E' come se solo ora prendessi cognizione di una sorta di ineluttabilità alla quale non ho saputo, o forse, non ho voluto sottrarmi. Il solo fatto che la mia sia tutta una storia di terra e di castelli avrebbe dovuto illuminarmi a suo tempo... Mio padre era di Castelli (*Li Castille: così si pronuncia in dialetto castellano*) in Abruzzo. Io ho studiato a Castellamonte e ho scelto di vivere su quella collina dove si trovano i Castelletti. Le mie opere di arte contemporanea più significative le ho realizzate

qui e alcune sono esposte al Castello di Rivara, il Museo di Arte Contemporanea fondato da Franz Paludetto. La mia esistenza è una roccaforte edificata sulla terra. Quando si inizia questo mestiere non si pensa subito che quella che stai lavorando è la terra. Così come non pensi subito a tutte le implicazioni simboliche, semiologiche, semantiche, teologiche, letterarie e poetiche del tuo fare insieme a lei. Le arti sono linguaggi e la ceramica, che è l'arte della terra, è il primo di quei linguaggi.

Non ci ho pensato subito neppure io, che pure la ceramica me la porto dentro come eredità di famiglia. Quando un mestiere lo impari dal padre, e poi anche a scuola, certo, ma prima dal padre, non ti sembra neppure di impararlo, ti sembra di conoscerlo da sempre, come se ti scorresse nelle vene, come se certe cose tu le sapessi già e affiorassero da un prima mai definito, ma di sicuro come se non lo vedessi fare per la prima volta. Le cose le sai, ma poi devi provare a realizzarle, e anche questo non è la stessa cosa. Fare non è come sapere. Fare è cimentarsi. Tentare e ritentare di mettere insieme l'idea con la tecnica e con la forma, quella che plasmì con le tue mani e con quella terra che si presta al tuo gioco. A questo punto cominci a ragionarci e a chiederti che cosa sia mai questa sostanza che ti permette di cambiarle i connotati, che si piega, si riempie, si vuota, si alza, si colora, cede, cambia forma e umore, e se la esaspera si spezza, inesorabilmente. Questa materia è la terra. Cioè tutto. L'origine, il pianeta, la religione per chi ci crede e il materialismo per chi non ci crede, è il nutrimento, è il respiro, è la natura, è la bellezza. E' la vita, ma su questo aspetto è comprimaria con il sole. Arriva un momento in cui ci si sente un po' stupidi. Prima di pensarci, il potente eri tu, che modellavi facendola da padrone. Ora che ci hai ragionato e finalmente ce l'hai fatta a capire che la terra è il tuo tutto, e che quello che ottieni da lei. lo ottieni per gentile concessione, che niente è dovuto o scontato, ecco, adesso, forse un atto di umiltà dovresti metterlo in campo. Bene,



Maria Teresa.

se dovessi dire, in tutta onestà, in cosa consista quest'atto di umiltà, non saprei dirlo. Cioè, non saprei dirlo in senso assoluto. Sento che sarebbe necessario, di fronte a tanta generosa totalità, agire in gratitudine, e posso provare a dire quello che ho tentato di fare io, negli anni e nel tempo, del e con il mio lavoro. Ho cercato di dare significato alle forme, agli oggetti, di costruire una mia etica dei gesti e del rispetto della materia, ho creduto necessario annientare le gerarchie tra un genere e l'altro e impedire quindi che le parole artista e artigiano giocassero a *rubamazzetto* tra di loro nell'inutile conquista di primati inesistenti. Ho voluto considerarmi mai arrivata alla fine della ricerca. Ho cercato di amare un mestiere che credevo di non avere scelto, rispettandolo per la sua storia, per la sua nobiltà, ma anche per le sue cadute di stile. Mi ci sono data con una totalità di sentimento di cui non mi credevo capace. Ho realizzato nel tempo, attribuendo loro pari dignità e con lo stesso impegno, modesti oggetti di utilità sociale e popolare e, accanto a questi, ho creato opere complesse di grandi dimensioni, alle quali ho affidato messaggi altrettanto complessi e di notevoli problematicità. Spesso penso a quanta intenzione di bellezza e armonia una piccola ceramica da tavola o una semplice stoviglia trasferiscono all'interno di un luogo mistico come la famiglia e la casa in cui questa vive. Rifletto altresì sulla sacralità dei gesti ripetuti ogni giorno fino a diventare riti e davvero fatico a comprendere come questo compito quotidiano e universale possa essere considerato *minore*, rispetto alle forme e al compito che la bellezza assume quando diventa scultura. E' una questione di ambiti e di significati, all'interno dei quali, ogni ceramica artistica, indipendentemente dalle sue dimensioni e carat-

teristiche, se svolge pienamente il proprio ruolo, è da considerarsi *maggiore*.

A Castelli si facevano le chicchere in ceramica. Forse si fanno ancora. Sono le tazze in maiolica per la cioccolata. Belle, eleganti, perché la maiolica è bella e piena di poesia. Le faceva anche mio padre. Quello è l'oggetto che mi ha dato l'idea precisa dell'eleganza unita alla funzione in ceramica. Se penso ad un oggetto che sia emblematico della definizione *Arte Applicata*, penso alla chicchera, che ha pure un nome che suona. Siccome la ceramica è arte di terra che *segna*, va *insegnata*, non penso ci si possa sottrarre. Il sapere non risiede solo nei luoghi deputati all'insegnamento. Il sapere risiede in chi lo possiede. Qualunque luogo, in questo senso, diventa idoneo all'insegnamento se si hanno mestiere, la conoscenza di come si pratica e l'intenzione di trasmetterli. Ho insegnato per trent'anni la ceramica, nel mio laboratorio, a chi voleva impararla, ed è stata un'esperienza profonda, gratificante, professionalmente e soprattutto umanamente. Intorno alla terra sono nati legami profondi, amicizie inossidabili che mi accompagnano ormai da lungo tempo. La capacità che la terra ha di mettere in comunicazione le persone e di farlo in modo *fondante* è un aspetto non secondario da considerare. Le ragioni per le quali questo avviene meriterebbero ancora un discorso a parte. Sarà per un'altra occasione. L'esistenza trascorsa alla costante ricerca dell'armonia e del significato è vita piena. Credo sia un fine che ognuno si possa dare con i mezzi che ha a disposizione. A me è toccata la terra e, con il suo permesso, me ne sono servita per esprimere il meglio che ho potuto fare. Di questo privilegio, che mi è stato riservato, sono consapevole.



L'artista al lavoro.

Di me ha scritto il critico Fabio Vito Lacertosa: "*(L'artista)... Lascia riposare la terra raccolta anche per un anno, facendo in modo che essa assuma le condizioni ideali di elasticità che solo il lavoro del materiale organico macerato con il tempo sa dare. E in buona parte il ritmo della terra diventa il suo. Maria Teresa Rosa prova a rovesciare il mappamondo e vedere l'effetto che fa, come se girandolo piovesse terra, e ripensa alla possibilità di un centro internazionale per la ceramica. Una sorta di eredità da lasciare a qualcuno, come depositaria della tradizione familiare...*"

Alcune opere significative della molteplice produzione artistica di Maria Teresa Rosa:

CANTICO



Il Canto, castello di Rivara.

L'installazione, presso il castello di Rivara, è una composizione di dieci sculture ognuna delle quali ispirate al Canto dei Cantici. Esse hanno per soggetto la dichiarazione d'amore di una fanciulla che molte volte introduce il tema del vino come uno dei termini di paragone alla sua passione, raccontando le vicende che fanno da cornice alla sua vicenda amorosa: *"le tue carezze sono migliori del vino"...* *"celebreremo le tue carezze più del vino" ...* *"Il mio amico è per me come un grappolo di cipro delle vigne d'En-Ghedi ... i figli di mia madre si sono adirati contro di me; mi hanno fatta guardiana delle vigne, ma io, la mia vigna, non l'ho custodita"*

Nel Canto la fanciulla insiste sul proprio corpo nero, abbronzato dal sole: ed ecco come nell'opera il nero della fanciulla incornicia il rosso di alcune bottiglie, mentre altre 18 bottigliette rivestite di smalto rosso al selenio completano l'opera.

ALEPPO

L'installazione, che si può ammirare presso il Castello di Rivara, è un atto di denuncia al dramma della guerra subita dai bambini di Aleppo: una porta si apre sul loro terrore sotto i bombardamenti, mentre uno stormo di uccelli neri, simbolo dell'assedio della città, girano a larghe volute intorno all'apertura. Così si esprime il critico Fabio Vito Lacertosa su quest'opera: *"E' la terra che accomuna per molti (multi) versi civiltà così lontane, e Maria Teresa Rosa la cura come fosse viva, non risolvendo in forno il processo di cottura, ma guidandola verso una stagionatura naturale che la lasci infine letteralmente crepare. La ricerca di una retroversione che risucchi tutto e tutti come in una voragine unificante, furiosa e cieca della Storia, è*

una sorta di gesto di impotenza denunciato dalla parte comoda del crinale, in un mondo diviso tra tenori di vita in così diverso sviluppo che sembrano non toccarsi mai."



Aleppo, castello di Rivara.



Installazione al Castello di Rivara
I bambini, particolare di Aleppo

SULLA PORTA

Un angelo, con le ali ripiegate dietro la schiena, è rappresentato nell'atto di varcare una porta. E' la rappresentazione simbolica dei passaggi evolutivi della coscienza nel corso della vita. Le porte vogliono ricordare che, una volta attraversate, si richiudono alle spalle. L'opera è esposta presso il Liceo Artistico "Faccio" di Castellamonte.



Sulla Porta, liceo Faccio di Castellamonte.

BASILISCO

Un essere mitologico, mostruoso, un serpente alato, che ha testa e zampe di gallo e occhi dallo sguardo che uccide: lo si può ammirare all'ingresso di Cintano, un piccolo comune del canavese.



Particolare del Basilisco.



Il Basilisco all'ingresso di Cintano.

Il Basilisco di Cintano

Una leggenda che travalica i confini canavesani

Maria Luisa Beltramo

A Cintano, nella chiesetta del Malpasso dedicata a S. Ignazio, si può vedere la copia di un quadro che rappresenta la Madonna, attorniata dai Santi, con in braccio il piccolo Gesù che infilza un mostro: il basilisco? Potrebbe essere, anche se dall'iconografia non si capisce bene. Certo è che la chiesetta di cui si parla sembra sia stata costruita nel luogo in cui il questo temuto mostro venne ucciso.

Il mito del basilisco, fin dall'antichità, è diffuso in molti paesi ed ha da sempre affascinato e stimolato la fantasia popolare. Ci sono molte leggende sull'origine di queste creature spaventose: alcune dicono che nascono da un uovo di un vecchio gallo che poi viene posato su della lana e covato da un rospo, tesi sposata anche dalla saga di Harry Potter. Altre sostengono che il basilisco abbia in sé il sangue di Medusa, mostro della mitologia greca che può uccidere con lo sguardo. Infine, nelle leggende cristiane, il basilisco è una raffigurazione di Satana. Secondo la mitologia, per sconfiggere questo animale così spaventoso si possono usare uno specchio per proiettare all'indietro il suo sguardo, o il canto di un gallo, oppure una donnola, l'unica capace di azzannarlo alla gola.

A Genova, tra via San Luca e via Cairoli, esisteva una antica chiesa dedicata a San Siro. Nei suoi pressi si trova una lapide in cui si ricorda che lì il Santo fece il miracolo della cacciata del basilisco, metafora della vittoria sull'eresia ariana.



Chiesa del Malpasso a Cintano: Gesù che infilza il basilisco.

Nella leggenda *“Il pozzo del basilisco”*, secondo quanto scrive Guido Zunino, *“...il fiato bestiale rappresenta il veleno delle false affermazioni, le spire unte e striscianti dell'animale sono il simbolo del pericolo che avvolgeva lentamente gli indifesi credenti..”*

Leonardo da Vinci incluse un basilisco nel suo Bestiario ed anche Percy Bysshe Shelley ne *“L’ode a Napoli”* vi alluse, mentre Voltaire ne citò uno nel capitolo XVI di *Zadig*.

Il basilisco è anche la creatura a guardia della città svizzera Basilea. Nel Piemonte nord-orientale (Verbano, Cusio, Val d’Osso-la ...) il basilisco, localmente detto *baselesc* o *re di biss*, è una presenza abituale nelle leggende e nel folklore locale.

Abbiamo notizie di suoi avvistamenti sia in Spagna e Francia sui Pirenei, che in Tirolo e Austria, mentre in Italia, il suo particolare habitat, oltre al Trentino, è proprio il nostro Canavese. Infatti è ancora viva dalle nostre parti, riferita alla Cappella del Malpasso, la leggenda dell’uccisione dell’ultimo dei basilischi che vivevano lungo il corso del torrente Piova e sulle pendici del Monte Calvo. Si racconta che un pulcino, guardando per primo negli occhi la bestiaccia che aveva già fatto strage della chioccia e della nidiata, lo fece cadere a terra stecchito.



Il Basilisco sullo stemma di Basilea.



I contadini accorsi seppellirono il corpo: nessuno però ha mai trovato dove era la tana del basilisco ucciso, dove si dice che custodisse un tesoro.

In occasione della posa ed inaugurazione dell’opera di Maria Teresa Rosa all’entrata di Cintano che, appunto, rappresenta il basilisco, la signora Contini Daniela, Sindaca del paese, ha narrato questa storia: un anziano valligiano andò da lei per spiegarle di essere un convinto assertore dell’esistenza di questa mitologica creatura e che, anzi, anni addietro, un suo prozio, aveva incontrato nel bosco l’ultima di queste bestie e che, dopo averla uccisa, era fuggito. Ritornato sul luogo una quindicina di giorni dopo, rivide la carcassa del mostro in putrefazione, attorniata però da una moltitudine di corvi, morti stecchiti, forse perché avevano tentato di cibarsi delle carni “maledette”. Sono solo antiche leggende... o no?

Cintano. Il monumento al Basilisco di Roberto Castellano.

Equilibriamoci

Il piacere di stare insieme accompagnati da una buona lettura

Pamela Valerio e Carla Tarizzo

La lettura è il viaggio in mondi sconosciuti, è l'abbandonarsi alle emozioni, è il vivere avventure sempre diverse, è l'aprire la mente al fluire dei pensieri, ma è anche il piacere di stare un po' con se stessi lasciandosi alle spalle le preoccupazioni della vita quotidiana. Questo è lo spirito che unisce un gruppo molto eterogeneo di persone e che le spinge a riunirsi una volta al mese per scambiarsi pareri e opinioni su un libro scelto come compagno di viaggio per quel periodo. L'idea della creazione di Equilibriamoci, è stata di Valerio Pamela, una giovane mamma da sempre affamata di lettura, che con un semplice messaggio sui social, ha condiviso la sua passione coinvolgendo altri lettori e lettrici accaniti.

Nel giro di pochissimo tempo Pamela ha raccolto le adesioni, ha creato il logo e ha dato il via agli incontri. Ecco come Pamela racconta la nascita di Equilibriamoci: *“Il Club del Libro EquiLIBRIamoci nasce ufficialmente nel 2020, ma in realtà era un sogno costante, portato avanti negli anni e finalmente realizzato. L'idea è maturata leggendo un articolo che parlava dei dieci consigli su come tenere vivo un buon book-club e mi è bastato dividerlo sui social, per accorgermi di quante persone avrebbero voluto partecipare ad un progetto di questo tipo. Questo piccolo incoraggiamento è stato sufficiente per partire con mille idee e riuscirne a concretizzarne almeno alcune.”*

La sede ufficiale in cui si tengono gli incontri è la biblioteca di Castelnuovo Nigra che, dopo alcuni anni di abbandono e chiusura, è stata letteralmente rimessa in piedi dalla poliedrica Pamela, che l'ha ripulita, ha catalogato i libri chiusi negli scatoloni ormai da molto tempo e li ha sistemati sugli scaffali.

L'ideatrice del club infatti spiega *“La prima cosa da fare, una volta acquisito un buon numero di lettori appassionati, era trovare spazi adatti in cui accoglierli ed i locali destinati alla Biblioteca del mio comune di residenza, Castelnuovo Nigra,*

erano perfetti ma andavano inventati ed allestiti partendo da zero. In soli tre giorni, tanto impegno e buone amiche, la Biblioteca è nata sotto i nostri occhi ed è diventata un luogo accogliente, in cui poter passare delle belle serate in compagnia. Le letture e gli incontri si sono susseguiti con costanza, sia in presenza, sia on-line per tutto il corso dell'anno, tanto che ad agosto 2021 il Club ha compiuto il suo primo anno di vita.”

Questi momenti di scambio culturale sono preziosi anche sotto il profilo della socializzazione, perchè danno modo a persone completamente estranee tra di loro di conoscersi e di far sì che la lettura venga intesa anche come il mezzo per fare nascere nuove amicizie: per questo, specie du-



Appuntamento con Debora Bocchiardo.



Filia agosto 2021.

rante i mesi estivi, gli incontri si tenevano a volte all'aperto, ospiti dei giardini di alcuni partecipanti e si sviluppavano tra risate e piccole scorpacciate.

“Il segreto del successo di Equilibriamoci – continua Pamela - lo hanno decretato i partecipanti, che con passione, costanza ed impegno hanno portato la loro conoscenza, la loro cultura, la loro voglia di stare insieme e di condividere una grande passione.”

Ma la voglia di avvicinare sempre più gente alla lettura ha sviluppato nella giovane ideatrice

un'altra brillante intuizione per permettere a tutti di sfogliare un libro anche all'aperto, di fronte ad un paesaggio maestoso: *“Parallelamente al club è nata l'idea di sfruttare la Biblioteca, ormai sistemata, per permettere a tutti gli abitanti del paese ed ai tanti villeggianti estivi di poter usufruire al meglio di un servizio che prima non esisteva. Inoltre nella suggestiva piazza del mio piccolo Borgo è stata appena realizzata una casetta in legno, affacciata sulla Bella Dormiente, che ospita libri che chiunque può prendere e portare, e che può leggere seduto comodamente sulle panchine godendosi il panorama.”*

Altre iniziative importanti sono state portate avanti dal club nell'arco dell'anno: *“Il tutto è sfociato poi in incontri di promozione e presentazione*



Il primo compleanno di Equilibriamoci.



Serata conviviale.

di scrittori locali, - ricorda Pamela - tra cui Debora Bocchiardo ed Angela Trevisan, che con i loro libri e le loro storie hanno saputo intrattenere gli ospiti per un pomeriggio. Iniziativa che spero si possa ripetere in futuro con altre figure di spicco del nostro territorio. Tengo a precisare che tutto ciò è stato possibile grazie al supporto dell'Amministrazione Comunale, che ringrazio di cuore, perchè mi ha da subito appoggiata lasciandomi dar libero sfogo alla fantasia ed alle idee piu' svariate. E' nata una collaborazione proficua, che, sono sicura, ci permetterà di portare avanti altri progetti lega-

ti al mondo della cultura. Un semplice Club, ha dato comunque vita a qualcosa di speciale, che nel suo piccolo mi sta rendendo molto orgogliosa e desiderosa di fare sempre di più per farlo crescere e mantenere vivo. Concludo con una frase di Umberto Eco che rispecchia la mia visione della lettura: "Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'Infinito...perchè la letteratura è un'immortalità all'indietro"



Debora Bocchiardo e Angela Trevisan.



La casetta in legno sulla piazza di Castelnuovo Nigra.

**COMUNE DI
CASTELNUOVO NIGRA**

LA BIBLIOTECA

Riapre a partire dal 26 maggio 2021

**OGNI MERCOLEDÌ E VENERDÌ
DALLE H. 14.00 ALLE H. 17.00**
**GRAZIE AL CIRCOLO LETTERARIO
EQUILIBRIAMOCI**



Si ricordano le regole anti-Covid
Entrare in biblioteca per la scelta o la riconsegna del libro
muniti di mascherina - una persona per volta.
La lettura in biblioteca è consentita con la presenza massima di
due persone, sempre munite di mascherine.

La locandina per la riapertura della biblioteca di Castelnuovo Nigra.



La Società di Mutuo Soccorso di Pont Canavese

L'associazionismo come occasione di emancipazione femminile

Maria Luisa Beltramo

Dal 1824 era attiva a Pont una manifattura per la filatura del cotone. L'industria era nata dalla trasformazione in filanda di una fucina per la lavorazione del rame, acquistata dai fratelli Dupont di Annecy, diverrà nel volgere di una ventina di anni il più importante stabilimento del regno sabauda assumendo la denominazione di Manifattura Reale di Pont & Annecy, e, dal 1830 la proprietà passerà a Giovanni Laeuffer. *“In una parola il cotone entra a Pont greggio, come viene dall'America, e ne esce in tessuti d'ogni specie, coloriti variamente, che vanno per tutta l'Italia, e specialmente in quella meridionale”* (A. Bertolotti, *Passeggiate in Canavese*, 1873).

A fine '800 l'industria manifatturiera di Pont era costituita da due stabilimenti: il primo posto all'imbocco della Val Soana, era destinato alla filatura e occupava 1300 lavoratori di ambo i sessi. Il

secondo era posto sulle rive dell'Orco e destinato alla tessitura con più di 700 lavoratrici. *“Il salario pattuito per la manodopera femminile - scrive Simonetta Ortaggi - era la metà di quello maschile, ma l'orario di lavoro era in media di dieci ore giornaliere come per i maschi. Nelle fabbriche le operaie vivevano in condizioni di degrado ed erano vittime della sottoalimentazione, della sporcizia, delle malattie professionali, delle molestie sessuali di proprietari e capi, molestie che dovevano subire in silenzio per non essere licenziate. La funzione materna rappresentava un ostacolo all'occupazione, per cui si cercava di non assumere donne coniugate e in ogni caso si licenziavano quelle incinte, perché avevano minori capacità lavorative. (“JI fumne a n'an sempre una”: le donne ne hanno sempre una, di scusa...)”*. Tuttavia le lavoratrici delle classi popolari potevano trovare



Eugenio Spreafico, *Ritorno dalla Filanda*.



Gruppo di operaie e operai della filanda.

più facilmente marito se avevano un impiego per il fatto che così la donna avrebbe pesato di meno sul bilancio familiare, ed anche perché in tal modo avrebbe potuto mettere da parte il denaro necessario per la dote senza gravare sui genitori. In Piemonte infatti c'era un proverbio che recitava: "Donna al telaio, marito senza guaio".

A seguito della promulgazione dello Statuto Albertino in cui si sanciva la libertà di associazione (1848), iniziarono le prime Società. Tracce della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Pont si trovano in alcune lettere del 1859 e in scritture del 1863, mentre ufficialmente venne fondata nel 1869. All'inizio era composta da ambo i sessi. *"La Società di Pont nasce già con una grande novità: la parità di condizioni, diritti e doveri degli associati, uomini e donne, e nel suo simbolo si nota che le mani unite sono una maschile e una femminile. (Gianfranco Schialvino, "Pont Canavese: un secolo in cartolina")*. Ben presto, però, la forza espressa dal grande numero delle operaie dell'industria cotoniera diede vita alla Società Femminile di Pont Canavese nel 1872.

È al Piemonte che dobbiamo il primato delle Società femminili. Nel 1885, su 109 di queste associazioni femminili, 49 erano piemontesi mentre 26 erano in Lombardia: le altre regioni procederanno più lentamente, al passo con le vicende legate all'unificazione dell'Italia. La loro primaria funzione era di dare un aiuto alle lavoratrici malate, alle puerpere, alle disoccupate e alle invalide, oltre che insegnare gratuitamente alle donne a leggere e a scrivere nelle scuole festive. Da ritenersi una grande conquista da parte delle donne lavo-

ratrici riuscire a unirsi in SOMS, se riflettiamo sul fatto che nel 1865 il Codice Civile sosteneva che *"... le donne erano incapaci di contrattare, al pari dei minori, degli interdetti e degli inabilitati"*. Stabiliva anche che *"la moglie non può donare, chiedere beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituire società () senza l'autorizzazione del marito"*. In aggiunta, il Codice del Commercio (L. 2 Aprile 1882, n.681) vietava alla donna di entrare in società commerciali senza l'autorizzazione speciale del marito o del tribunale (Art.13). Insomma era praticamente privata dei diritti civili. (Clara Sestilli: *Patrie e Pie istituzioni e associazionismo dei lavoratori all'indomani dell'unità d'Italia a Ovada. URBS*, anno III, n.4, 1990. Accademia Urbense).

Dove faticosamente maturarono le coscienze e con più coraggio emerse l'esigenza d'emancipazione, si dovette affrontare la diffidenza, il fraintendimento se non la derisione, che potevano essere sopportati ricorrendo ad un conforto tutto femminile da condividere nella solidarietà: anche in questo risiedeva l'importanza formativa delle Società femminili, nel loro lento procedere, evolversi e maturare. Elenchiamo le più antiche: Torino, *Associazione generale delle Operaie* (1851); Savigliano e Pinerolo (1851); Cuneo, Ivrea, Moncalieri, Valenza (1852); Chieri (1853); Alba, Casale, Fossano, Vercelli (1854); Alessandria (1855). Pont Canavese: Associazione Generale di Mutuo Soccorso fra gli operai d'ambo i sessi, 1869; Pont Canavese, Società Femminile, 1872(da Marina Elettra Maranetto 13/11/2020)

LA DURA VITA DELLE TESSITRICI CATLININ, LA NONNA di EMMA

Caterina Piccone, classe 1877, chiamata affettuosamente Catlinin, era nata in una famiglia contadina, che, come molte altre, viveva in miseria costante. Il cibo, scarso, era basato sui prodotti della campagna che venivano conservati e consumati con cura, senza nessuno spreco. Di giocattoli neanche l'ombra. Raccontava Catlinin che avrebbe tanto desiderato una bambola, o anche solo una parvenza di bambola e sperava con tutto il cuore che la mamma le riservasse una zucca troppo matura per essere consumata, in modo che, disegnandole occhi e bocca e incollando un po' di "barba" di mais a mo' di capelli, anche lei potesse avere un bambolotto, "na dismura" (un giocattolo), con cui giocare. Aveva nove anni quando nacque un fratellino: come ne fu felice! Ora avrebbe avuto un bambolotto vero! Ma la gioia fu di bre-



Logo SOMS di Pont Canavese.



Stemma della Società Femminile.

ve durata perché il padre si ammalò e, dopo pochi mesi, morì, lasciando la famiglia nella disperazione e miseria più nere. Alcune vicine di casa, tessitrici, proposero a sua madre di andare a lavorare in Manifattura. Ma lei non poteva lasciare il bambino che doveva essere allattato e c'era la campagna da accudire. Le vicine fecero sapere che in Manifattura assumevano anche ragazzine e addirittura bambine. Così Catlinin iniziò il suo lavoro, il suo calvario. Il tragitto da Spineto di Castellamonte, dove abitava, a Cuornè, andata e ritorno a piedi era lungo, soprattutto per una bambina di nove anni, denutrita e lei arrivava in fabbrica già stanca prima ancora di iniziare a lavorare. Le ragazze più grandi, con cui faceva il percorso, la aiutavano sorreggendola sotto le ascelle e lei così poteva chiudere gli occhi e sonnecchiare mentre camminava. Gli inverni erano molto duri, la temperatura scendeva sottozero e spesso la ragazzina arrivava in fabbrica con le manine intirizzite ed irrigidite dal gelo e non riusciva a lavorare. Succedeva, allora, che il caporeparto facesse in modo che si schiacciasse le dita nel telaio, procurandole un dolore atroce: così per il dolore, la fatica, la fame (unico pasto era la poca minestra che sua madre riusciva a darle) e il freddo capitava che la povera Catlinin svenisse spesso... Questo incubo durò più di dieci anni, fino a quando la mia nonna incontrò il nonno e si sposò. Lasciò il lavoro in Manifattura e si dedicò al lavoro in campagna e in famiglia: ebbe dieci figli viventi ed altri morti...

LUISA D'L GAT, TESSITRICE PONTESE

tratto dallo spettacolo "Avevi da dire tutto...guai!", di Antonella Enrietto del Tetro Popolare Europeo, rappresentato 30/04/2010 presso la SOMS di Pont Canavese.

"C'era una donna, Luisa dal Gat, che a 20 anni era già sposata e in 10 anni ha avuto 9 figli! La domenica doveva mettere a posto in casa, quindi portava i figli da sua madre, poi lavorava tutto il giorno per le faccende domestiche. Nei giorni lavorativi andava in fabbrica, alla manifattura, al mattino, tornava a casa a mezzogiorno, prendeva la "cavagna" piena dei panni sporchi che la suocera le aveva già preparato, scendeva al fiume a lavare, con ogni tempo, tornava a casa, prendeva "n toc ad pan cun quaicos", mangiava per strada tornando in fabbrica per il turno del pomeriggio. Se arrivava 10 minuti prima, si metteva a ballare tutta allegra. Era fatta così!

Una volta si era ribellata al marito, aveva un badile in mano e gliel'ha tirato addosso, poi è scappata a cercare aiuto! Luisa è arrivata a 90 anni!

Una castellamontese all'Asinara

Un viaggio tra delfini e tartarughe

Michela Zapata

Era l'estate 2019 e il mio primo incontro con l'Isola dell'Asinara è stato come un amore a prima vista. Pochi mesi prima, in una fredda e grigia serata dell'inverno torinese, ero venuta a conoscenza di quel luogo meraviglioso e in quel momento non mi sembrava vero di poter essere lì, pronta a iniziare il mio tirocinio universitario.

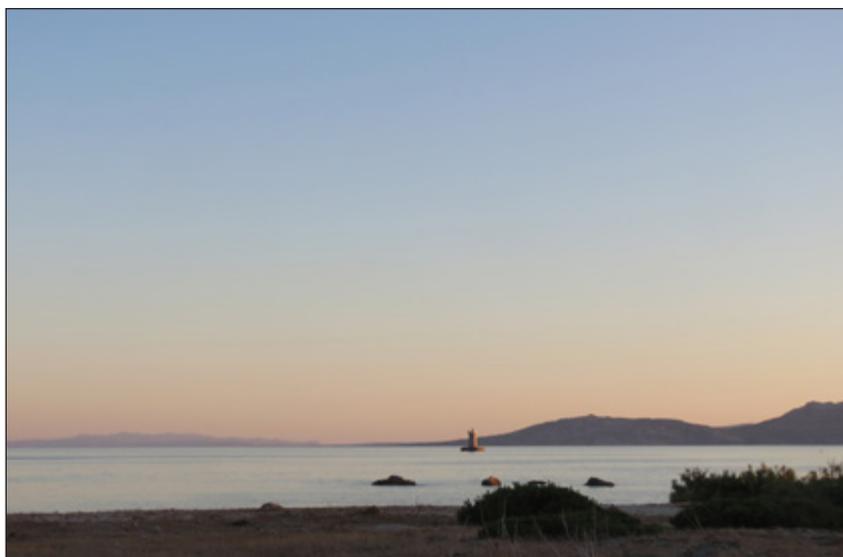
Sono cresciuta a Castellamonte, ai piedi delle montagne che da sempre hanno fatto da sfondo alla mia passione più grande: quella per il mondo naturale. È sempre difficile rispondere alla famosa domanda "*Cosa vuoi fare da grande?*"; ma quando era arrivato il momento di scegliere non avevo avuto dubbi, volevo studiare per conoscere e soprattutto proteggere la natura, il bene più prezioso che abbiamo e che spesso non tuteliamo quanto dovremmo. Fin dai primi mesi di Università mi ero resa conto che la conservazione, i progetti di monitoraggio per la protezione delle specie animali e vegetali erano fra gli argomenti che più mi interessavano. È stato così che, dopo



La ricca biodiversità presente nelle acque dell'Asinara.

anni di studio, fra la botanica, la geologia e la zoologia ero quasi arrivata alla fine del mio percorso e non vedevo l'ora di imparare e soprattutto di mettermi alla prova.

Parco Nazionale dal 1997, l'Isola dell'Asinara si trova nel Nord Ovest della Sardegna. È un territorio ricco di natura incontaminata, specie endemiche e acque cristalline, che ospitano una grande biodiversità. Ho svolto il mio tirocinio con l'associazione CRAMA presso il Centro di Recupero Animali Marini dell'Isola, accompagnata e supportata da persone meravigliose che, con pazienza e professionalità, giorno dopo giorno, mi hanno insegnato moltissimo, ma soprattutto mi hanno trasmesso la loro grande passione per il mare e per tutti gli organismi che lo



Tramonto sull'Isola, Cala Reale



L'attività di monitoraggio cetacei lungo le coste dell'Isola.

abitano. Il centro, che fin dal 2006 si occupa della salvaguardia, della conservazione e della cura della fauna acquatica, ospita esemplari di tartaruga marina trovati in difficoltà, per poi restituirli al mare, una volta guariti. Inoltre, si occupa di numerosi altri progetti relativi alla conservazione, tra i quali il monitoraggio delle specie di cetacei presenti nell'Area Marina Protetta che circonda l'isola, in modo particolare sulla specie tursiope, il delfino maggiormente presente in quelle acque. Su quest'ultimo progetto si è concentrata la mia tesi di laurea, che mi ha dato la possibilità di effettuare numerose uscite in gommone finalizzate all'avvistamento dei delfini e alla loro foto-identificazione, metodo che tramite la fotografia delle pinne dorsali permette il riconoscimento dei singoli esemplari adulti, al fine di valutarne la popolazione. Studi come questo, in particolar modo su specie indicatrici come i delfini, possono essere uno strumento importante anche finalizzato ad un'ottica generale di conservazione e mantenimento della biodiversità, fattori che rivestono un ruolo fondamentale soprattutto all'interno di un'area protetta.

Le settimane passate sull'isola sono state tre le più belle della mia vita. Sono tornata a casa con un bagaglio ricco di espe-

rienze e con il desiderio di continuare il mio percorso di studio e di scoperta, immensamente grata alle persone che mi avevano permesso di vivere tutto ciò. Nei mesi successivi, terminati gli esami, ho iniziato a scrivere la tesi e, fra una riga e l'altra, spesso mi ritrovavo a chiudere gli occhi e a pensare a quel luogo meraviglioso che aveva fatto da sfondo alle mie ricerche, luogo in cui non vedevo l'ora di tornare.

Dopo quasi due anni dalla mia prima esperienza all'Asinara, il mio desiderio si è avverato. Pochi mesi fa ho avuto la possibilità di tornare sull'isola. Appena approdata, i colori, i profumi e i suoni hanno risvegliato in me numerosi ricordi. Sono stati mesi impegnativi, ricchi di emozioni e soddisfazioni, tra le

quali, la più grande, quella di vedere una tartaruga tornare in mare dopo mesi di cure.

Viene difficile pensare a quanto piccoli gesti, spesso compiuti inconsapevolmente, possano creare innumerevoli danni alla specie animali. Le tartarughe marine, in particolare, sono tra quelle maggiormente sensibili e le principali problematiche relative alla loro conservazione, infatti, derivano proprio dalle attività antropiche nei nostri mari: prima fra tutte la plastica. Infatti le tartarughe, cibandosene, subiscono situazioni di galleggiamento prolungato. Questi animali, nei casi più



Gli asini vivono allo stato selvatico sull'Isola. Madre e piccolo nei pressi di Cala Reale

gravi, possono smettere di alimentarsi ed andare incontro a incidenti a causa delle difficoltà nel nuoto. Vi sono poi tutte le problematiche legate alle attività di pesca, dalle reti fino agli ami, accidentalmente lasciati in mare e poi ingeriti. Anche gli incidenti legati al traffico nautico sono molto frequenti, in caso di impatto le eliche possono causare in questi animali gravi traumi, in alcuni casi anche irreparabili.

Fra tutte le tartarughe ricoverate al Centro, vorrei raccontare la storia di una in particolare. Il suo nome è Merak. L'animale, ritrovato in condizioni molto critiche, aveva una pinna che è stato necessario amputare. Inoltre aveva la parte posteriore

del carapace lacerata, il tutto probabilmente legato all'impatto con l'elica di una grossa imbarcazione. Nonostante la difficile situazione nella quale si trovava, oggi Merak sta bene, ha ricominciato a nutrirsi in autonomia e nuota correttamente; dovrà essere ricoverata ancora a lungo a causa della lenta guarigione delle ferite ma potrà, anche lei un giorno, tornare a nuotare libera in mare. Merak deve rappresentare per me, per noi, la speranza che, nonostante tutto, nonostante le condizioni critiche in cui versa il nostro Pianeta, forse non è troppo tardi per intervenire. È necessario agire, impegnarsi e soprattutto crederci, perché può e deve esistere un futuro migliore.



Merak, esemplare di tartaruga marina *Caretta caretta*, ricoverata presso il Centro Recupero Animali Marini.

Mio padre Mario Nubola

Una vita dedicata alla musica e al sociale

Silvana Nubola

Era l'8 Novembre 1918 e nasceva dalla giovane mamma Francesca, che morì dopo pochi anni dalla sua nascita. Anche il padre Luigi, ebanista eccellente, lo lasciò orfano quando era ancora bambino. E così fu la zia materna Caterina Rainelli a fargli da madre e crescere questo bimbo vivace, intelligente, burlone e monello. Fin da ragazzino mostrò una certa predilezione per la musica e infatti a poco più di dieci anni iniziò a suonare nella Banda Musicale di Castellamonte il tamburino e poi il clarinetto. I suoi insegnanti di musica furono il Maestro Guindani e il Maestro Margani con i quali imparò a suonare diversi strumenti. Durante una stagione musicale castellamontese del 1935, a soli 17 anni, eseguì con il clarinetto un brano di Vincenzo Bellini, sotto la direzione di Margani. Appurata la sua inclinazione e passione per la musica, la zia Caterina lo iscrisse al Conservatorio di Torino, dove nel 1939 si diplomò in Strumentazione e Composizione per Bande. Nel 1941 ricevette l'incarico di Direttore

della Banda Musicale di Castellamonte, mandato che mantenne fino a inizio 1986 quando venne a mancare la moglie Laura Passaglia. Durante i 45 anni di direzione realizzò iniziative e concerti che ottennero applausi e ovazioni da parte del pubblico e della critica. Il merito di tale successo è da dividere con la professionalità dei suoi collaboratori e con la bravura e la buona volontà dei tanti musicisti che ha diretto. Organizzò poi diverse opere liriche rappresentate nel Teatro Sociale, concerti per pianoforte, cantanti lirici della Scala, il quartetto della Scala, il quartetto della Città di Torino, l'Orchestra ed il Coro di Torino e molti altri. Diresse la Banda Musicale di Ivrea eseguendo numerosi concerti anche all'estero e le bande di Ozegna, Agliè e Palazzo, di cui molti componenti lo ricordano ancora oggi con affetto, stima e riconoscenza. Nell'anno 1960 diede vita, sempre in ambito musicale, al Coro maschile "La Vetta" con eccellenti esibizioni. Compose brani e marce tra cui Centocinquantesimo, Ciamporgna,



Mario Nubola, giovanissimo tamburino in prima fila.



Mario Nubola.



Un giovane Nubola in concerto.

Silvana, Ninna Nanna e Castellamonte, composta all'età di 18 anni, il cui spartito originale è stato ritrovato recentemente nell'archivio della Casa della Musica. Uno dei suoi desideri, però mai realizzato, è stato quello di poter allestire la rappresentazione dell'opera *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni. Immaginava di rappresentare il dramma musicale nella splendida cornice della Rotonda Antonelliana con la Chiesa Parrocchiale sullo sfondo, elementi che avrebbero fornito una naturale scenografia adatta all'evolversi della vicenda tratta dalla novella di Giovanni Verga. Per dare continuità alla direzione della Banda Musicale di Castellamonte, nell'anno 1986 passò la bacchetta a Francesco Fontan, uno dei suoi migliori allievi e venne nominato Presidente del Sodalizio. I suoi poliedrici interessi spaziavano dal campo musicale a quello culturale e sociale. Fu sempre molto energico ed attivo con l'aspirazione di ottenere *"un qualcosa in più"* per la sua Castellamonte. Ed è così che nel 1958 fu nominato Presidente del Vecchio Ospedale di Castellamonte, che da semplice infermeria diventò un vero nosocomio con il reparto di Chirurgia diretto dal Prof. Angelo Battaglioni. E a questo punto, dopo non indifferenti e faticose problematiche, poté dare inizio al suo grande sogno: la costruzione di un nuovo Ospedale, che fu eretto a un centinaio di metri da quello dismesso e nel 1972 venne inaugurato. Fu anche aperto il reparto Dialisi, unico nella zona, con l'aiuto del Dr. Riccardo Ciotti. Nel 1977 in seguito al cambiamento dell'organiz-

zazione sanitaria lasciò, con rammarico, la carica di Presidente. Nell'ottobre 1997, grazie anche all'interessamento del Dr. Piero Scala, allora Vice Sindaco, l'Ospedale venne intitolato a mio padre e diventò *"Ospedale Mario Nubola"* Fu Presidente dell'AVIS e socio fondatore del Sottocomitato della Croce Rossa di Castellamonte, e fu lui stesso donatore. Gestì anche per molti anni il Cinema Sociale oggi Centro Congressi Martinetti. In qualità di Professore insegnò *"L'Arte della Musica"* ai ragazzi della Scuola Media Cresto e dell'Istituto d'Arte Felice Faccio di Castellamonte e della Scuola Media di Ivrea e di Cuorgnè. Si è sempre buttato a capofitto nelle sue svariate attività senza esitazione e cercando di superare ogni ostacolo con tenacia e coraggio. Tutto ciò non per apparire, perchè in realtà era molto schivo, ma in quanto la sua indole lo portava ad attivarsi con passione al fine di ottenere sempre *"il meglio"* per i suoi concittadini. I suoi sogni, le sue aspirazioni ed i suoi progetti non si sarebbero concretizzati se non avesse avuto accanto le persone, anzi le numerose persone, che con ferma certezza morale ed intellettuale, hanno creduto in lui e hanno collaborato e lavorato al suo fianco. Mi sembra infine idealmente doveroso ricordare con estrema gratitudine molte di queste ammirevoli persone, che non sono più fra di noi e che, assorbiti dai nostri impegni ed apprensioni quotidiane, sovente dimentichiamo. Sono certa che il mio caro papà avrebbe voluto che esprimessi questo mio pensiero.

Fabbrica Motociclette Ollearo

**Neftali Olleaero: un canavesano, prima artigiani e poi imprenditore
e geniale innovatore del mondo delle due ruote**

Enzo Sapia

La fabbrica di motociclette Ollearo nasce nei primissimi anni '20 del secolo scorso e protrasse la sua attività per oltre un trentennio, fino al 1952 in Torino, in un periodo in cui, in terra piemontese, la Fiat aveva il predominio del settore automobilistico, mentre il mercato del comparto delle due ruote se lo dividevano ben tredici aziende, per la maggior parte con una produzione altamente artigianale. Tra queste realtà produttive si poneva la Fabbrica Italiana Biciclette a Motore Ollearo, di cui era titolare Neftali Ollearo, geniale imprenditore che seppe dare con le sue moto un grande impulso, sia produttivo che sportivo, all'espansione di questo particolare settore della locomozione. La sua famiglia era di origine canavesana e abitava a Piverone, un piccolo centro tra Ivrea e il lago di Viverone, addossato sul pendio della Serra. Suo padre Clemente abitava in una casa di proprietà di Camillo Olivetti, di cui sembra fosse una specie di guardiacaccia, mentre sua mamma, Francesca Clementina Pastore, era intenta ad accudire la sua numerosa prole, in tutto sette figli, Paride, Erma, Davide, Gioele, Quirino, Marco e l'ultimo Neftali, nato nel 1896.

Gli Ollearo erano valdesi e in Piverone c'era allora una nutrita comunità che seguiva i riti

di questa chiesa cristiana riformata. Ecco quindi giustificati in famiglia i nomi biblici dati ai figli: Neftali era infatti il sesto figlio di Giacobbe. In giovane età, grazie ai rapporti del padre con gli Olivetti, Neftali iniziò a lavorare a Ivrea presso l'azienda delle macchine da scrivere, dove rimase per un certo periodo.

Dopo questo apprendistato in fabbrica si trasferì a Torino per lavorare alla Fiat e per seguire dei corsi professionali, prima di dedicarsi, in una piccola officina di Corso Valentino 33 (oggi Corso Marconi), alla riparazione di cicli e biciclette

a motore o autociclette, che erano state immesse sul mercato italiano ed europeo come il mezzo di trasporto individuale più economico. Ollearo capì le potenzialità di un motore montato su una due ruote così nel 1920 iniziò a potenziare i telai, in questo ben presto aiutato dal fratello Marco, il quale, oltre che rivelarsi in seguito ottimo collaudatore e pilota da corsa, si dimostrò un valido telaista. Due anni dopo nacque la prima bicicletta a motore Ollearo di 132cc. Iniziò un nuovo percorso imprenditoriale e con la costruzione di un nuovo telaio e un cambio a tre rapporti la dimensione della vecchia officina risultò non essere più sufficiente. Così, con la denominazione Fabbri-



Manifesto pubblicitario.



Alcuni modelli di moto Ollearo in mostra.



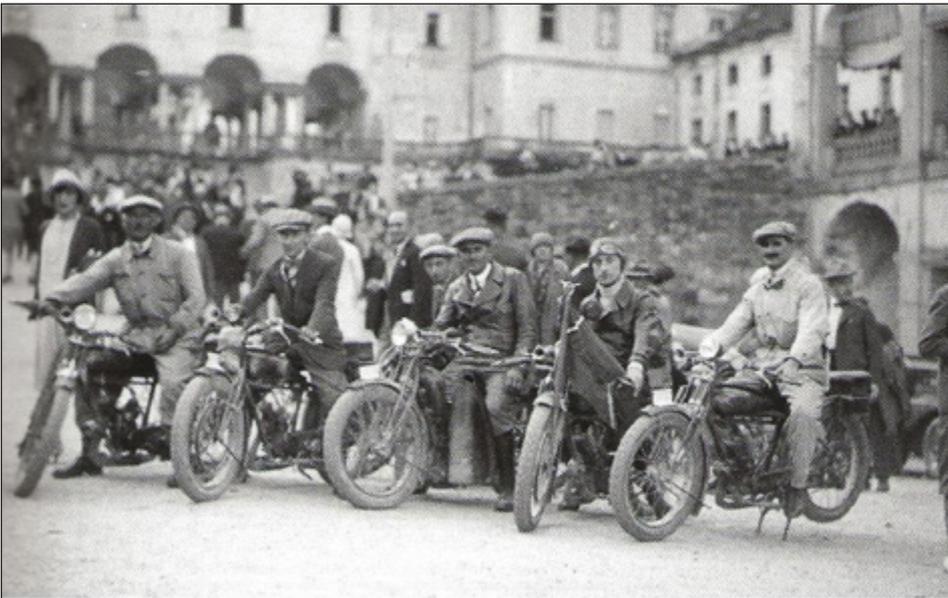
Eva Marzone in sella a una Ollearo.



Marco Ollearo, fratello di Neftali, pilota e telaista.

ca di Biciclette a Motore Ollearo, la produzione venne trasferita in via Mezzanile 13, che diventerà la sede definitiva della fabbrica, fino alla sua chiusura nel 1952. In quest'impresa a conduzione familiare, oltre al capostipite lavoravano la moglie Ester Marzone, che si occupava anche delle mansioni familiari, il già citato fratello Marco, e in seguito anche i tre figli Lidia, Roberto e Silvio.

Una menzione particolare la merita la cognata Eva Marzone, sorella di Ester, la quale manteneva i rapporti con i clienti e procacciava commesse, andando in giro con la sua moto sulle strade del nord Italia, lei che era anche un'esperta centauro che partecipava alle corse in sella alle moto Ollearo e che per questo veniva chiamata "La Birrusa" che in spagnolo significava andare veloce, a tutta birra. Fu certamente una delle prime donne in Italia e in Europa a partecipare a gare motociclistiche e sarà ricordata come esempio anche di un'emancipazione femminile ancora agli albori nel nostro paese. D'altronde le doti per essere una donna un po' all'avanguardia non le mancavano. Fu cittadina del mondo, emigrando giovanissima in Paraguay, dove lavorò al servizio del console italiano, che era anche lui di Piverone, prima di far ritorno nel nostro paese. Per conto della fabbrica del cognato andava in giro con la sua moto a tenere i rapporti con i clienti e a cercare di piazzare le motociclette che la Ollearo produceva. Inoltre, per caso, aveva cominciato a partecipare alle corse, spesso impegnative e non prive di pericoli, tenendo conto delle strade sterrate che si dovevano affrontare all'epoca e furono moltissime le



Neftali Ollearo pronto alla partenza con la sua squadra a fine anni venti.

gare a cui partecipò, unica donna tra tanti maschi. Neftali, sempre con il senso degli affari e le sue intuizioni, la utilizzava come testimonial per la promozione dei suoi prodotti. Altro elemento della famiglia che tenne in alto e fece conoscere il marchio Ollearo fu il figlio di Neftali, Roberto.

Divenne un corridore molto quotato, portando spessissimo al successo le moto da loro prodotte. Era già da considerarsi un professionista e perciò esposto a tutti i pericoli che le competizioni a certi livelli comportano.

Il padre era contrario alla professione che Roberto aveva intrapreso, preferendo che si limitasse a fare il collaudatore delle moto di famiglia e perciò le tensioni e le discussioni tra i due, entrambi con caratteri forti, erano frequenti, finché il figlio decise di abbandonare la famiglia e l'azienda per potere coltivare la sua passione motociclistica. Correrà e vincerà moltissimo con altre marche e la sua attività agonistica sarà lunghissima, anche con i sidecar, che preparava personalmente. Riconciliatosi con il padre tornò a guidare ancora le moto della famiglia. Neftali Ollearo produsse tantissimi esemplari che ebbero anche un certo successo commerciale. Tra i suoi prodotti vanno ricordate i modelli Perla, Sirena, il sidecar, la Lady, prima moto per le donne e che usavano anche gli ecclesiastici. Sono da menzionare le motovetturette, antesignane delle piccole utilitarie e i motofurgoncini a tre ruote per il trasporto merci, oltre a una bici su cui veniva montato un piccolissimo motore che, facendo pressione sulla ruota posteriore, la faceva girare. Un' antesignana della bici a pedalata assistita o elettrica.

La Ollearo si occupò anche della trasformazione di alcuni modelli Fiat, come la Topolino e la Fiat 1100 ELR, modificandone il telaio, e realizzando dei furgoncini o degli autocarri leggeri per il trasporto delle merci. Ollearo voleva far diventare Torino la capitale anche delle moto e per questo fu per parecchio tempo presidente del Moto Club cittadino.

Fu per lui un onore ma anche indirettamente la concausa della sua rovina. Infatti Neftali aveva organizzato per

il Moto Club di Torino un evento che prevedeva lo svolgimento di un circuito cittadino. Aveva investito molto denaro suo in quella competizione, ma purtroppo alla vigilia dell' evento su Torino, la sera del 31 maggio 1953, si scatenò un violento ciclone che abbattè la guglia della Mole Antonelliana e distrusse buona parte del percorso urbano.

La manifestazione fu sospesa e disputata in seguito, ma l'affluenza del pubblico fu scarsissima, con gravi danni economici. Il più esposto dal punto di vista finanziario era Ollearo e ciò influì sulla già traballante situazione economica della sua azienda, che nel dopoguerra non riusciva più a stare su un mercato che richiedeva nuovi



Officina di via Mezzanile a Torino



Crollo della Mole Antonelliana nel 1953.

investimenti e all'interno del quale non si poteva più rimanere facendo leva sulle sole intuizioni e le innovazioni artigianali. Non bastavano più le commesse come quella dei telai per i carri funebri, che simbolicamente purtroppo segnavano anche la fine di un'epoca per la piccola azienda torinese. Il crollo della Mole fu anche la fine della bellissima avventura imprenditoriale degli Ollearo, che, dopo il fallimento della loro impresa, mantennero la proprietà dello stabile di via Mezzanile, dove i suoi discendenti oggi hanno un'officina in cui riparano i mezzi d'epoca del loro marchio. Al piano superiore è invece ospitata una bellissima collezione privata con diversi esemplari delle moto da loro fabbricate, con una serie di coppe e trofei conquistati nel corso delle numerosissime gare a cui le Ollearo hanno partecipato, oltre a una nutrita documentazione che viene consultata da appassionati del mondo delle due ruote. La storia imprenditoriale dell'uomo partito da Piverone finisce in quel lontano 1953, mentre, quasi dieci anni dopo, il destino terreno di Neftali si concluse per le conseguenze di un incidente stradale, avvenuto sull'autostrada Torino-Milano. La sua Lancia Appia finì contro il guard-rail e lo schianto sembrava senza gravi conseguenze. Portato in ospedale, fu forse dimesso troppo velocemente, e qualche tempo dopo sopraggiunse un embolo che ne causò la morte.



Ollearo tipo Lady per donne ed ecclesiastici.



Roberto Ollearo con il padre Neftali.

Il destino è a volte ironico: un costruttore di moto che muore in seguito ad un incidente stradale, mentre era alla guida di... un'automobile. Il percorso di questa azienda di nicchia ha avuto un suo tragitto ad arco che non l'ha fatta arrivare ai traguardi imprenditoriali che il potenziale inventivo dei suoi titolari aveva lasciato intravedere, ma certamente la Fabbrica di Motociclette Ollearo occuperà sempre un posto speciale nell'album dei ricordi di tutti gli appassionati delle due ruote.

Un ringraziamento particolare a Sergio Luigi Ricca, sindaco di Bollengo, e al compianto Pierluigi Ollearo per la disponibilità dimostrata.

Fonti bibliografiche:

Wikipedia

Nunzia Manicardi - Neftali Ollearo - Edizioni ASI Service srl

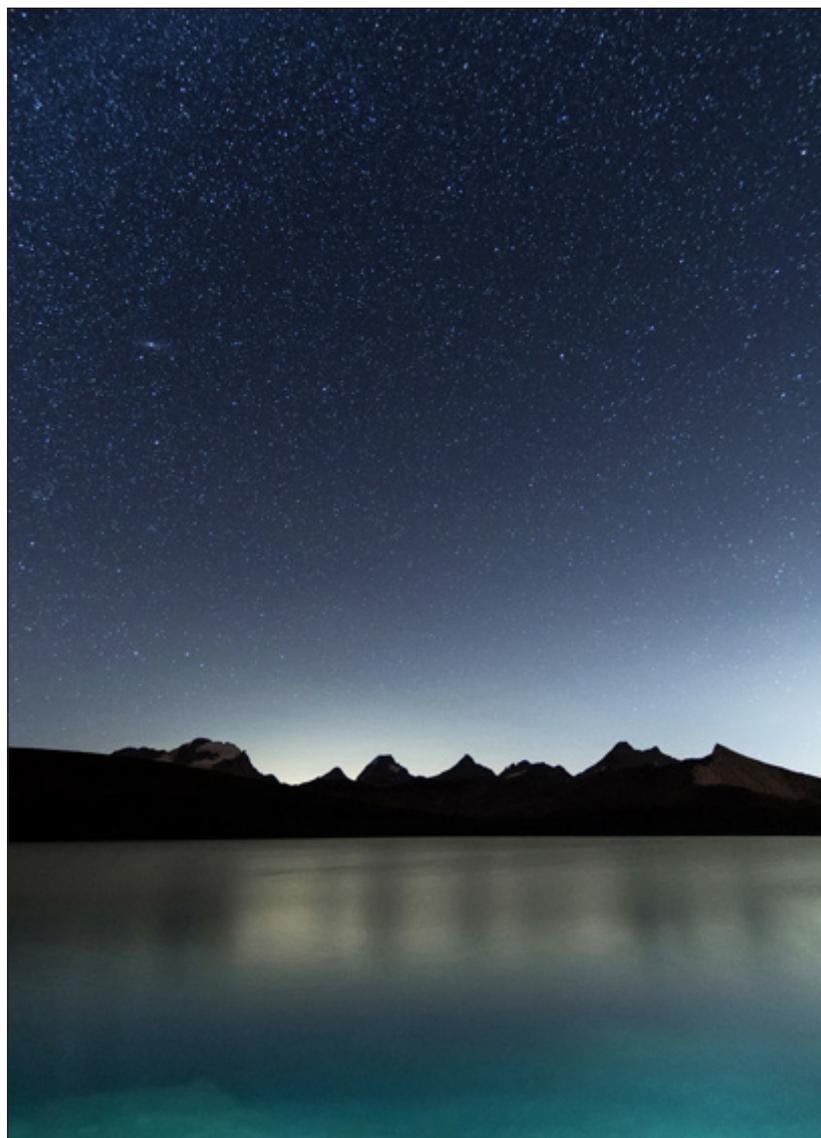
La magia delle notti canavesane

Libere riflessioni su suggestivi paesaggi notturni dei dintorni

Viviana Sapia – fotografie di Enzo Zucco

La notte é la dimensione privilegiata per confrontarsi con l'universo e ascoltare i suoi consigli. Un cielo illuminato da stelle antiche ci ricorda che siamo un istante nell'eternità. Una luna che ostinatamente brilla dietro nubi scure ci insegna a

non spegnerci, anche se veniamo oscurati. La scia di una meteora premia la costanza di chi non si limita a guardare, ma sa soffermarsi a contemplare. La notte é quel momento intimo, sospeso nel tempo, in cui ridimensioniamo il nostro ego.



Lago Rosset e catena del Gran Paradiso.



Luna piena e narcisi Pian delle Nere.



Luna Pian delle Nere.



Madonna delle Grazie Gurgu Locana.



La via lattea dal Lago Leytaz Ceresole Reale.

Una vecchia foto

Storia di un ultracentenario testimone del XX secolo

Carla Boggio

Ho fra le mani una vecchia foto (1914) dello studio Gianola di Castellamonte in cui un bambino guarda l'obiettivo con occhi timidi e insieme curiosi, accarezzando un cavallino – giocattolo. Quel bambino si chiamava Franco Boggio e, alla sua scomparsa avvenuta il 30 novembre dello scorso anno, era il decano del Piemonte, nonché il secondo uomo più anziano d'Italia, avendo fe-

steggiato il suo centonovesimo compleanno il 5 agosto 2020.

Molti, guardando con simpatia e curiosità il “grande vecchio”, si chiedevano quale fosse il segreto per giungere a un'età così considerevole in buona salute fisica e mentale. Giornali locali e nazionali avevano pubblicato articoli che raccontavano sommariamente la sua lunga vita, agli inizi

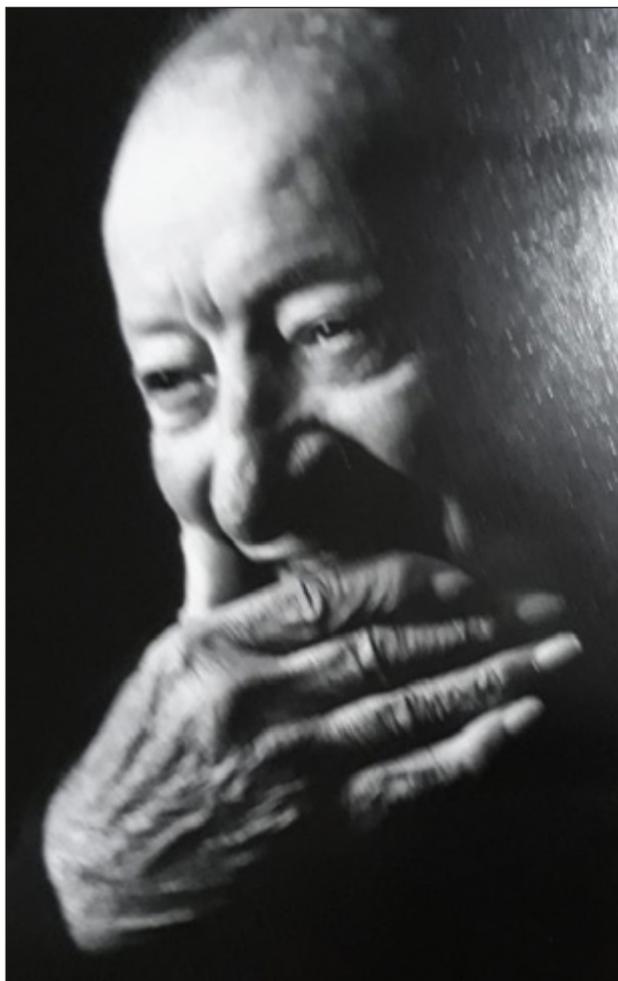


Franco Boggio a tre anni.

piuttosto travagliata, tanto che nulla avrebbe lasciato immaginare una continuazione così lunga e per lo più serena. Franco era nato a Vigentino (Milano), dove il padre Carlo, valperghese, aveva avviato un'impresa commerciale.

Dopo la chiusura della ditta, nel marzo 1914 Carlo aveva accettato l'invito di un lontano cugino, Attilio Castigliano, e l'aveva raggiunto negli Stati Uniti d'America a Duluth nel Minnesota, dove Attilio era diventato console onorario nel 1911. La madre di Franco, Margherita Bozzelli, chiamata Rosina, non aveva seguito il marito, ma era tornata a vivere con la sua famiglia d'origine e aveva portato con sé il bambino nella bella casa con gli archi e il pozzo in mezzo al prato, a Campo. I Bozzelli avevano cinque figli: due maschi e una femmina erano morti giovani a causa della tubercolosi e anche Rosina sarebbe morta nel maggio 1915 per la stessa malattia. Soltanto la figlia maggiore Maria Teresa, insegnante, sarebbe vissuta fin quasi a novant'anni, quaranta dei quali trascorsi ad insegnare a generazioni di castellamontesi.

I primi ricordi di Franco sono quelli della



Boggio in un'intensa espressione.



Franco Boggio in già età avanzata.

mamma già malata che egli avrebbe voluto abbracciare, ma da cui veniva allontanato per evitargli il contagio. La bella foto dello studio Giannola ritrae Franco, non ancora trentenne, a Campo dove il papà, prima di partire per gli Stati Uniti aveva voluto farlo fotografare per portare con sé il ricordo del figlio. Tornato in patria allo scoppio della prima guerra mondiale, Carlo Boggio, capitano di complemento dei bersaglieri, sarebbe morto in battaglia nell'ottobre 1915. All'età di quattro anni Franco era già orfano di entrambi i genitori, mentre i nonni paterni e materni si facevano la guerra per avere la custodia del bambino. Ebbe la meglio la famiglia del padre e Franco si trasferì definitivamente a Valperga, dove fu allevato dalla zia Carolina.

I nonni possedevano parecchi terreni e alcune mucche; il bambino, legatissimo al nonno Domenico, imparò ad amare profondamente la "sua" campagna. Nei momenti liberi dalla scuola si divertiva a scorrazzare liberamente fra prati e campi con i compagni della sua età, allevava agnelli e uccellini caduti dal nido. Quindi vennero gli anni del collegio a Torino, vissuti all'inizio come una privazione della libertà. Era interno presso il Convitto Nazionale "Umberto I" per frequentare la scuola media e poi l'istituto per ragionieri "Quintino Sella".

Su un vecchio quaderno di ragioneria si legge ancora una frase profetica della professoressa che

lamentava il ritardo nella consegna dei compiti: *“Boggio, Lei è un perenne ritardatario. Arriverà in ritardo anche in Paradiso!”* Per fortuna durante gli anni del collegio nacque una grande passione, che lo accompagnò sempre, per il gioco del calcio e la squadra del Torino.

Negli anni '30 iniziò la difficile ricerca del lavoro. Dopo alcuni concorsi a Bologna e a Roma, finalmente venne assunto come impiegato alla Cassa di Risparmio di Torino. Ma i begli anni della gioventù furono presto interrotti dalla seconda guerra mondiale. Franco fu destinato in Africa e nel 1942 fu fatto prigioniero dagli Inglesi nella battaglia di El Alamein. In tutto restò lontano da casa più di sei anni. Di quel periodo, insieme a ricordi terribili, ne conservava di gradevoli legati all'amicizia con gli altri soldati e alla scoperta del mondo arabo e ebraico, di paesaggi e tradizioni inusuali e affascinanti.

Al ritorno in Italia nel 1946, la vita di Franco prese una piega più tranquilla. Nel novembre 1947 ci fu il matrimonio con Libera Garino, una bella e bravissima ragazza di Salassa (è mancata nel 2006, alla soglia dei sessant'anni di matrimonio); in seguito venne la nascita dei tre figli: Rossanna, Carla e, più tardi, Mauro. Nel 1966 Franco

fu ancora fra i testimoni di un episodio di cronaca che all'epoca fece scalpore: la spettacolare rapina della Cassa di Risparmio di Torino e della Banca Popolare di Novara a Rivarolo, da parte della famigerata banda Cavallero, con presa di ostaggio e fuga rocambolesca per le strade del Canavese. Seguì il processo a Milano in cui i banditi furono condannati. Ho raccontato in breve gli episodi salienti della vita di mio padre, la vita di un lucido testimone del XX secolo.

Nell'ultimo periodo della sua vita il suo interesse, oltre agli avvenimenti della politica legati alle votazioni, era rivolto alla campagna acquisti e alle vicende sportive della sua squadra del cuore, il Torino. Franco avrebbe avuto molti consigli da dare al presidente Cairo! C'è un segreto per vivere pienamente tanto a lungo? Franco avrebbe potuto rispondere che, insieme a uno stile di vita semplice e regolare e alla fortuna di non essersi mai ammalato gravemente, doveva la sua forma alle passioni che aveva saputo sempre portare avanti con costanza: la coltivazione del suo frutteto e del suo orto, lasciati solo da pochi anni alle cure di altri, lo sport praticato e poi seguito alla televisione e sui giornali, la politica e la curiosità per tutto ciò che avveniva nel mondo.



Boggio tra le sue amate piante.

60^a Mostra della Ceramica di Castellamonte

Un'edizione da ricordare per le tante novità

La Redazione

La tradizionale Mostra della Ceramica di Castellamonte, tenutasi dal 21 agosto al 12 settembre 2021, ha presentato un programma molto ricco e sarà ricordata come una delle edizioni più riuscite per le numerose novità presentate e per la consistente affluenza di pubblico che, nonostante le limitazioni imposte dal green pass, ne ha decretato il successo. La splendida cornice della Rotonda Antonelliana ha ospitato le opere ceramiche degli artisti locali, mentre i portici di Palazzo Antonelli hanno fatto da sfondo per l'esposizione delle famose stufe di Castellamonte. Il Centro Congressi Martinetti di Via Educ è stata la sede dove il

pubblico ha potuto ammirare oltre 600 fischietti sonori in ceramica, facenti parte di una collezione di oltre 2500 esemplari, provenienti da tutto il mondo e che l'artista Mario Giani, in arte Clizia, aveva raccolto e poi donato al Comune di Castellamonte.



Fischietti della raccolta Clizia.



Renzo Igne al lavoro.

Nei locali del Martinetti inoltre erano presenti delle postazioni espositive che ricordavano gli artisti Renzo Igne e Nicola Mileti, quest'ultimo per moltissimo tempo curatore della Mostra, a vent'anni dalla loro morte. Realizzazioni ceramiche di Igne erano inoltre esposte a Palazzo



Nic accanto ad un'opera in mostra.



Il cavallo di Troia di Igne.



Pannello di carattere religioso realizzato da Igne.

Botton dove erano anche visibili numerose opere di artisti a livello nazionale e internazionale che negli anni hanno partecipato alle varie edizioni della manifestazione ceramica castellamontese. Lo stesso palazzo è stato utilizzato per ospitare le tantissime opere del **Concorso Ceramics in Love Three** che, come negli anni precedenti, ha riscosso un lusinghiero successo, per la soddisfazione dell'ideatore e curatore della Mostra, Giuseppe Bertero, e per l'assessore alla Cultura Claudio Bethaz. I numerosissimi visitatori hanno inoltre potuto ammirare altre opere e manufatti in ceramica presso il **Museo Fornace Pagliero**, nei laboratori degli artisti e ceramisti locali e presso il locale Liceo Artistico **F. Faccio**.

Oltre alle varie presentazioni di opere ceramiche nei diversi punti espositivi, molteplici sono state le manifestazioni collaterali che, specialmente di sera, hanno fatto da corollario a tutta la Mostra e che hanno avuto come splendida cornice teatrale, oltre alle già citate opere esposte degli artisti, anche le mura della Rotonda Antonelliana con sullo sfondo la Chiesa Parrocchiale. Da ricordare, il giorno dell'inaugurazione della Mostra, il concerto di musica classica proposto dall'**Orchestra Melos**. Hanno fatto seguito nelle giornate successive altre esibizioni, come quella che ha visto in scena il gruppo musicale **Armonies Ensemble** composto da Gualtiero Gianola, Renzo Olivetto Baudino, Luca Sartor e Paolo Bellino. Quest'ultimo appuntamento è stato occasione anche per l'esordio del giovanissimo e promettente trombettista castellamontese Andrea Olivetto Baudi-



Locandina della Mostra della Ceramica 2021.



Locandina del concerto ricordo dedicato al maestro Nubola.



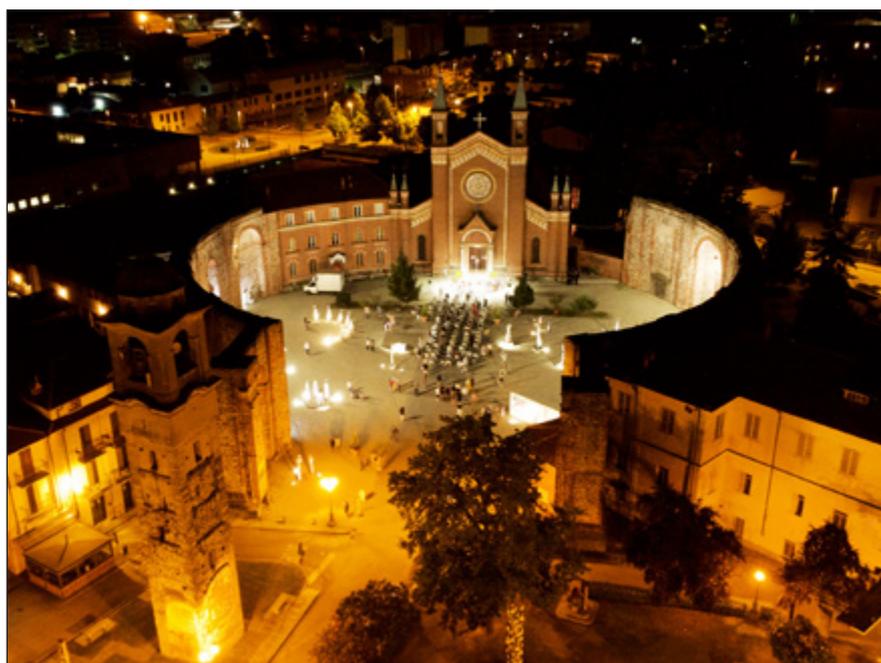
Alcune opere esposte nella Rotonda Antonelliana..

no. Altre serate hanno offerto agli appassionati spettatori i repertori musicali della **Filarmonica di Castellamonte**, diretta dal maestro Dino Domatti, in un concerto-ricordo del maestro Mario Nubola, a trent'anni dalla sua scomparsa e della **Fanfara Nazionale della Croce Rossa Italiana**, diretta dal maestro G. Cortese. Anche uno spettacolo di magia, in cartello presso il ristrutturato scaricatore dell'ex stazione ferroviaria, ha allie-

tato il numeroso pubblico intervenuto, che si è divertito con le esibizioni del **Mago Shezan**, al secolo Alex De Bastiani. Il programma era ricco, le proposte interessanti e così l'edizione 2021 della Mostra ne ha colto i frutti attraverso quella numerosissima affluenza di visitatori che hanno dimostrato di saper apprezzare tutto il variegato apparato espositivo e le tante iniziative che gli hanno fatto da contorno.



Il gruppo musicale Armonie Ensemble in concerto.



La Rotonda Antonelliana durante una manifestazione serale della Mostra della Ceramica. Foto di Davide Nigra.

La “fusina” dei Fratelli Aimone

Una testimonianza dell'imprenditoria canavesana d'altri tempi

Cesare Aimone e Carla Tarizzo

Uscendo dall'abitato di Pont, andando verso Sparone, sulla sinistra troviamo il “punt ch'a biauta”, chiamato così perché, quando lo si attraversa dondola un po'. Superato il ponte, dopo un breve tratto di strada, si può intravedere un complesso di edifici conosciuti come “la fusina”. Qui i fratelli Giuseppe e Battista Aimone acquistarono, nel 1875, i terreni per avviare la loro attività.

E' del 18 agosto 1882 il decreto apparso sulla Gazzetta Ufficiale del Regno (n.36 – Anno 1883 – Martedì 13 febbraio) che concede loro una “..... derivazione d'acqua dal torrente Orco, in territorio del comune di Pont Canavese, provincia di Torino, nella quantità non eccedente metri cubi 11,430 al minuto secondo, onde mantenere in attività, con la prodotta forza motrice di cavalli dinamici 27, un molino a due macine e con quella

d'altri 44 cavalli dinamici una piccola fucina per la fabbricazione di chiodi, opifici situati in regione Oltre Orco nello stesso comune, e di valersi della quantità necessaria di dette acque per irrigare are 88 di terreno che ivi possiedono.” Dallo stesso canale, secondo la testimonianza di Cesare Aimone, pronipote di Battista e Giuseppe, veniva deviata una modesta quantità di acqua che serviva per alimentare una piccola centralina elettrica. “*Il carteggio sulla concessione per l'utilizzo dell'acqua – continua Cesare – è molto voluminoso e da esso si può risalire alle varie trasformazioni della “fusina”. La concessione rimase attiva fino alla fine degli anni '90 del Novecento, quando venne disdetta per i costi troppo elevati.*” Per poter espandere l'attività i fratelli Aimone chiesero, al Comune di Pont, nel gennaio del 1909, di costruire un ponte

carreggiabile anziché pedonale. La cifra iniziale di 9.000 lire però sarebbe salita a 18.000, per cui la domanda, in un primo momento, venne respinta.

Riesaminata a ottobre del 1909 la richiesta di variante al progetto del ponte, venne accettata, con un contributo di Aimone Lorenzo (figlio di Battista) di 1.000 lire per la messa in opera di travi in ferro anziché in legno.

Nel gennaio del 1912 vennero acquistate alcune porzioni di terreno, che permisero di poter allargare la strada di accesso alla



Vedano Felicina, moglie di Lorenzo Aimone, con il figlio Vittorio.



Piatti.



Pentole e paioli.



Portafiori.

fucina. Nel luglio del 1914 ci fu il rinnovo della concessione per l'uso dell'acqua che alimentava, con la sua forza motrice, i macchinari. L'attività si ingrandì sempre più, fino ad arrivare all'avvio di tre fucine, una delle quali utilizzata per la lavorazione del rame.

Cesare Aimone racconta ancora: *“Mio padre Vittorio (1912-1994) insieme al fratello Emilio, figli di Lorenzo, portarono avanti l'attività fin dopo la II Guerra Mondiale. Con il rame venivano prodotti utensili da cucina (pentolame, stoviglie), oggetti d'arredo come fioriere, portaombrelli, quadri con soggetti religiosi o floreali, paesaggi alpini. Il ferro veniva invece utilizzato per la realizzazione di pentole, manici per pentole, posaterie, ma anche per la produzione di chiodi e teste per i saldatori. Le pentole in ferro, per poter essere utilizzate, dovevano essere “stagnate”, cioè ricoperte da un sottile strato di stagno. Questa procedura però non veniva effettuata per i paioli utilizzati per la cottura della polenta o dei formaggi, perché la temperatura raggiunta durante l'ebollizione avrebbe portato allo scioglimento dello stagno. Già nel 1906 l'attività aveva acquisito una notevole importanza, tanto che i fratelli Aimone parteciparono all'Esposizione Internazionale di*

Milano. Gli anni '30 furono però i più floridi per l'azienda: dal registro dei clienti appare come non solo si esportassero i prodotti in Italia (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Campania), ma anche in molti Stati e Paesi esteri: Svizzera, Francia, Barcellona, Addis Abeba, Asmara, Budapest, Buenos Aires, Londra, Lisbona, Parigi, Montevideo,



Esposizione a Milano nel 1926.

Malta, Cipro, Libano. Nel pieno dell'attività la "fucina" dava lavoro a una trentina di operai. Per ospitare i lavoratori che venivano da lontano, negli anni trenta venne costruito un nuovo caseggiato: il primo piano era occupato infatti da quattro camere indipendenti, ciascuna provvista di cucina e lavandino; il piano terreno ospitava un laboratorio per la rifinitura degli oggetti prodotti nell'azienda, mentre i servizi erano ubicati all'esterno. Adesso questo edificio, che è l'unico rimasto del vasto complesso originale, è stato affittato al Comprensorio Alpino C.A.TO.5 Valli Orco e Soana, che si occupa dei controlli sanitari sugli animali cacciati."

Intorno al 1940, venne momentaneamente abbandonata la lavorazione del rame, in quanto, con l'inizio della II Guerra Mondiale, questo materiale veniva requisito dallo Stato Italiano per la costruzione di armi e materiale bellico. Per un breve tempo venne quindi introdotta la lavorazione dell'alluminio per la produzione soprattutto di pentolame.

Negli anni '50 venne chiusa anche la fucina del ferro. La struttura rimase inattiva fino agli anni '60 del '900, quando si tentò, purtroppo senza successo, di avviare un'attività per la concia delle

pelli. Sempre in quegli anni alcuni locali dell'antica fucina vennero utilizzati come depositi di scope di saggina, un materiale altamente infiammabile, che probabilmente contribuì ad alimentare il grave incendio che si era generato all'interno delle vecchie strutture e che distrusse completamente il tetto e danneggiò gravemente i muri. Le infiltrazioni d'acqua e i vari eventi meteorologici contribuirono al quasi completo disfacimento dei tre edifici. Attualmente, all'interno di alcuni muri che hanno resistito al fuoco e alle intemperie, si possono ancora osservare gli scheletri dei grandi magli utilizzati per la lavorazione del ferro e, all'esterno, i lavori di idraulica effettuati per poter condurre l'acqua ai magli e ai forni. Anche il territorio circostante ha subito parecchie modifiche: molti ricordano ancora la torre che si ergeva su di una piccola altura o la strada "romana" delimitata da un muretto in pietra.

Purtroppo negli anni '80, anche con l'apertura, nelle vicinanze, di una cava di pietra che ha modificato l'ambiente, è andato perduto un importante pezzo di storia canavesana e, a testimonianza dell'operosità dei nostri nonni, non restano che alcuni ruderi invasi dai rovi.

ANNO 1883		ROMA — MARTEDÌ 13 FEBBRAIO		NUM. 36	
ASSOCIAZIONI. Gazzetta Ufficiale: Anno Sem. Trin. in Roma L. 32 17 9 in Roma a domicilio e in tutto il Regno n. 36 19 60 Gazzetta Ufficiale coi Rendiconti stenografati del Parlamento: in Roma L. 43 24 88 in tutto il Regno n. 48 25 83 Per l'estero aggiungere le spese postali. — Le associazioni decorano dal 1° d'ogni mese. — Un annuncio separato in Roma cost. 18, nel Regno 15.			INSERZIONI. Avvisi giudiziari cost. 25; ogni altro avviso cost. 20 per linea di colonna o spazio di linea. Le Associazioni e le inserzioni si ricevono dall'AMMINISTRAZIONE (Ufficio dell'Economato del Ministero dell'Interno) e dagli Uffici postali del Regno. DIREZIONE: ROMA, Via del Governo Vecchio, n. 84, piano 1°		
GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA					
ELENCO annesso al R. decreto del 30 dicembre 1882 di n. 13 <i>avanzando direttive ad ottenere la facoltà di praticare 'ad un privato alcune derivazioni da fiumi, torrenti e canali del Demanio dello Stato, e di occupare alcuni tratti di spiaggia lacuale.</i>					
N. in Ordine	COGNOME E NOME del RICHIEDENTE	OGGETTO DELLA CONCESSIONE	DATA dell'atto di sottoscrizione ed ufficio avanti cui venne sottoscritto	DURATA della CONCESSIONE	PULIZIONE ANNI AVANTI ALLA PRIMAZIONE dello STATO
	Concessioni d'acqua per forza motrice e per irrigazione. Derivazione d'acqua dal torrente Orco, in territorio del comune di Pont Caravene, provincia di Torino, nella quantità non eccedente metri cubi 1,420 al minuto secondo, onde mantenere la attività, con la prodotta forza motrice di cavalli dinamici 27, un molino a due macine e con quella d'altri 44 cavalli dinamici una piccola fucina per la fabbricazione di chiodi, spigoli situati in regione Oltre Orco nello stesso comune, e di valori della quantità necessaria di dette acque per irrigare are 88 di terreno che ivi possiedono.				
6	Aimone Giuseppe e Battista fratelli.		18 agosto 1882 avanti la Sottoprefettura d'Ivrea	Anni 30 dalla data del presente decreto	106 50
(1) In aumento al canone di lire 230 portato dai sopracitati atto di obbligazione e R. decreto di concessione che colla presente resta sostanzialmente modificato. (2) In aumento al canone di lire 43 portato dai sopracitati atto di obbligazione e R. decreto di concessione cui la presente forma appendice.					

Documento ufficiale di concessione acqua ai fratelli Aimone.

Armonica Mente insieme: un progetto inclusivo

Le arti come strategia di relazione, comunicazione e apprendimento

Chiara Pollino

L'Associazione Armonica Mente Insieme Onlus nasce nell'ottobre del 2016 dalla volontà di Chiara Pollino e di un gruppo di mamme e di una nonna che la costituiscono con il pensiero di offrire inclusività, soprattutto nella fascia dei minori, attraverso le Arti Performanti, la musica, la danza, il teatro, fornendo così sostegno anche ai loro famigliari. Le prime attività proposte, sia con i corsi pomeridiani che con i percorsi curricolari scolastici, hanno ottenuto un notevole successo tanto che nel 2019 la Onlus ha avuto il patrocinio dell'ASLTO4 e ha iniziato una fattiva collaborazione con il servizio NPI e il nucleo dei disturbi pervasivi dello sviluppo avviando progetti d'inclusività con diversi Istituti Comprensivi della provincia di Torino, della Valle d'Aosta e del Biellese. Dal 2019 vengono avviati i corsi di formazione rivolti agli insegnanti della scuola primaria utilizzando la musica e le arti quali strategia di relazione e comunicazione nel gruppo scolastico. I corsi, prima riservati ai docenti della direzione didattica di Castellamonte, sono poi stati richiesti dal Provvedito-

rato di Torino e inseriti nell'agenda ITER crescere in città Torino Centro. I due anni passati, falciati dal Covid, hanno consolidato il rapporto con i bambini e le famiglie tanto che tutte le attività prima svolte in presenza sono state ripensate nella modalità online a partire dai bambini di 2 anni fino ai 12 anni. E' stato un grande impegno di energie che ha però garantito, in un momento di chiusura totale, di rimanere in un gruppo sociale e relazionale, tanto che i bambini attendevano l'appuntamento settimanale trepidanti. Nella ripresa di questo anno, sono state molte le novità, a partire dal nuovo assetto societario, che vede la trasformazione da onlus in srl impresa sociale alla cui guida troviamo l'arch. Chiara Pollino e la dott.ssa Sarah Pavone che si stanno adoperando per una grande riorganizzazione degli aspetti educativi e didattici. Dal giugno del 2021 la srl è ente Accreditato per il PIANO DELLE ARTI presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. La squadra di educatori che Armonica Mente mette in campo, per questo nuovo anno scolastico, sono fi-



Locandina di Armonica Mente Insieme realizzata da Corrado Bianchetti.

gure professionali di comprovata esperienza che si uniscono in un percorso tematico comune nell'ottica di creare sinergia e benessere per i fruitori. Le coordinatrici educative, Chiara Pollino e Sarah Pavone, hanno lavorato alla stesura di un innovativo progetto denominato "Arti IN Gioco" che pone al centro di tutti i percorsi educativi, il GIOCO e le ARTI. "Unire le arti al gioco - spiega Chiara - è il fulcro del nostro progetto perché pensiamo che siano strumenti e veicoli per ogni apprendimento. L'istinto di creare l'arte è il risultato di un impulso di gioco e tutte le forme di Arte sono da sempre considerate una modalità efficace di comunicazione, in grado di coinvolgere diversi canali espressivi". Arti IN Gioco, si caratterizza, quindi, come approccio di sostegno anche non-verbale, mediante l'utilizzo di materiali artistici, basandosi sul presupposto secondo cui il processo creativo corrisponde a un incremento dello stato di benessere per la persona, migliorandone la qualità del vissuto attraverso un linguaggio universale: il linguaggio delle Arti. Attraverso l'utilizzo delle arti grafico-pittorico-plastico, del teatro, della musica e del movimento è possibile trovare un punto d'incontro tra "abili e disabili", identificando il linguaggio del corpo e il linguaggio artistico come mezzo universale di comunicazione tra tutti gli esseri umani. "L'aspetto espressivo delle Arti, cui facciamo riferimento, è unito a percorsi terapeutici e pedagogici innovativi - illustra Sarah - costruiti sulle persone in un'ottica che va oltre l'inclusione ma che porta all'integrazione stessa. La persona disabile spesso si trova in una situazione di svantaggio nelle interazioni con l'ambiente, le cui caratteristiche, possono limitare o restringere le sue capacità funzionali e di partecipazione sociale. Il bisogno della persona con disabilità diviene soprattutto quello di trovare un ambiente idoneo, in cui ridimensionare la sua disabilità per trovare la propria abilità. Noi favoriamo l'integrazione tra le diversità andando a valorizzare le diversità stesse". Si consolida quindi il percorso svolto negli ultimi anni da Armonica Mente nell'ottica del benessere del singolo e del gruppo, senza alcuna distinzione. Il tema comune per tutti i corsi s'ispirerà alla Divina Commedia, in omaggio alla ricorrenza dei 700 anni della morte del Sommo Poeta, ma lo farà in una versione riadattata per tutti i percorsi dai 12 mesi fino alla terza età. Sulla locandina dei corsi, campeggia il fumetto che Corrado Bianchetti di Corracomics ha creato per Armonica Mente. I personaggi della Divina Commedia sono catapultati nel paesaggio architettonico castellamontese, mentre Dante, assorto nella declamazione poetica, sostiene il libro di Armonica Mente Insieme dove saranno riportate le gesta degli odierni giovani personaggi e indica il motto che accompagna il nuovo assetto educativo: "Lo Spazio è il Tempo per GIOCARE - Abbiate ogni speranza o voi Ch'entra-

te Che qui di fantasia create". Tale motto, ideato da Chiara e Sarah, s'ispira alla citazione di Platone: "... non educare a forza i fanciulli nella varie cognizioni, ma piuttosto in forma di gioco, affinché tu sia capace di scorgere la naturale inclinazione di ognuno e fa' sì che sia sempre vivo, in loro, il piacere creativo". Le novità per i corsi sono tante, a partire dall'idea di creare un unico corso, dai 12 mesi fino ai 6 anni, che preveda l'alternanza di tutte le arti e la libertà di scelta da parte dei piccoli fruitori nel seguire la propria indole creativa. Dai 7 anni il percorso prevede la diversificazione dei corsi in arte, movimento, musica e teatro. All'interno di questi contenitori si trovano le attività di **ceramica, fumetto, valigia di creatività per conoscere i pittori di inizio '900 e da questi prendere ispirazione, yogando, piccolo circo, UKU! per imparare a leggere e scrivere la musica suonando l'ukulele, strumentami il percorso dedicato agli strumenti a fiato, l'ensemble di corde, teatro Kamishibai, teatro delle Ombre e teatro**. Il corso **Ami IN Coro** vede il consolidarsi del coro con una straordinaria novità: sarà completamente GRATUITO sia per i fruitori dei corsi che per chiunque voglia cimentarsi nell'uso della voce. Il coro sarà un luogo di aggregazione per tutti, dove ognuno potrà esprimersi secondo le proprie capacità e prevederà molteplici esercizi anche sul corpo, sulla respirazione e sulla postura.

Come sempre ci saranno momenti per la famiglia: i concerti, le letture, le visite ai musei e a teatro, in più il sabato mattina si alterneranno i percorsi di **Gioco Yoga e Giocando in famiglia**, per divertirsi con i propri figli e imparare tante nuove attività da riprendere a casa. La dott.ssa Sarah Pavone, psicologa dell'età evolutiva ed esperta nei processi di gioco, coadiuvata da Chiara Pollino nella veste di arteterapeuta, condurrà un innovativo percorso da lei ideato "Genitori si diventa - laboratori emozionali in gruppo per genitori" che vede l'utilizzo del gioco per affrontare le emozioni e i conflitti dei propri figli. Rimangono i percorsi specifici per mamme in gravidanza e neonati, le attività individuali di musicoterapia e arteterapia. Molti corsi saranno svolti parallelamente in modalità online, come già avvenuto negli anni precedenti, garantendo continuità educativa e socializzazione di gruppo. Soddisfatte per il riscontro più che positivo avuto durante questa prima fase del periodo didattico, Chiara e Sarah stanno partecipando a svariati bandi pubblici per l'assegnazione di laboratori curricolari scolastici e avviando il consolidamento delle molteplici collaborazioni che negli ultimi anni si sono moltiplicate grazie ai progetti proposti con il patrocinio dall'AslTO4.

www.armonicamenteinsieme.org
armonicamenteinsieme@gmail.com

La chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire a Bairo

Una nuova tesi di laurea che indaga su un tesoro artistico di un piccolo paese

Alice Zucca Pol

Bairo, piccolo abitato di appena 800 anime, centro agricolo della pianura canavesana, paese dei tirapere. Come può un comune di campagna così esiguo avere tanta ricchezza storica e culturale? Sono una studentessa d'arte e mi sono laureata in Beni Culturali all'Università di Torino discutendo la mia tesi dal titolo "La chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire a Bairo".

È vero, avendo scelto come stile artistico il Barocco avrei potuto fare una dissertazione su Gian Lorenzo Bernini, su Francesco Borromini, su Pietro da Cortona, avrei forse potuto parlare

di Juvarra e del Grande Barocco Torinese. Ma la verità è che, oltre ad essere quelli appena elencati argomenti già trattati più volte e ampiamente studiati, io sono canavesana e volevo parlare della mia terra. Ed è così che una volta espressa questa mia volontà al relatore, abbiamo deciso di fare una tesi di ricerca su un argomento che non fosse stato ancora indagato come dovuto. Tra una discussione e l'altra è saltata fuori la Parrocchiale di Bairo.

Il punto di partenza del percorso di ricerca che vi racconterò in queste righe è stato la visita alla



Chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire, 1764-1796, visione frontale, Bairo.



Ignazio Nepote, Battesimo di Cristo, 1771-1776 ca, olio su tela, altare di San Giovanni Battista, Bairo.



Ignazio Nepote, Immacolata tra due sante martiri e l'Angelo custode, 1771-1776 ca, olio su tela, altare dell'Immacolata Concezione, Bairo

chiesa di San Giorgio Martire. Se siete di queste zone probabilmente ci sarete già stati, forse per partecipare a una messa di Don Marco o in occasione della festa patronale, in caso contrario consiglio di farci una scappata. L'attuale chiesa sorge sul luogo ove era già situata l'antica parrocchiale e meraviglia per la sua imponenza ed eleganza già da lontano. Citando le parole di Domenico Pro-la *“L'edificio sfrutta magistralmente la sua collocazione sopraelevata, il pendio naturale riceve definizione architettonica da una vasta scalinata intervallata da tre ripiani che inquadra la facciata e la indirizza e raccorda al centro storico”*.

La facciata è in cotto ed è ornata da vasi e torchiere di manifattura castellamontese. Entrando vi troverete in un edificio ad aula unica su cui si aprono due cappelle absidate per lato, precedute e terminate da spazi in forma di nicchie. All'aula segue il presbiterio rettangolare e un coro absidato che abbraccia l'altare maggiore dedicato a San Giorgio Martire. Le due lapidi ai lati del portone principale mi hanno offerto le prime informazioni

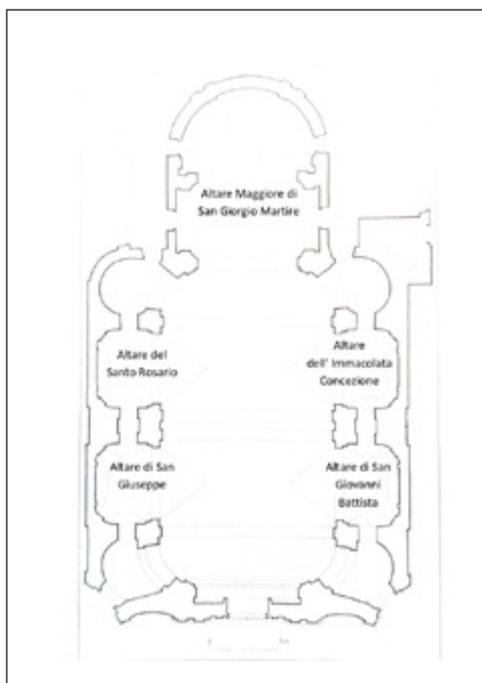
sulle quali orientare la ricerca. La lapide a destra ricorda infatti la posa della prima pietra, avvenuta nell'ottobre del 1764 per mano di Giovanni Giacomo figlio di Giò Battista Vagina. Attorno a questa data cardine si è svolto il vaglio delle visite pastorali nell'Archivio Diocesano di Ivrea. Le informative redatte prima del 1764 hanno permesso di ricostruire idealmente quello che doveva essere l'antico edificio. Di particolare ausilio è stata l'accurata descrizione di Don Mella del 1730, che nell'architettura dell'edificio all'esterno ha trovato corrispondenza con la riproduzione pittorica della chiesa di Bairo nell'affresco del Salone del Palazzo vescovile d'Ivrea. La seconda lapide, al lato sinistro della porta principale, ricorda la prima messa celebrata da Don Nigra il 29 settembre 1776.

La nuova chiesa (1764-1776) fu costruita probabilmente su disegno di un certo Bernascone o Bernasconi. Per alcuni si tratterebbe di Pietro Bernardino Bernascone da Lugano, per altri di Giuseppe Bernasconi da Varese. Entrambe ori-

ginari della regione dei laghi e operanti in canavese negli stessi anni, le due personalità non sono ben identificate e spesso confuse. Negli “Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino” del 1963 si attribuiva all'ingegner Giuseppe Bernasconi i progetti della Parrocchiale di San Giorgio Martire di Bairo. Sempre secondo la stessa fonte un altro personaggio sarebbe poi intervenuto nella fase di rifinitura dei lavori, durata fino al 1796: l'architetto Pietro Claudio Boggio. L'analisi delle visite pastorali mi ha poi fornito importanti dati sulle trasformazioni che hanno segnato l'interno della parrocchiale dopo il suo completamento. Fondamentale la prima visita pastorale alla nuova chiesa, redatta da Monsignor Ottavio Pochettini il 24 settembre 1777, a cantiere appena ultimato, per rilevare i cambiamenti avvenuti rispetto all'antico edificio, in particolar modo per quel che riguarda gli altari e i rispettivi patronati e titoli.

La mia attenzione si è in seguito spostata sui patroni della parrocchiale. Si è così rivelato di fondamentale importanza il secolare legame tra Bairo e Agliè. Bairo dipendeva infatti dalle famiglie feudatarie di Agliè e dagli illustri personaggi committenti dei grandi progetti avviati fin dal XVII secolo per il suo castello e per il borgo: da Filippo San Martino d'Agliè a Benedetto Maurizio Duca del Chiabrese, da Carlo Felice e Maria Cristina al Principe Tommaso di Savoia-Genova. Nel 1764, anno di inizio della costruzione della nuova parrocchiale di Bairo, Carlo Emanuele III fece acquistare dal regio demanio i feudi di Agliè, Bairo e Ozegna, onde creare un appannaggio per il secondogenito Benedetto Maurizio Duca del Chiabrese. La realizzazione delle ancone, immagini sacre dipinte o scolpite presenti oggi in chiesa, è inseribile in quel contesto di riqualificazione di Agliè e delle sue dipendenze canavesane promosso dal Duca, con le commissioni pittoriche ad artisti attivi per la corte e le chiese torinesi.

Le cinque pale d'altare di Bairo stupiscono per la buona qualità, l'eleganza del tratto, un'attenzione al reale e al naturale che rivelano l'adesione alla cultura figurativa del secondo Settecento



Pianta della Chiesa di San Giorgio Martire con collocazione degli altari.

in Piemonte, fortemente influenzata da Claudio Francesco Beaumont. Lo studio filologico affiancato all'analisi diretta delle tele e alla comparazione con altre opere già studiate ha permesso l'attribuzione del “Battesimo di Cristo” e dell’“Immacolata tra due sante martiri e l’Angelo custode” (rispettivamente il primo e il secondo altare sulla destra) a Ignazio Nepote. Il pittore, originario di Rivoli, attivo in molteplici aree del Piemonte, lavorò spesso su commissione del Duca del Chiabrese e ad Agliè decorò con temi virgiliani paracamini e sovrapposte per la camera della Regina nel castello (1771) e realizzò la “Madonna del Rosario” nella parrocchiale di Agliè

(1774). Per quanto riguarda le altre ancone bisognerebbe approfondire la ricerca per trovare un'attribuzione certa, in particolar modo per quel che riguarda la “*Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Caterina da Siena*” (alla sinistra dell'altare maggiore). L'analisi di questa tela ha rivelato la presenza di una firma, purtroppo in parte cancellata probabilmente da un restauro mal accorto, ma della quale è ancora chiaramente visibile la data, 1776, perfettamente collocabile nel contesto del completamento della parrocchiale. “*Come può un comune di campagna così esiguo avere tanta ricchezza storica e culturale?*”. Questa è la domanda che ho scritto all'inizio dell'articolo e sempre questa la domanda che mi sono posta l'anno scorso quando ho avviato la ricerca.

La verità è che abbiamo la fortuna di vivere in un Paese così meraviglioso che appena ti giri, in qualsiasi angolo nascosto, c'è un tesoro. Ricchezze inestimabili che parlano di noi, del nostro passato, ma che spesso non vediamo, forse per pigrizia, forse perché frequentemente sono sotterrate da troppa polvere. E allora la domanda giusta da porsi è: “*Perché non si sa che anche in un comune di campagna così esiguo esiste tanta ricchezza storica e culturale?*”. La soluzione al problema la conosciamo bene, la parola chiave è “*valorizzazione*”. Spero con la mia tesi di aver contribuito almeno in piccola parte al riconoscimento dei beni culturali del nostro bel Canavese, la terra nostra, la Terra Mia.

La filovia del Canavese (1908-1935)

Modellismo per rievocare un periodo storico canavesano

Manfredi Augusto Daniele

La Filovia del Canavese deve un ringraziamento al suo ideatore e fondatore, il geometra di Cuornè Lorenzo Vallino, appassionato sostenitore dell'energia elettrica, utilizzata da poco nei mezzi pubblici in uso nelle grandi città per il trasporto passeggeri. Un grazie va rivolto inoltre ai sostenitori finanziari canavesani di Cuornè, Castellamonte e di Ivrea, le tre città, che venivano collegate dalla linea di quasi km.25. L'utilissima opera fu inaugurata il 30 marzo 1908 e serviva, in particolare, alle giovani donne operaie, che se lo potevano permettere, per raggiungere il posto di lavoro nelle manifatture tessili canavesane o agli utenti che dovevano recarsi al mercato di Ivrea.

Il mezzo poteva trasportare fino a 14 persone, e il tempo di viaggio di andata o ritorno, alla velocità tra i 20 e 25 km/h, era di 1 ora e 45 minuti, salvo imprevisti. La direzione di marcia era all'inglese: si teneva la sinistra come previsto dal codice della strada allora in uso e che negli anni '20 venne modificato con la regola di viaggiare utilizzando il lato destro della carreggiata, ancora in vigore adesso. Al suo incrocio con un altro mezzo, la filovia si fermava, sganciava l'asta e dava la precedenza per poi ripartire. Le strade extraurbane di allora erano di terra battuta e ghiaia pressate a rullo, mentre in città per la pavimentazione venivano generalmente usate le "lose". Il traffico non era



Filovia.

troppo caotico perché si viaggiava soprattutto a piedi e i tempi della fretta di arrivare non esistevano ancora. Nel dicembre del 1936, giuridicamente, la linea fu chiusa, perché la concorrenza dei piccoli e medi autobus interurbani, più comodi, veloci e capienti divenne più incombente e inoltre essi potevano andare in quasi tutti i piccoli centri del Canavese, anche quelli con strade poco agevoli da percorrere.

“Da qui comincia la mia avventura di modellista statico autodidatta - racconta l'autore - con il mio sogno di realizzare alcuni esemplari raffiguranti la storica filovia e lasciare così un ricordo di quella bella storia canavesana sul trasporto di passeggeri e merci. Tutto cominciò da boccia, come un gioco, a 10 anni all'inizio del 1974. Nel 1990, da Salassa dove abito da più di 30 anni, grazie ad un amico eravamo andati ad una mostra di modellismo a Torino, evento che mi ha spinto a intraprendere questo hobby-passione, che qualcuno definisce un'arte a 3 dimensioni. Nel tempo, come membro di associazioni di modellismo nel torinese, imparai la tecnica di costruzione da bravi modellisti, leggendo tante riviste e libri specializzati, spinto da una grande curiosità. Negli anni successivi ho partecipato a numerose mostre, suddivise tra normali e a concorso. Ora, a 57 anni, sono qui a scrivere su questo argomento che mi appassiona,

*continuo a modellare, divertendomi e, se mi è permessa una battuta, vorrei essere un gatto per le sue sette vite come si dice, per avere il tempo di ideare e costruire altri esemplari nel campo del modellismo statico. Mi piace molto trasmettere questa mia passione ad altri perché, mentre si insegna, c'è la possibilità di imparare sempre qualcosa ed è importante capire che ci vuole l'esperienza, ma anche l'umiltà di comprendere che si può migliorare facendo tesoro dei propri errori. Il mio sogno non ancora realizzato è quello di preparare una scatola di montaggio con un modellino da assemblare, come attualmente sto facendo, partendo da disegni e foto, per costruire auto in miniatura. L'ispirazione e lo spunto per realizzare il modellino della filovia sono nati dal libro **Scintille in Canavese**, esposto in una vetrina di un negozio di via Educ a Castellamonte. Incuriosito dalla copertina mi rivolsi a uno degli autori, Emilio Champagne, attuale presidente dell'Associazione Terra Mia, di cui faccio parte, per illustrargli la mia idea riguardante il progetto per la ricostruzione modellistica della filovia canavesana. Da lì tutto è cominciato.”*

Le foto a corredo dell'articolo riguardano il Modellino in scala 1:87 con il trolleybus Filovia del Canavese, il diorama con parte della strada, il ponte sul torrente Orco a Cuorgnè verso la località Pedaggio.



Diorama della filovia.

Lo sport come cura di eterna giovinezza

Nilver Perona, a 81 anni campionessa di atletica ci racconta il segreto della sua energia e voglia di vivere

Nilver Perona e Carla Tarizzo

Fare sport ci mantiene giovani più di qualsiasi prodotto di bellezza: sembra una frase fatta, ma è scientificamente provato che lo sport e l'attività fisica apportano benefici a tutto il corpo rafforzando i muscoli e le articolazioni, ottimizzando il metabolismo, aumentando l'elasticità dei polmoni, incrementando l'attività cardiocircolatoria. E cosa dire dei benefici apportati alla mente?

L'attività fisica riduce lo stress, migliora l'umore, permette di fare nuove amicizie, libera la mente aumentando la concentrazione e la creatività, incrementando così le performance cognitive.

Per i giovani è sicuramente un toccasana perché insegna a lavorare di squadra, a rispettare le regole, a gestire la competitività. Nilver Perona è la dimostrazione di come lo sport ci sproni a non rinchiuderci nel nostro piccolo mondo fatto di quotidianità, ma ad accettare sempre nuove sfide prefiggendoci dei traguardi da raggiungere e perseverando nel realizzarli.

Conoscere Nilver vuol dire immergersi in un mondo di energia e di voglia di vivere unici, trascinati, che fanno riflettere su come la vita va assaporata a tutte le età. Leggendo la storia avventu.



Con la campionessa olimpica Sara Simeoni, a Salò.

rosa della famiglia di questa campionessa, scritta da Alberto Serena, si comprende come la tenacia e il coraggio dei suoi nonni, bisnonni, trisavoli, sia il denominatore comune che unisce uomini e donne alla continua ricerca di nuove esperienze. Molti sono i viaggi, spesso disagiati e avventurosi, tra Italia e America che hanno coinvolto i Perona tra la fine del 1800 e i primi anni del secolo scorso: era il sogno di una vita migliore, ma il richiamo della famiglia e delle proprie origini li riportavano sempre ai luoghi in cui erano nati.

Nel 1919 Lorenzo Perona, nonno di Nilver, ritornò definitivamente in Italia e si stabilì a Valperga in frazione Braidacroce, dove gestì per molti anni un mulino, con l'aiuto del figlio Carlo, padre della nostra atleta. Carlo si sposò il 6 gennaio 1940 con Irma Configliacco: dall'unione nacque Nilver, il 21 settembre 1940. Carlo era uno



Gran prix lanci 2020.

sportivo, che negli anni '30 aveva giocato nella calcistica Pontese e praticava costantemente sci alpinismo e podismo. *“Nella mia famiglia tutti hanno praticato sport. – racconta Nilver- le mie zie si cimentavano con la bicicletta e per la mia mamma andare a fare una gita in bici da Valperga al Lago Maggiore era un modo per passare una bella giornata.”* Ed è proprio sulle sponde del Lago Maggiore che la sua mamma sentì per caso il nome Nilver, che verrà poi scelto alla nascita della figlia. *“Anch'io, nel corso della mia vita, - prosegue la campionessa - ho sempre fatto molti tipi di sport e alcuni competitivi, come corse su strada e gare di sci alpino. Numerose sono state le camminate in montagna, le pedalate sulle bici*



14 settembre 2018 a Málaga con la campionessa mondiale di Pentathlon Lanci, sua compagna di squadra.

da corsa e le immersioni subacquee con le bombole d'ossigeno. Ho infatti conseguito la patente di immersioni nel 1995 in Messico, con un'istruttrice californiana, affrontando e superando l'esame utilizzando la lingua spagnola. Ho cominciato a lanciare nel 2015 a 75 anni. Io sono autodidatta, non ho imparato da nessuno, mentre le mie antagoniste hanno cominciato da giovani, sotto la guida di un allenatore personale, alcune hanno partecipato alle Olimpiadi e attualmente sono allenatrici dei ragazzi. Io faccio quello che posso, la tecnica me l'hanno insegnata un po' i miei compagni di squadra e mi alleno in un prato accanto a casa mia.



Lancio del peso.



Corradini Perona
Campionati piemontesi 22 2 20

I campionati regionali piemontesi 22-02-20.

Le trasferte e spesso le iscrizioni alle gare sono a carico mio, ma questo non mi pesa affatto perché mi ritengo molto soddisfatta dei risultati che riesco ad ottenere.”

Il suo ingresso in queste discipline è avvenuto quasi per caso, su invito del genero, che l’aveva sollecitata a iscriversi all’AVIS Atletica Canavesana, nella specialità del lancio del disco. Nel marzo del 2015 Nilver ha partecipato alla sua prima gara di lancio del disco (m. 14,05). E’ il record italiano di categoria, il suo primo successo. Con la sua naturale semplicità, l’atleta racconta: *“L’ho saputo dopo mesi, non capivo niente di misure e di record. A settembre dello stesso anno ho imparato a lanciare martello e martellone per poter fare il pentathlon lanci e a ottobre, a Pistoia, ho vinto il primo campionato italiano in questa disciplina”*. E’ solo l’inizio di un percorso di successi: ad Ancona, nei campionati italiani 2016, la campionessa ha conquistato il record italiano nel martellone, m. 7,96.

Sempre nel 2016, convocata dalla Regione Piemonte per partecipare al Trofeo delle regioni ad Ariano Irpino, provincia di Avellino, in Campania, disse per scherzo al coordinatore piemontese che avrebbe potuto fare anche i 100 metri piani e, mancando all’ultimo momento la quarta donna per partecipare alla staffetta 4x 100, venne convocata lei.

La gara fu un successo perché la squadra arrivò terza proprio grazie a Nilver, infatti se la squadra

non avesse corso la staffetta non avrebbe coperto tutte le gare e quindi niente podio. A marzo 2016 l’atleta ha partecipato ai campionati europei e nella primavera del 2018 ai campionati europei di Madrid, conquistando tre splendidi sestimi posti. Il settembre 2018 l’ha portata a Malaga, ai campionati del mondo. *“Anche in quella occasione ho ottenuto dei buoni risultati, ma soprattutto mi sono divertita tanto e ho fatto amicizia con atleti di tutte le parti del mondo. Qui ho conosciuto la campionessa mondiale di Pentathlon Lanci, Maria Luisa Fancello, mia compagna di squadra, che è di Firenze e ha insegnato atletica all’università. Nei lanci, di atlete italiane c’eravamo solo noi due: Maria Luisa ha vinto e io ho cantato con lei l’Inno di Mameli; è stata una grandissima emozione.”*

E’ di gennaio 2020 l’assegnazione della vittoria all’atleta rivarolese nel campionato italiano del Pentathlon lanci SF80. A febbraio dello stesso anno ottiene degli ottimi risultati nei Campionati Piemontesi, nonostante affermi *“Queste gare sono sempre molto difficili da vincere, perché si compete con tutte le categorie. Tutti gli anni, i migliori atleti del Piemonte sono convocati per partecipare al trofeo nazionale delle regioni italiane. Io ogni anno sono stata convocata per rappresentare il Piemonte e ho avuto l’onore di vestire la maglia con i colori della nostra regione, la stessa che indossano anche i giovani.”*

Nei Campionati Italiani Lanci Invernali S35+, tenutisi a Viterbo nel marzo 2021, Nilver si è aggiudicata il titolo di campionessa italiana SF80 nel lancio del martello e del martello con maniglia corta. In tutto ha vinto 21 medaglie d’oro e 10 d’argento nei campionati italiani, mentre nei campionati regionali ha conquistato 8 ori, 2 argenti e



Team nonna sprint

Lecce. Nilver con le nipoti ai Campionati Italiani pentathlon lanci 2020.

3 bronzi. Qual è il segreto di tutti questi successi? *“Bastano un po’ di allenamento costante, qualche lancio, delle belle camminate e una dieta semplice, senza esagerazioni e senza troppe privazioni. Ma soprattutto bisogna pensare che il gareggiare è un modo per mettersi in gioco, indipendentemente dal risultato. In questo modo si affronta la gara senza troppe tensioni: certamente si esulta per la vittoria, ma io mi diverto anche quando la gara si conclude senza medaglie, perché ho vissuto comunque grandi emozioni e ho potuto conoscere*

luoghi sempre nuovi e fare amicizia con persone diverse. La medaglia è sicuramente uno stimolo a proseguire, ma a volte si vince una semplice medaglietta e la soddisfazione è la stessa.”

La storia di Nilver proseguirà sicuramente con tanti altri successi, ma ciò che risulta più importante da evidenziare è la dimostrazione che quando veramente si desidera perseguire un obiettivo lo si può raggiungere a qualsiasi età, basta avere la giusta determinazione, e che lo sport può essere veramente un’efficace cura di eterna giovinezza.



Ottobre ad Arezzo. Dalla rivista *Correre* di dicembre 2020, a tiratura nazionale.



Malaga 2018 campionati mondiali.



Tra i migliori atleti del Piemonte convocati per partecipare al trofeo nazionale delle regioni italiane.



Rieti campionati italiani master individuali. 9 - 12 settembre 2021.

Massara, l'anciué 'd Rivarol

Come le acciughe cominciarono ad essere preparate
e commerciate anche nelle valli piemontesi

Enzo Sapia

Il sale, fin dall'antichità, è stato un alimento molto ricercato per la sua peculiarità di rendere i cibi più saporiti e gradevoli al palato. Le antiche civiltà hanno sempre ricercato e sfruttato le miniere di sale e si sono ingegnate per ricavare il prezioso prodotto anche dalle acque del mare.

Era un prodotto così ricercato che i governi, per la sua produzione e per il suo commercio, negli anni hanno introdotto su di esso delle tassazioni, sotto forma di gabelle. Per estrarlo, trasferirlo e commerciarlo si era sottoposti ad una serie di pagamenti che riducevano molto i guadagni di chi trattava questo prezioso prodotto. I Piemontesi commerciavano il sale, importandolo soprattutto

dalla Provenza, e trasportandolo chiuso in barili, a dorso di animali o su dei carretti (*cartùn*) trainati da muli.

Dovevano però sottoporsi al pagamento di pesanti dazi, imposti dai Savoia, per cui, dato che la necessità aguzza l'ingegno, alcuni commercianti, per sfuggire ai pur meticolosi controlli dei doganieri, cominciarono a riempire il fondo dei barili con il prezioso prodotto, coprendolo però con del pesce. Per passare indenni alle dogane era necessario però coprire il sale con del pesce piccolo, per riempire i buchi e che non costasse tanto e resistesse al trasporto senza deteriorarsi.

Con l'intensificarsi di questo stratagemma nei



Cartùn.



Anciuer.



Il regalo di Guglielmina per la maggiore età.
Sullo sfondo il camioncino Cerbiatto della OM.

sempre più frequenti traffici, i commercianti si resero, in corso d'opera, conto che il sale preservava e faceva maturare le acciughe, che si rivelarono ben presto un alimento che poteva essere così conservato e quindi consumato nel tempo.

Il trasporto delle acciughe sotto sale divenne quindi un vero commercio e una nuova alternativa di guadagno, più sicura del sale e soprattutto lecita. Nacque così la figura dell'acciugaio, noto in Piemonte come anciuè. Questi, che all'inizio erano anche contadini nel periodo in cui non si potevano lavorare i campi, si recavano in Francia e in Liguria, riempivano le botti di acciughe che cospargevano di sale e facevano ritorno nelle loro vallate. Famosi acciugai erano quelli della Val Maira e anche della vallata di Lanzo.

Con il passare del tempo la figura dell'anciuè cambiò e non veniva chiamato così solo chi si dedicava al trattamento di questo prodotto, ma anche coloro che questo alimento lo cominciarono solamente a commerciare, pur mantenendo la denominazione di chi le acciughe le lavorava e le trasformava veramente.

Tra le figure degli anciuè della zona del Canavese va di diritto annoverato Martino Massara fu Guglielmo, di Rivarolo Canavese, meglio noto come Masarot. Nato il 25 agosto del 1911 aveva vissuto in una famiglia sempre dedita al commercio. I suoi genitori erano cartuner, cioè coloro che andavano a vendere in giro e nei mercati frutta e verdura caricata su un carro con le sponde, trainato da un mulo. Commercio man mano ampliato con la vendita di altri prodotti tra



Massara con la moglie e il suocero.

cui baccalà e acciughe già a cavallo della 1^a guerra mondiale.

Questi prodotti ben presto divennero il principale commercio attorno agli anni '30, pur mantenendo ancora quello degli ortaggi, quando la conduzione dell'attività di famiglia passò sempre di più nelle mani di Martino, poco prima della morte del padre. Nel 1933 si sposò con Margherita Gindro (1915-2014) e dalla loro unione nacque Guglielmina nel 1935. Il loro matrimonio durò 67 anni e durante questo lunghissimo periodo videro



Il pranzo di nozze di Guglielmina ai Tre Re con le famiglie Verna a sinistra e Massara a destra.



La famiglia Massara a tavola.

ampliare la loro attività commerciale che gestivano entrambi con grandi sacrifici ed impegnandovi moltissimo tempo che non potevano dedicare alle gioie della famiglia. Appena fu in età, anche la figlia Guglielmina cominciò a dedicarsi all'attività commerciale dei suoi genitori fino al 1958, anno in cui la giovane rampolla si sposò con Giuseppe Verna, proveniente anch'esso da una nota famiglia di commercianti castellamontesi.

Con l'uscita dalla famiglia della figlia, i Massara non trattarono più i prodotti di frutta e verdura e si dedicarono alla vendita soltanto di acciughe, baccalà, stoccafisso e altri prodotti conservati sotto sale, oltre che dei prodotti in scatola o nei contenitori di vetro. I pomodori pelati, provenienti dalla Campania, gli antipasti Ghiotto e Galfrè e le acciughe della Spagna furono per tanti anni i prodotti più gettonati sul banco di Masarot, che occupava un posto principale nei mercati di Rivarolo, (via Ivrea) Castellamonte, (Piazza Martiri della Libertà, all'imbocco di Via Educ), Cuorgnè (Piazza del Comune prima e i portici di Piazza Pinelli poi) e a S. Giorgio Canavese. Nei mercati sopra citati il suo banco veniva mediamente aperto verso le tre del mattino, tranne a S. Giorgio dove iniziava la vendita verso le sei, per dare la possibilità ai clienti che provenivano dalle vallate di effettuare gli acquisti e ritornare alle loro abitazioni in tempo per iniziare i lavori che fornivano loro il sostentamento.

Dopo il mercato di Castellamonte qualcuno ricorda che, come un rito, i coniugi Massara inamovibilmente si concedevano un piatto di agnolotti all' Albergo Tre Re. Le acciughe, nel primo

dopoguerra della 2^a guerra mondiale, divennero il prodotto più trattato e venduto dal banco di Masarot.

Venivano acquistate ogni anno direttamente a Genova dalle 800 alle 1000 latte da 10 Kg di acciughe, molte delle quali avevano bisogno ancora di maturare.

Esse venivano spedite fino a Torino, dove il nostro anciuè li andava a caricare usando un camion modello Cerbiatto della OM, fornito di cassone con sostegni metallici sui quali era posato e fissato un robusto telone che riparava le merci in caso di maltempo. La quantità di acciughe che Martino Massara comprava ogni anno e che pagava in contanti era così alta nei confronti

degli acquisti degli altri commercianti che dai produttori veniva considerato un cliente privilegiato, per cui il prezzo che riusciva a strappare era quello che veniva usato come base per le altre transazioni.

Altro prodotto molto venduto dal suo banco erano i pomodori pelati. Nel mese di settembre di ogni anno da Napoli e Gaeta arrivavano due camion con rimorchio che trasportavano cartoni con 48 lattine ciascuna di 1/2 Kg. *“ Era il momento in cui- ricorda Martino, il nipote di Masarot-entravamo in azione io e mio fratello Isidoro, che, adolescenti, reclutavamo una dozzina di amici e compagni e ci occupavamo di sistemare nel magazzino di famiglia tutte le scatole di pelati”*.

Martino Massara ha smesso di trattare il prodotto per cui si è meritato anche il soprannome nel 1982, anno in cui ha ceduto l'ultradecennale attività della sua famiglia e che nessuno dei suoi eredi si era sentito di portare avanti. Un commercio che ha dato a lui e ai suoi cari una certa floridità economica, ma a fronte di tanti sacrifici e innumerevoli rinunce, con tanto tempo sottratto alle gioie della famiglia e al godimento di molti piaceri della vita.

Viene quindi naturale a questo punto immaginare il Masarot intento ad aprire le latte delle acciughe adoperando martello e scalpello, perché era questo il metodo che veniva usato, e della cui quantità trattata e venduta neanche lui ha mai avuto una reale cognizione.

Un particolare ringraziamento va rivolto a Martino Verna per la disponibilità dimostrata nel fornire informazioni e materiale fotografico utili per la redazione di questo resoconto.

Streghe o vittime?

L'eterna lotta per l'emancipazione femminile

Maria Luisa Beltramo

“Santa Barbra e San Simun
prutegini da la losna e dai trun
dai maladie e da la guera
e dai partuss k'a vardan par tèra...”

“*Santa Barbara e san Simone
protegeteci dai lampi e dai tuoni
dalle malattie e dalla guerra
e dalle aperture che guardano (rivolte) a terra!*”

Lasciamo alla fantasia del lettore l'individuazione di quali siano queste aperture rivolte verso il basso, che tanto terrorizzavano i maschi montanari della Val Chiusella, fino da invocare la protezione dal loro “*malefico potere*” addirittura a santa Barbara e san Simone! Tuttavia, al di là della

curiosità che potrebbe suscitare questa semiseria invocazione, di stampo molto “*valchiusellese*” nella forma e nel contenuto, se ci soffermiamo a riflettere, ci possiamo intravedere le paure insite nel profondo maschile, tali da non perdonare alle donne quel “*potere femminile*” che, spesso, può ledere il dominio maschile, esulando dal loro controllo. E se questa semiseria filastrocca ci può far sorridere, nondimeno ci porta alla mente il genocidio perpetrato nei secoli nei confronti di donne accusate di stregoneria.

Ancora adesso, non del tutto elaborato dall'inconscio collettivo, la figura della “*strega*” viene edulcorata in una immagine folcloristica. Ne sono esempio il “*sabba*” delle streghe, i vari alberi delle fattucchiere e altri aspetti pittoreschi,



Il rogo di una strega.

come vediamo spesso ad Halloween, che sviano dalla terribile realtà storica della “*caccia alle streghe*”, o meglio, insensata caccia alle donne accusate ingiustamente e assurdamente di stregoneria... “*L'enormità del massacro è difficile da determinare- riferiscono fonti dell'epoca- dato il vuoto che ancora esiste sul tema nonostante i vari studi esistenti, la reticenza ad accettare alcuni studi realizzati da donne e la tendenza dei ricercatori uomini a evitare la questione o a trattarla con un eccesso di prudenza. Le stime più conservatrici indicano 200.000 persone giustiziate in questo periodo. G. R. Quaike fornisce una stima di circa un milione di persone e Matilda Joslyn Gage, già nel 1893, di 9 milioni, stima che sarà sostenuta da Mary Daly. La proporzione di donne va dall'80 al 100%, a seconda del momento e del luogo.*”

Durante il Medioevo le donne occupavano spazi in ogni campo. Furono maestre di vari mestieri, colone, badesse, scrittrici e si dedicarono allo studio delle scienze, concentrandosi principalmente nel campo della medicina, esercitando come guaritrici, conoscitrici di erbe e rimedi naturali, levatrici. Le donne di estrazione contadina lavoravano per le classi popolari e, in generale, erano le uniche a prestare assistenza ai poveri. Molte delle donne accusate di stregoneria erano levatrici: infatti c'era l'idea generalizzata che la nascita avesse qualità magiche e per questo le ostetriche dell'epoca, conoscendo i misteri della nascita, avevano poteri speciali, al di fuori del controllo maschile. Un gran numero di condannate a morte erano donne che esercitavano l'attività di guaritrici nelle loro comunità.

Le donne, che da secoli praticavano questa funzione, furono responsabili della salute della comunità, fino a quando iniziò “*la caccia alle streghe*”. Poiché esse conoscevano, sperimentavano ed erano depositarie di una sapienza ancestrale trasmessa da madre in figlia, erano esperte in applicazioni medicinali di molte erbe, trasmesse da tempi anteriori alla istituzionalizzazione del cristianesimo, furono viste sempre con sospetto dalle autorità ecclesiastiche e civili. Le “*streghe-guaritrici*”, ad esempio, usavano analgesici, calmanti ed altri preparati per diminuire i dolori del parto, nonostante il parere contrario della Chiesa, secondo cui le donne dovevano partorire nel dolore in conseguenza del peccato originale (peccato solo attribuito al sesso femminile, e non a quello maschile). Queste sapienti guaritrici davano consigli alle donne sui metodi contraccettivi e praticavano aborti. Usavano la belladonna per fermare le contrazioni dell'utero nelle donne in gravidanza e alcune fonti indicano una guaritrice

inglese, condannata per stregoneria, come scopritrice della digitale, che si usa ancora oggi per curare le malattie coronariche.

Mi ricordo che, solo alcuni decenni fa, quando si portava un neonato al Fonte Battesimale, la madre, all'entrata della chiesa, veniva sottoposta ad una cerimonia di purificazione perché si era macchiata di peccato. Ma il padre, il maschio no!

Nei primi anni del Quattrocento anche in tutto il Canavese la caccia alle streghe si intensificò. Un documento del 1474 rinvenuto tra le carte dei conti Valperga di Rivara ci informa che il 23 settembre del 1472 a Forno di Rivara, vennero bruciate tre donne del luogo, è ignoto il loro nome, si sa soltanto che si trattava di tre sorelle, figlie di un certo Pietro Bonero. Lo stesso documento riporta gli atti dei processi di Levone e Rivara. Vogliamo qui ricordare le ultime vittime canavesane condannate per “*stregoneria*”. Nel Canavese si tennero diversi processi e si eseguirono parecchie condanne “*Filia (di Castellamonte) ha un rilievo particolare nei tristi fasti dell'Inquisizione: si parla di due streghe bruciate nel 1530 e poi ancora di una certa Antonia Polletto, ritenuta regina delle streghe, che venne arsa sul rogo nella zona di Croce di Verna, dove da secoli sorgevano le forche per i criminali. Da notare che alcuni filiesi ritengono che le forche sorgessero, vicino ad una grande quercia, nel cosiddetto Pian dei Girbi. Non si sa, per ora, nulla di sicuro se non il nome dell'inquisitore, un certo don Garino originario di Castellamonte*” (Gino Giorda)

Gianni Castagneri e Maria Teresa Serra, sulla rivista “IL Canaveis”, 17/09/2019, ci forniscono altre informazioni e notizie.

“*Dall'archivio del comune di Castellamonte apprendiamo che il Garino faceva parte dei religiosi di una abbazia di Strambinello, dove pagavano una tassa ai conti di Castellamonte, proprietari di un castello in quel luogo. negli anni dal 1714 al 1720 circa compare sempre il suo nominativo*”. E' quindi lecito ritenere che il supplizio della povera Antonia Polletto (o Polletti) sia avvenuta in quegli anni. Alcuni documenti dell'epoca, tuttavia, conservati presso l'archivio di Stato di Torino, ci consentono di far luce quantomeno su quelle che potremmo definire le carte inquisitorie.

Quando ormai l'epoca oscura della caccia alle streghe sembra volgere alla conclusione, dopo che per alcuni secoli erano state arse sul rogo una quantità impressionante di povere donne, quasi sempre provenienti dagli strati sociali più indigenti, ritroviamo il testo del documento di risposta alla supplica avanzata da Michele Giuseppe Giorgis, ritenuto complice del Garino. Ci



Bric 'd Filia visto dai prati di San Bernardo (Castellamonte),
uno dei luoghi del Canavese in cui si pensava che operassero le streghe.

sembra interessante riportarne uno stralcio, come esempio significativo dell'assurdo clima di superstizione e violenza, dettato dalla povertà estrema, dall'ignoranza e dal terrore in cui si svolgeva la vita in quei tempi

“...Giuseppe Maria Paulo Franc.co Garino nell'età d'un anno, e mezo fù consegnato ad Antonia Polletta di Castellamonte Regina delle Streghe, ove per lo spatio di mesi tre L'impastorono con Hostie consecrate, e Reliquie d'ogni sorte, e presi li Ossi d'un Dannato ne habbino formato con la carne del detto Giuseppe Maria Paulo Franc.co altra persona d'una medema sostanza, ed esenza, et dopo cinque anni di Diabolico Magisterio essendo sempre il detto Giuseppe Maria Paulo Franc.co con l'altra Persona formata con sua carne, ossa del Dannato invisibil per l'aria con Spiriti Maligni, cometendo colpe gravissime, e Maleficij ad ogni sorte di Persone, Bestiami, e Campagne,”
Ed oggi? La caccia alle streghe è davvero finita? Basta volgere lo sguardo al mondo intorno a noi per renderci conto di quante donne ancora siano considerate e trattate come oggetto, bottino di

guerra, strumento sessuale alla mercé del maschio dominatore. Tuttavia, non è necessario andare troppo lontano, basta fermarci in Italia a riflettere sulla strage in atto dei femminicidi, quando ancora la donna viene considerata una proprietà, una pertinenza. E quindi?

Sta a noi tutte e tutti continuare a lottare, a vigilare e non lasciare sole, non dimenticare le nostre sorelle che si trovano in situazione di pericolo e di fragilità.

Fonti:

Isabel Pérez Molina - *“Saperi e poteri”* - Duoda, Centro Ricerca delle Donne. Università di Barcellona

Pier Carlo Somma *“Storie piemontesi: le streghe del Canavese tra leggenda e atroci verità”*, 11 Gennaio 2021

Gino Giorda, *“Una comunità ed una società all'ombra del Bric 'd Filia”*

Gianni Castagneri e Maria Teresa Serra - *“IL Canaveis”*, 17/09/2019

Dalla ricerca delle radici alla conoscenza del proprio paese

Creare un database storico della popolazione:
un progetto di Terra Mia da sostenere e sviluppare

Claudio Lazzarin

Anno	N°	Cognome	Nome	Data	Data	Nato	Paternità	Maternità				
re				Battesimo	Nascita	a	Nome	del/v./fu	nativo di	Cognome e Nome	del/v./fu	nativo di
1833	56	Oberto	Giuseppe Domenico	23/05/1833		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1837	36	Oberto	Maria Domenica	29/03/1837		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1842	73	Oberto	Luigi	15/05/1842		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1845	37	Oberto	Giacomo Francesco	12/03/1845		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1850	28	Oberto	Bernardo	26/02/1850		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1853	38	Oberto	Anna	20/08/1853		Castellamonte	Francesco Giuseppe		Castellamonte	Beata Maria Domenico		strambinello
1862	92	Oberto	Cattarina	31/07/1862		Castellamonte	Francesco Domenico	Castellamonte	Castellamonte	Oberto Angelina Giacomo		Castellamonte
1864	59	Oberto	Cattarina	22/04/1864		Castellamonte	Francesco Domenico	Castellamonte	Castellamonte	Oberto Angelina Giacomo		Castellamonte
1908	20	Oberto	Margarita	08/03/1908		Castellamonte	Francesco Luigi		Castellamonte	Cotto Teresa Antonio		
1911	54	Oberto	Domenica	28/05/1911		Castellamonte	Francesco Luigi		Castellamonte	Oberto Teresa Antonio		
1913	19	Oberto	Tersilla	16/02/1913		Castellamonte	Francesco Luigi		Castellamonte	Cotto Teresa Antonio		
1921	86	Oberto	Luigi	23/10/1921	02/10/1921	Castellamonte	Francesco Luigi	Castellamonte	Castellamonte	Cotto Teresa Antonio		Castellamonte

Da parecchio tempo procedo alla costruzione del “family tree” il cosiddetto albero genealogico. Ero curioso, a dispetto del mio cognome, di scoprire il ramo castellamontese degli Oberto e dei Pagliero cercando di individuare le località in cui avevano vissuto: Preparetto e Spineto. Dopo diversi anni di ricerche e riscontri sono giunto, per ora, ai primi del 1700.

In partenza è relativamente facile; si tratta di raccogliere le fonti dai ricordi dei parenti prossimi per poi confrontarli con i documenti, atti notarili, successioni che si hanno in casa, analizzarli e cogliere le indicazioni in essi contenute. Inoltre recuperando gli atti integrali di nascita dei comuni si ottengono anche le annotazioni dei matrimoni e della morte del soggetto.

Man mano che si procede nel ritroso degli anni le notizie diventano sempre più scarse e occorre osservare il minimo indizio per scoprire se si tratta di un congiunto o di un semplice omonimo.

Ad esempio nella foto 1 si trovano i nomi dei genitori ed il paese di origine della madre, ma non solo: il padrino potrebbe essere lo zio del battezzando.

Armandosi di tanta pazienza, spulciando nei registri, pagina per pagina, nei comuni dal 1950

(70 anni di oblio) sino al 1866, data di costituzione delle anagrafi, o nei registri parrocchiali che si spingono a ritroso, in alcuni casi, sino al 1400, a seconda delle capacità letterarie del pievano dell'epoca, si può ricostruire un albero più o meno completo.

Conviene sempre ricercare la prole degli avi nei tre registri disponibili (Nascite, Matrimoni, Morte), sia per correggere eventuali errori presenti nei registri, sia perché in alcuni casi si scoprono casi di seconde e terze nozze dei congiunti che allargano i rami famigliari.

Insomma non è né un lavoro veloce nè facile, ma ricco di soddisfazioni, quando si riesce ad aggiungere una foglia all'albero o quando casualmente ci si imbatte in personaggi illustri del proprio comune.

Poi ci sono gli aiuti inaspettati. Qualche anno fa, grazie a Terra Mia, è partito un progetto per digitalizzare l'archivio parrocchiale di Castellamonte. L'impegno profuso da diversi volontari ha dato i suoi frutti, infatti oggi l'associazione possiede i file dei registri parrocchiali dal '600 ai giorni nostri.

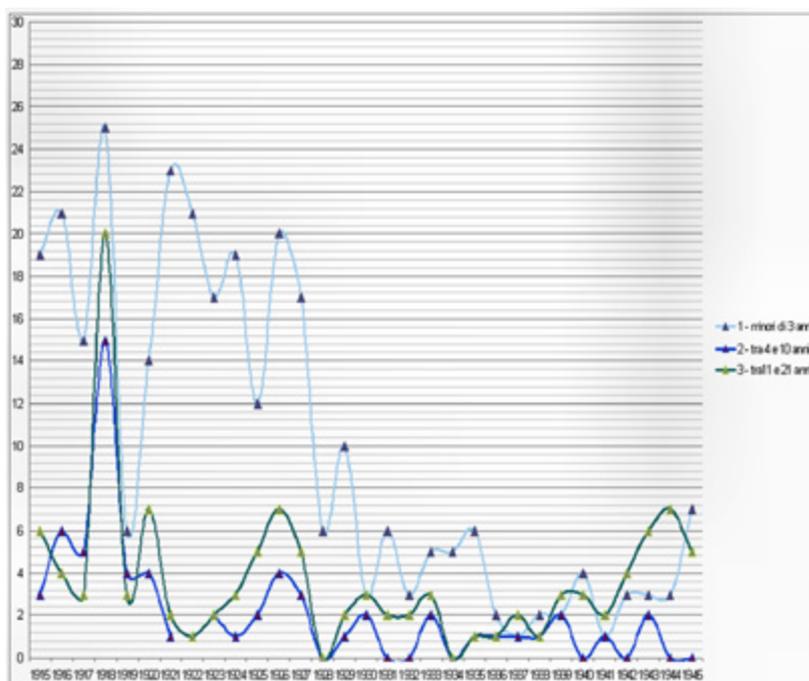
Il processo di digitalizzazione degli archivi è un passo importante per due aspetti: il primo quello

della salvaguardia documentale, in quanto consente la messa in sicurezza contro gli eventi infausti quali "incendi, alluvioni" o della preservazione dalla più semplice usura del tempo. Il secondo aspetto, non meno importante, è quello di una maggior fruibilità della documentazione: anziché cercare nei singoli registri/faldoni è sufficiente una postazione informatica, magari in biblioteca per sfogliare decine di pagine alla ricerca dei propri congiunti.

In una seconda fase, alcuni volontari hanno iniziato un lavoro complesso tanto quanto fondamentale: l'indicizzazione dei dati digitalizzati.

Attraverso la creazione di tabelle, mediante l'analisi delle singole foto si compilano i campi prescelti con i dati necessari per la facilitazione delle ricerche.

Non è semplice svolgere questa attività perché, se a partire dalla metà dell'ottocento i registri parrocchiali erano compilati su modelli prestampati, prima la compilazione degli atti, era determinata dalla precisione del curato redattore. Non di meno un grosso ostacolo è posto dalla calligrafia e dalla lingua in uso dell'estensore.

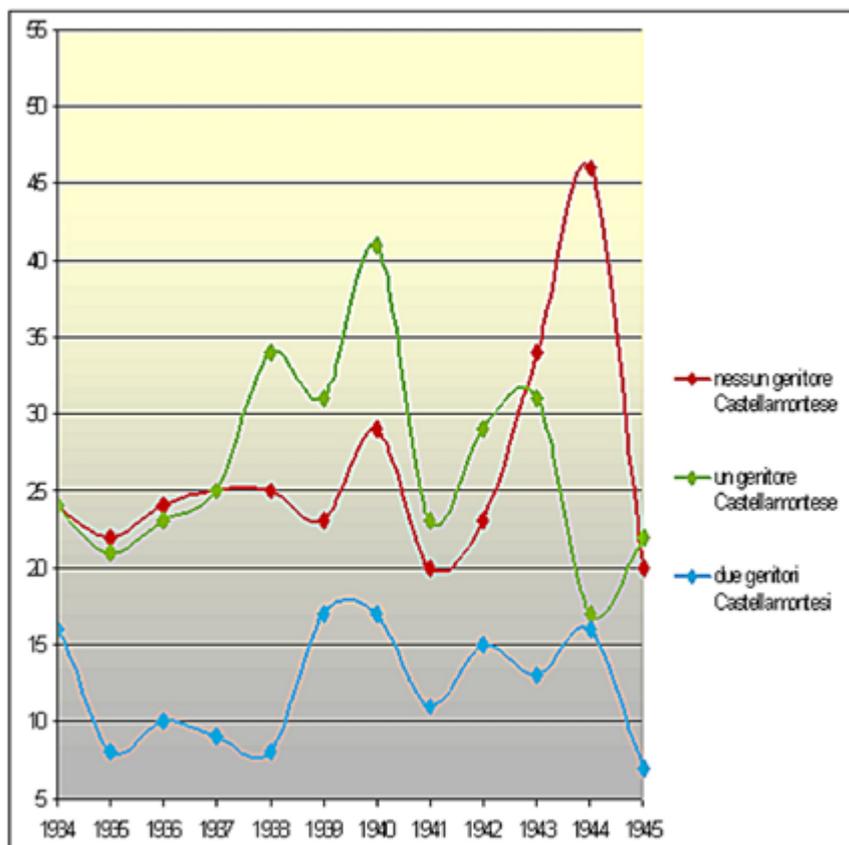


Il lavoro di indicizzazione permette al ricercatore dei propri avi di velocizzare le ricerche mediante dei filtri, infatti inserendo i dati noti si riduce notevolmente il numero di pagine da controllare; in una delle immagini, per esempio, si evidenzia come sia possibile filtrando per cognome e per il nome della madre ottenere velocemente un elenco di tutta la prole registrata nella parrocchia.

Inoltre la raccolta dei dati su supporto informatico consente di fare ricerche di carattere statistico sul proprio paese: si possono ottenere le composizioni dei nuclei familiari, si può analizzare la natalità in relazione ai periodi storici di interesse, si possono calcolare i tassi di mortalità e, sulla base degli eventi storici che si sono susseguiti, creare i relativi grafici.

Ad esempio in uno dei grafici allegati si prende in esame la mortalità infantile dal 1915 al 1945.

In conclusione rivolgo un invito a tutti a collaborare sia alla indicizzazione dei registri parrocchiali che alla futura digitalizzazione di testi storici per salvaguardare la memoria del nostro paese.



La parrocchiale di San Pietro in Vincoli a Lanzo

Esempio di fede cristiana che ha segnato la vita della comunità

Pierfortunato Raimondo per il Comitato Ponte del Diavolo Lanzo

Succede di passare mille volte in uno stesso posto senza fermarsi a guardare e sentire ciò che il luogo ha da trasmetterci. Poi giunge nella nostra vita una persona esperta e appassionata, e si apre un mondo nuovo. Nella chiesa parrocchiale di Lanzo personalmente sono stato battezzato e cresimato; ho partecipato alle celebrazioni animando la liturgia e fermandomi a pregare.

Ma oggi, complice un consigliere di Terra mia che ci ha chiesto un articolo, ho avuto la fortuna di farci una visita col il prof. Giovanni Mosca, appassionato di storia lanzese. E così ho capito quel famoso detto di Gesù: «*Se questi taceranno, parleranno le pietre*» (Gv 19,40). Sì, perché qui, nel silenzio delle giornate quiete, parla la storia. Narra di sguardi che si elevano al cielo implorandone la benedizione; narra di incontri comunitari in cui è il popolo ad essere protagonista, dall'inizio della vita alla sua conclusione, quando la morte è estrema livella e la speranza nella giustizia di Dio restituisce ai poveri la dignità; narra di impegno, fatica, sapienza ed arte nell'ideare e realizzare ogni piccolo particolare.

A Lanzo i segni della fede cristiana più datati si collocano nel Medioevo. Le prime notizie storiche si riferiscono al vescovo Landolfo che nel 1022 ordina la costruzione del castello, a cui probabilmente è annessa la pieve. Il primo pievano di cui abbiamo informazioni è Martino, che il 16 gennaio 1245 giura fedeltà al neo eletto vescovo di Torino. Sappiamo che la parrocchiale antecedente l'attuale fu distrutta nel 1543 dal temporaneo proprietario del feudo

lanzese, il marchese Giangiacomo Medici di Melegnano (MI), perché secondo lui avrebbe ostacolato la difesa del castello, essendo troppo vicina alle sue mura.

Nei cinquant'anni successivi il Consiglio di Credenza deliberò la ricostruzione, avvenuta con gran concorso di popolo che forniva gratuitamente la propria manodopera. La sua riapertura al culto è datata 4 giugno 1591. Per scelta di un recente parroco, la facciata principale è stata



Copertina bollettino parrocchiale.



Crocifisso del '500.

restaurata mantenendo pietre e mattoni a vista. Dunque restano ben visibili le quattro diverse dimensioni che ha assunto il portone d'ingresso, evidentemente nel tempo modificato in larghezza e altezza. Questa continua cura nel tempo per renderla più bella ed accogliente trova la massima espressione nell'opera del beato Federico Albert, parroco nella seconda metà dell'Ottocento. È suo l'impulso per il prolungamento dall'attuale balaustra all'abside e la pittura delle volte. Da pastore attento all'educazione delle anime, fine teologo e artista egli stesso, ha voluto che un semplice sguardo verso l'alto ricordasse alla gente non istruita la figura del patrono. Dunque troviamo la gloria della santità e la sua conquista attraverso le virtù teologali (fede, speranza, carità) rappresentate simbolicamente, nella cupola centrale.

Possiamo inoltre ammirare i momenti tipici della vita di San Pietro nelle sei lunette tra le vetrate della navata centrale, dipinte da Giuseppe Guglielmino nel 1861: la chiamata sul lago di Galilea, la consegna delle chiavi del Regno, il rinnegamento di Gesù durante la sua Passione e l'amaro pianto seguente, la guarigione di un paralitico nel nome di Cristo, la crocifissione a testa in giù. Nei cupolini delle navate laterali, invece, campeggiano le scene dei sette dolori della Vergine Maria, secondo i racconti evangelici, e una scena di esaltazione celeste dei simboli della Passione e della Sindone. Fonti storiche attestano che quest'ultima sia passata dalle Valli di Lanzo durante un trasporto clandestino organizzato da Beatrice di Portogallo (moglie di Carlo II di Savoia e cognata di Carlo V d'Asburgo) nel 1535 da Chambéry a Torino per l'inconsueta via del Colle d'Arnas, Val d'Ala, Lanzo e Cirié. Sem-

pre nelle navate laterali fanno capolino vari altari secondari, oggi desueti per la riforma liturgica successiva al Concilio Vaticano II. Si trattava di altari cosiddetti «di patronato», edificati e gestiti dalle famiglie benestanti; esse avevano anche il diritto di seppellire i propri morti nelle cripte sotto il pavimento antistante, come è ancora possibile vedere dalle botole in pietra presenti. Sono degne di rilievo al fondo della navata di destra la tela seicentesca della Resurrezione; il quadro di Carlo Saraceni (il Veneziano) con san Francesco che riceve le stigmate alla Verna, dipinto nel 1614 a Roma, già pala dell'altar maggiore del Convento dei Cappuccini edificato nel sito del Castello e poi occupato dal Collegio salesiano e infine la tela dei Santi Romualdo e Bonifacio, databile tra il 1663 e il 1675, dipinta da Giovanni Francesco Sacchetti per la chiesa dell'Eremo Camaldolese di Lanzo. Romualdo intorno all'anno Mille fondò quest'ordine religioso e inviò Bonifacio ad evangelizzare l'Est Europa. Diverrà vescovo «ad gentium», senza una sede precisa, come si può anche evincere



Portone chiesa Lanzo.



Facciata della parrocchiale, a vista i vari rifacimenti.

dall'angioletto che gli porge mitra e pastorale. Nel dipinto vi è la scala celeste percorsa dagli spiriti dei camaldolesi che subirono il martirio; sul lato opposto, in penombra, le forze del male. La tela fu ordinata dal fondatore dell'Eremo, il conte Gaspare Graneri della Rocca, originario di Ceres; in basso a destra è visibile lo stemma della sua casata. Grandiosa è indubbiamente la pala dell'altar maggiore, pregevole opera fine settecentesca attribuita a un discepolo di Beaumont, Giandomenico Molinar. Rappresenta la liberazione di san Pietro dal carcere, come la macchina lignea seicentesca collocata all'inizio della navata laterale sinistra che viene portata in processione per le vie di Lanzo in occasione della festa patronale, il 1° agosto. La testimonianza della fede vissuta nella carità è tangibile al fondo della navata di destra. Lì riposano le spoglie del beato Federico Albert, davanti all'altare dove spesso sostava in preghiera; nella corona della Madonna sono incastonate alcune pietre preziose donate come ringraziamento dai sei soldati tornati incolumi dalla guerra di Crimea del 1855. Lì oggi troviamo anche alcuni oggetti utilizzati da san Giovanni Bosco nella sua permanenza nel collegio di Lanzo: inginocchiatoio, scrivania, seggiolone, carrozzella, calice, paramenti sacri ed effetti personali. Don Bosco restò colpito dal luogo quando, come sacerdote, si recava annualmente a Sant'Ignazio per gli Esercizi spirituali.

Nel 1864, su caldo invito del parroco Federico Albert, inviò 12 dei suoi primi 36 salesiani ad aprire la scuola-convitto maschile. A Lanzo si tennero i primi due capitoli generali della congregazione da lui fondata; qui, ormai logoro in salu-

te, trascorse la sua ultima estate terrena, nel 1887. Molto suggestivo è il pulpito barocco di legno dorato, le cui prime notizie storiche risalgono al 1653. Anche qui sono molteplici i simboli, come la colomba dello Spirito che sovrasta il predicatore o i bassorilievi con le scene bibliche riferite al patrono, tra cui spicca il salvataggio di Pietro che sta affogando quando decide di seguire Gesù che cammina sulle acque.

Ai due lati dell'altar maggiore sono collocati due angeli lignei, formanti candelabri, di altezza di circa due metri, anch'essi antecedenti al 1653 e restaurati soltanto alcuni anni fa. Curiosa, per chi ama particolarmente queste figure celesti, la moltitudine di angeli raffigurati un po' dovunque, dal gruppo processionale al pulpito, dai dipinti delle volte a quelli dei quadri. Un "coro" ben nutrito! A proposito di cori, non può mancare il valore spirituale e artistico della musica, testimoniato dall'organo a canne risalente al 1894 e da più moderni amplificatori disseminati in vari luoghi per una miglior ricezione della Parola di Dio e del canto. Dal 2008 un crocifisso ligneo appeso alla volta della navata centrale colpisce l'osservatore. Dalle indagini comparative degli studiosi è possibile farlo risalire agli inizi del XVI secolo, sia per le caratteristiche del Cristo sulla croce, sia per la similitudine con due crocifissi d'Oltralpe del periodo. Di conseguenza potrebbe essere stato recuperato dai lanzesi dalla primitiva chiesa di San Pietro, salvato dalla distruzione della stessa. Le nostre chiese sono spesso scrigni di tesori di fede, arte e vita. Non dimentichiamolo, affaccendati da mille imprese quotidiane, perché anche i non credenti li possono ritrovare le proprie radici.

Ricordo di Renzo Igne

Maurizio Bertodatto

Quest'anno la Mostra della Ceramica di Castellamonte ha compiuto 60 anni e, nei suoi settori espositivi, ha dedicato un doveroso omaggio in ricordo dell'indimenticato Renzo Igne, di cui ricorre il ventennale della scomparsa.



Nato nel 1940 a Gaiarine (Treviso), Igne si trasferì a Castellamonte ancora adolescente. Qui frequentò la locale scuola d'Arte "Felice Faccio" di cui diventerà, in seguito, prima docente e poi, dopo aver conseguito la laurea in Architettura, preside.

Nella sua formazione in campo ceramico ebbe grandi maestri come i fratelli Bianchetti, Enrico Carmassi e Victor Cerrato.

Aprì un negozio a Torino in cui esponeva e vendeva la sua produzione e, agli inizi degli anni ot-



tanta, inaugurò il suo laboratorio a Castellamonte.

Non voglio avventurarmi nel parlare della produzione artistica di Igne, della sua poetica o dell'estetica delle sue opere di cui molti hanno trattato e scritto.

Esulerebbe dalle mie competenze.

Personalmente ritengo che, per farsi una idea di chi fosse l'artista Renzo Igne, basti dare un'occhiata alle sue produzioni. Anche senza essere degli esperti o dei critici d'arte, davanti alle sue opere, si è attratti da un qualcosa che rapisce e che cattura l'ammirazione anche dei classicisti più incalliti. Sono poche le collezioni che, pur essendo incentrate su ceramiche antiche di Castellamonte, non possiedono almeno un pezzo firmato dall'artista.

Le sue opere, di cui sono ricche le chiese, i cimiteri e le abitazioni private lo hanno fatto diventare uno dei più apprezzati ceramisti piemontesi della seconda metà del Novecento.

Personalmente ho avuto modo di conoscere Igne solo di "sfuggita". Non sono stato uno dei suoi alunni ma, quando nel 2000 mi iscrissi alla Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte, Igne ne era il presidente (nonché uno dei soci fondatori). Credeva che l'unione associativa avrebbe potuto dare voce a tutti gli artisti, soprattutto a quelli più giovani e meno conosciuti.

Mi disse che avevo una buona mano e un talento che meritava di essere coltivato. Detto da lui, per uno che aveva fatto studi scientifici, era motivo di orgoglio.

Una cosa mi colpì di Igne: pur essendo di origine veneta, aveva un DNA pienamente in linea con la tradizione ceramica Castellamontese.

Non era il comune artista, uno di quelli che se ne vedevano tanti. In lui traspariva una profonda abilità artigianale che, partendo da una innata predisposizione naturale, si era perfezionata grazie allo studio e alla ricerca. In questo l'apprendistato da giovane presso l'azienda "Fratelli Bianchetti" aveva giocato un ruolo fondamentale.

Dalle materie prime, alla progettazione delle opere, sino alla creazione e all'uso degli smalti tutto era fatto con perizia. Consco però che, nel campo della ceramica, esiste sempre una componente di incertezza legata alla cottura dei manufatti e delle vernici, al loro raffreddamento, al comportamento degli impasti argillosi etc.

Penso che queste variabili fossero il sale della sua produzione, capaci di donare quelle "sorprese", nel bene e nel male, apprezzabili solo quando si apre il forno.

Per lui la ricerca, lo studio e l'abnegazione erano un percorso imprescindibile.

"Prima di essere dei bravi artisti si deve essere dei bravi artigiani" è l'idea che accomuna tutti i grandi ceramisti che la nostra città ha ed ha avuto. Da Sacchi, Barengo, Rampone sino a Igne e Pusterla.

Tutti quelli che oggi si occupano di ceramica a Castellamonte dovrebbero fare proprio tale insegnamento e questo potrebbe essere la chiave per un effettivo rilancio della ceramica locale.

“Terra rossa” o “Terra grigia”

Quale argilla rappresenta veramente Castellamonte?

Maurizio Bertodatto

Spesso leggendo o sentendo parlare della ceramica locale ci si accorge come oggi, nell’immaginario collettivo, la tradizione ceramica castellamontese sia esclusivamente identificata con l’argilla rossa.

La “terra rossa” ha avuto indubbiamente un importante ruolo antropico ma ne ha rivestito uno secondario per quanto riguarda interesse scientifico e commerciale. È bene ricordare che la fortuna dei prodotti ceramici del borgo e la relativa nomea della città (di cui ancora oggi ci si fregia), sono da attribuirsi prevalentemente ad un’altra tipologia di argilla, oggi dai più sporadicamente citata: l’argilla refrattaria propriamente detta.

Sin dalla antichità questa argilla bianco-grigiastria ha suscitato una profonda curiosità artigianale. Infatti, già in epoca romana, venivano usati impasti refrattari nella produzione di contenitori di grandi dimensioni o di quelli che dovevano avere un contatto diretto con il fuoco.

A partire dalla fine del XVIII sec. d.C. queste argille hanno destato un notevole interesse accademico. Gioanetti, Giobert, Barelli, sono solo alcuni dei nomi che hanno raccolto e campionato diversi minerali locali che, ancora oggi, sono conservati presso importanti musei internazionali.

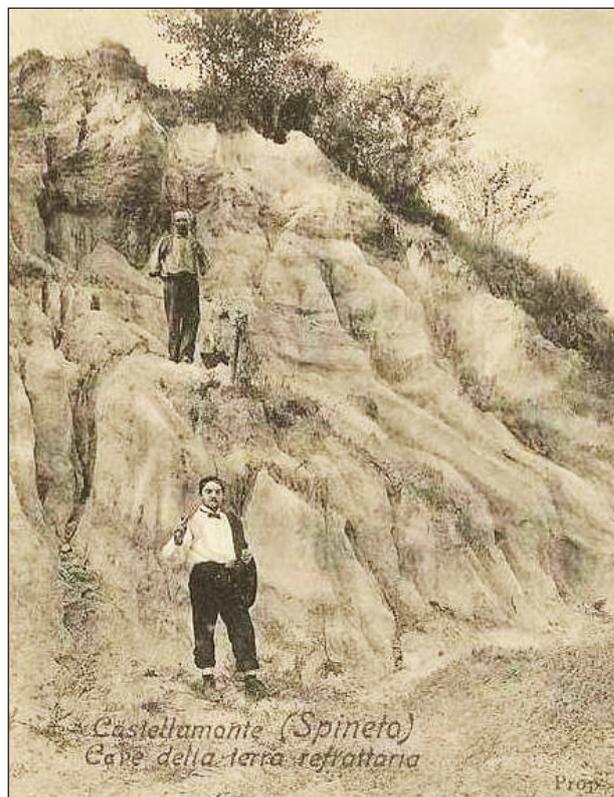
Alcuni di questi minerali rientravano nelle “ricette alchemiche” della porcellana piemontese (“l’oro bianco”) o di quei “crogiuoli” resistenti al fuoco la cui esistenza era addirittura messa in dubbio dagli inglesi.

Ma tra queste argille quella “rossa” destava poco interesse, tanto che il Barelli nel suo “Cenni di statistica mineralogica degli stati di S. M. il Re di Sardegna” del 1835 la citava appena.

Si soffermava invece su quella refrattaria, scrivendo: “l’argilla plastica, bigia della quale se ne fa grande spaccio; si adopera nella fabbricazione delle stufe, dei tabelloni, muffole, stoviglie, e di ogni altro oggetto che debba reggere ad un’alta temperatura”.

Lo stesso avv. Domenico Gallo, in un suo manoscritto, alla fine del XIX sec. d.C. scriveva: “La specialità più importante della ceramica è la così detta terra di Castellamonte, ossia l’argilla plastica grigia. E’ in essa che è sorprendente la proprietà di reggere ad altissima temperatura; gli è con questa che si formano mattoni refrattari per la costruzione dei forni i quali surrogano quelli di Francia e Svizzera, gli è con questa che si fabbricano tante stufe Franklin, pannelli, crogiuoli...”.

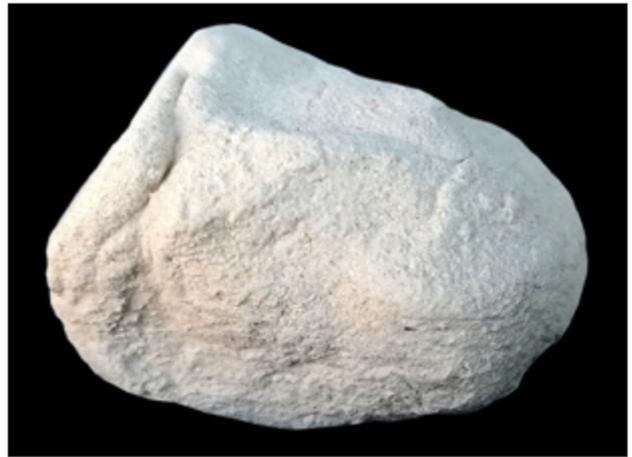
A conferma basti citare un dato: in una relazione del 1938 il 70% delle attività estrattive in Castellamonte era legato alla escavazione delle argille refrattarie, il 10% all’estrazione della “terra per late-



Cartolina postale primi del Novecento..



Argilla rossa di Filia.



Argilla refrattaria di Spineto.

rizi” e il 20% all'estrazione della “argilla” o “terra rossa” come oggi viene soprannominata.

Ma cosa si intende per “terra rossa”?

“Terra rossa” è un termine molto generico che, per quanto riguarda Castellamonte, è entrato in uso negli anni 70-80 del secolo scorso. Con tale dicitura si andava ad identificare una produzione artistico-artigianale che, sopravvissuta al declino dell'industria ceramica locale del secondo dopoguerra, prevedeva l'impiego di una argilla fusibile ad alto contenuto di ossido di ferro, un po' presente in tutto il distretto estrattivo castellamontese.

A crudo è di color marrone e un suo campione presenta mediamente: silice 56,38%, allumina 17,15%, ossido di ferro 17,15%, ossido di calcio 1,53%, ossido di magnesio 0,73%, acqua combinata 7,05% .

L'elevato tenore di ossido di ferro conferisce al manufatto, dopo cottura, il tipico colore rosso, abbassa il punto di fusione della argilla (cottura a circa 900-950°C, fusione a circa 1200 °C) ma, inevitabilmente, ne riduce la refrattarietà.

Pertanto questa terra veniva impiegata nella produzione di stoviglie, statue, decori architettonici e (miscelata con quella refrattaria) nella foggatura di grandi vasi.

In poche parole in tutte quelle produzioni che vanno sotto il nome generico di terre cotte.

Ciò che ha veramente caratterizzato e reso unica la produzione ceramica di Castellamonte sono state le argille e i minerali refrattari locali.

Basti pensare che queste terre, nella metà del 1800, erano “avidamente cercate” dai produttori esteri tanto da essere esportate verso le manifatture francesi.

Quindi, per onestà storica, va fatta un po' di chiarezza ricordando che “terra rossa” e “argilla

refrattaria” non sono proprio la stessa cosa.

L'argilla refrattaria propriamente detta a crudo ha un colore bianco-grigiastro che, dopo cottura, diventa un rosa pallido poiché tende più al bianco che al rosso. Pertanto potremmo tranquillamente chiamarla “terra rosa” !

Un suo campione può presentare: silice 72,39%, allumina 13,75%, ossido di ferro 4,36%, ossido di calcio 2,49%, ossido di magnesio 1,71%, acqua combinata 5,13%.

Il rapporto 3:1 tra allumina e ossido di ferro la rende particolarmente refrattaria.

Solitamente non veniva mai utilizzata pura ma addiziona con inerti (naturali o chamotte) che ne garantivano una buona resistenza agli shocks termici e una contrazione modesta. Essendo acida (come si diceva “non fa effervescenza con gli acidi”) era particolarmente indicata per l'impiego in ambito metallurgico, nella produzione del vetro e nei rivestimenti dei sistemi di riscaldamento e cottura.

La fortuna economica di questa materia prima esplose agli inizi del 1800 trainata dalla grande espansione dell'industria siderurgica italiana che, per altro, non richiedeva temperature di esercizio troppo elevate.

Per tutto il XIX sec. d.C. la scienza del refrattario (intesa come studio delle caratteristiche fisiche e chimiche dei materiali) mosse solo i primi passi. Gli accademici procedevano con empirismo, studiando quei materiali che meglio resistevano al fuoco e al calore. Gli unici refrattari noti erano quelli argillosi. Pertanto più che di ricerca scientifica si trattava di una sorta di “caccia al tesoro” nel reperire sul territorio nazionale le argille refrattarie migliori e nel perfezionare i processi di preparazione degli impasti e delle loro lavorazioni.

Per quanto riguarda il Nord Italia, Castellamon-

te era tra quei luoghi in cui si potevano rinvenire argille refrattarie di qualità medio-alta.

La loro crescente nomea spinse diversi imprenditori ad acquisire o affittare terreni sulle colline castellamontesi da usare come cave. Di conseguenza, a valle, vennero edificati gli stabilimenti produttivi.

E' per tale ragione che molti dei grandi industriali del refrattario (Buscaglione, Galeazzo, Stella, etc.) non erano di Castellamonte, ma avevano trasferito in Castellamonte le proprie attività.

Agli albori del '900 l'industria metallurgica iniziò a richiedere refrattari sempre più performanti.

Nasceva la scienza del refrattario che diventava un ramo di eccellenza delle produzioni ceramiche. Si definirono i concetti di refrattarietà (secondo la metodologia Seger), di resistenza alla compressione sotto carico ad alta temperatura, di ritiro e dilatazione, di porosità apparente e di permeabilità ai gas.

Vennero istituiti laboratori specializzati nella analisi chimica sulle materie prime e nel controllo sui prodotti finiti. Sotto il governo Mussolini, in regime di autarchia, la ricerca in questo campo venne potenziata. Diverse fabbriche Castellamontesi vantavano laboratori propri e iniziavano ad importare materie prime refrattarie da varie regioni di Italia ed anche dall'estero.

Nella prima metà del '900 Castellamonte vantava industrie di eccellenza a livello nazionale come la S.A.C.C.E.R. e la Cogne (ramo del colosso siderurgico) specializzate nei campi dei refrattari e dei grès.

Sempre nel settore dei refrattari Castellamonte presentava siti di estrazione di caolino (anche se non purissimo) ma soprattutto del suo "alter ego" la magnesite, di cui erano e sono ricchi i "Monti Pelati".

Qui nacque il termine "giobertite" in onore di Giovanni Giobert che, nel 1806, pubblicò i dati sulla refrattarietà della magnesite di Castellamonte e Baldissero.

Per un secolo e mezzo la giobertite vide un importante impiego locale e un importantissimo smercio fuori da Castellamonte.

Oggi giorno tutte le cave estrattive sono chiuse. Solo pochi artigiani ed artisti utilizzano l'argilla rossa "raccolta con le proprie mani".

Nessuno impiega più l'argilla refrattaria o "terra grigia" che dir si voglia. Nessuno la cita più e molti, penso, non sappiano neanche della sua esistenza.



Affioramenti di argilla rossa.

Senza la conoscenza del perché Castellamonte è stata una grande realtà nel campo della ceramica e di quali sono stati gli elementi che l'hanno portata a tale primato, sarà ben difficile un progetto di rilancio.

I fatti lo dimostrano anche attraverso una amara statistica: se oggi facessimo il rapporto tra il numero di abitanti di Castellamonte e le persone impiegate nel mondo della ceramica locale, troveremmo il valore più basso degli ultimi 500 anni!

Castellamonte è una delle 45 città italiane di affermata tradizione ceramica, ma non possiede un testo unico, corposo ed esaustivo che racconti la storia della sua ceramica. Questo è paradossale poiché si hanno in loco tutte le competenze ed il materiale per poterlo fare. Basterebbe solo reperire i fondi necessari per la stampa e questo sarebbe il miglior biglietto da visita per far conoscere cosa è stata e cosa potrebbe ancora essere Castellamonte.

Forse, anche se può sembrare una metafora, più che di "terra rossa" dovremmo parlare di "terra grigia" per Castellamonte!

La morte del generale Pollio

Giallo dopo la visita al Campo di San Maurizio

Pierfelice Ronco

Il capo di stato maggiore dell'esercito Alberto Pollio muore il 1° luglio del 1914 nell'Hotel Turin di via Sacchi, in un momento criticissimo per tutta l'Europa e con l'Italia indecisa tra due fronti di guerra. Se non si trattò, come pare di poter dubitare, di avvelenamento; certamente la sua dipartita fu molto opportuna per la nuova politica italiana che era alla vigilia di un importante rovesciamento di fronti.

Chi era il generale Pollio?

Alberto Pollio nasce il 21 aprile 1852 a Caserta, figlio di Michele, capitano del treno d'artiglieria borbonico e di Maria Oberty, d'ascendenza francese. A otto anni entra nel collegio militare di Napoli, la famosa Nunziatella, già riconvertita a scuola militare sabauda. È colonnello a soli 41 anni e tre anni dopo conosce una baronessina austriaca ebrea di 22 anni, Eleonora Gormasz, se ne innamora, la sposa nel 1896 e diventerà padre di tre figlie. Va a convivere nella casa di lei, dove si trovano anche la sorella Adele e due fratelli ufficiali della riserva austriaca, forse istigatori dell'incontro e del matrimonio della coppia per fini spionistici verso l'Italia. Infatti, dopo il loro rientro a Roma, la sorella di lei, Adele, e uno dei fratelli, Alfred, li seguiranno insediandosi nella loro vita coniugale. Nel 1908 Pollio viene nominato Capo di Stato Maggiore in luogo di Luigi Cadorna, che sarebbe stato molto più indicato per quel prestigioso incarico, ma che si era macchiato della colpa di aver messo in dubbio l'opportunità che il re fosse anche il capo dell'esercito.

La situazione politica.

L'Italia, alla fine del 1912, rinnova la Triplice Alleanza (Austria/Ungheria-Germania-Italia) stipulata nel 1882 e Pollio, che è un convinto fautore di questa coalizione, deve focalizzare la sua attenzione sul pericolo francese che ha portato nel Mediterraneo tutta la sua flotta, d'accordo con gli inglesi, nell'ambito della Triplice Intesa (Francia-Inghilterra-Russia). Occorre predisporre la difesa di Genova per la quale servono gli obici da 305, non ancora pronti.



Il generale Alberto Pollio.

La missione al campo di San Maurizio.

Domenica 28 giugno 1914, il Generale Pollio convoca, nel proprio ufficio di Roma, Armando Diaz, Vincenzo Traniello, suoi collaboratori, e il Capitano Eugenio Ricci, suo segretario particolare. Tutti notano che finalmente sono state collocate alle finestre delle tende per schermare lo spionaggio attuato in permanenza dal palazzo di fronte, sede della tedesca Pensione Hannover, dal cui 4° piano, con potenti cannocchiali, si potevano addirittura leggere le carte riservate sulla scrivania di Pollio. Scopo della missione è quello di programmare un viaggio per assistere ai tiri di prova dell'obice da 305 e del mortaio da 260, presso il poligono di tiro di S. Maurizio, in prossimità di Ciriè (To) ed avviarne la produzione per rifornire l'esercito in grave carenza d'armamenti. A Torino ci sarà a riceverlo anche il suo attendente, il tenente Cesare Giriodi. Il gruppo romano parte in treno dalla stazione Termini alle ore 21; in quel momento in Italia non è ancora giunta notizia dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando, erede

al trono d'Austria-Ungheria, e a sua moglie Sofia durante una visita ufficiale nella città bosniaca di Sarajevo, evento che scatenerà la Prima Guerra Mondiale. Nella città sabauda gli accompagnatori di Pollio saranno Vincenzo Traniello e Cesare Giriodi. Il colonnello del Genio, ingegnere Vincenzo Traniello, originario di Gaeta, dove era nato il 1° luglio 1860, aveva l'incarico di accompagnare il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Generale Pollio durante le prove di fuoco dei nuovi cannoni, poiché, come responsabile delle opere fortificate, conosceva quale forza d'urto occorresse impiegare per avere ragione delle possenti strutture delle roccaforti. Il tenente di cavalleria, conte Cesare Giriodi di Monastero Panissèra, in forza al 5° Lancieri di Novara, di stanza a Treviso con uno squadrone distaccato a Spiliberto, attendente del Generale Pollio, viveva con i genitori a Torino e accompagnava il suo comandante solo quando questo giungeva al nord. I militari di alto grado partirono in treno e trascorsero la notte insieme. Arrivarono a Torino verso le ore 9:30 dove erano attesi in stazione dall'attendente Cesare Giriodi e, attraversata via Sacchi presero alloggio all' Hotel Turin. Il mattino del 30 giugno Pollio scese con un aspetto del tutto normale e prima di recarsi a Ciriè, passò a prendere il cifrario al comando del corpo d'armata non avendolo portato con sé da Roma. La giornata si preannunciava caldissima: a Torino vi erano 19-31° C con umidità del 30%, ma al Campo, forse più aperto, si registrava una temperatura con qualche grado in meno. La zona di tiro era brulla e Pollio si trattenne sotto il sole ad osservare l'installazione del pezzo, poi, durante lo sparo, i militari si ritiravano sotto una tenda dove la mancanza d'aria rendeva il caldo insopportabile. Furono eseguiti tre tiri e Traniello, vedendo Pollio sofferente, chiese se si sentisse in-

disposto. Il generale rispose che credeva di avere la febbre. A tavola prese un poco di brodo e una trota e scrisse un telegramma da cifrare e spedire ma, viste le sue condizioni, si decise che Pollio rientrasse a Torino con l'attendente e che le prove del 260 fossero seguite da Bennati, Traniello e dal tenente colonnello Ettore Cavalli (direttore del Poligono di Ciriè dal 1911 al 1919 e a cui fu intitolata una batteria di tiro). Alle 17, ultimati i tiri, rientrarono all'Hotel. Pollio era a letto, essendo già stato visitato dal dottor Quadrone, medico di fiducia di casa Giriodi, che aveva diagnosticato un semplice imbarazzo gastrointestinale e febbre, prescrivendo l'assunzione di un purgante con azione disinfettante. Il Capo di Stato Maggiore fu ragguagliato sui risultati dei tiri e ne discussero per circa un'ora. Traniello ritornò a fargli visita tra le 19 e le 20 aiutandolo ad assumere altri medicinali, contenuti in bustine di carta, lasciate dal medico. La febbre era attestata attorno ai 38,2 gradi, Pollio chiese di chiudere la finestra e li congedò. Giriodi e Traniello andarono regolarmente a visitarlo fino alla mezzanotte, quando il generale li pregò che andassero a dormire. Verso le ore due della notte un cameriere svegliò Traniello dicendogli che era atteso dal generale, il quale, seduto sul letto, gli disse che all'altezza dello stomaco aveva un palla dolente, che non voleva andarsene nè su e nè giù, chiedendo di far venire il dottor Quadrone per togliergli quel dolore. Traniello telefonò al medico e con un'auto a noleggio stazionata davanti all'hotel andò a prelevare presso la sua abitazione in piazza Cavour, ritornando in pochi minuti dall'infermo e trovandolo seduto su un sofà posto ai piedi del letto. Il medico chiese se il purgante avesse fatto effetto e alla risposta affermativa si preparò per effettuare un'iniezione ma, privo dell'alcool disinfettante, mandò Traniello a comprarlo nella farma-

cia notturna Boniscontro, sotto i portici di corso Vittorio e l'ufficiale fece ritorno dopo 15 minuti. Nel frattempo il Quadrone aveva iniettato al paziente una dose di Pantopon, un oppiaceo. Parlò anche di problemi cardiaci pregressi e preparò la siringa per un'iniezione di olio canforato, affermando però che il cuore non aveva attinenza con i disturbi che si erano manifestati. Il generale intanto andava sempre più calmandosi e il dottore pronosticò una notte serena, promettendo di ritornare verso



Manovre militari.

le ore otto del mattino e ottenendo l'assenso del malato che si scusò di averlo disturbato di notte. Poi il generale ringraziò Traniello, porgendogli entrambe le mani affettuosamente e mormorando " *Va proprio bene, sento il sonno che viene !*" Queste furono le ultime parole pronunciate dal generale Pollio. Il mattino, arrivarono Quadrone e Giriodi che s'informarono della situazione e alla conferma della regolarità del decorso, il medico soggiunge: " *Che vi avevo detto io?*" e si avviano verso il primo piano. Qui giunti spalancarono la porta e videro Pollio in posizione supina con la testa in alto sul cuscino, atteggiamento calmo e colorito roseo, senza russamento. Il medico si avvicinò al letto, gli prese il polso sinistro e subito esclamò: " *Quest'uomo sta morendo, cessa la vita! Chiamiate il prete e telegrafate alla famiglia.*" Traniello palpò il corpo caldo e flessibile ed esclamò che non era possibile, era un errore e prima di telegrafare occorreva esserne certi. Quadrone affermò: " *Ma è proprio in questo momento che la morte colpisce; non c'è nulla da fare*". Si precipitò fuori dalla camera, avvertì il generale Briccola che compilò il telegramma cifrato per il Colonnello Diaz, pregandolo d'informare chi di dovere e, con cautela, anche la famiglia. Si recò quindi al Comando del 1° Corpo d'Armata per avvisare le autorità militari e rientrò in fretta in hotel per le bisogna.

Disamina e sospetti.

Pare veramente strano che in quello stato di gravità e tensione internazionale (siamo appena dopo i fatti di Serajevo) sia morto il militare con potere appena al di sotto di quello del re e la relazione di Traniello e Giriodi agli atti è di 21 giorni successiva ai fatti...Traniello dovette riscrivere molte volte il suo memoriale fino a spurgarlo dei suoi sospetti? Pollio aveva paura di qualcosa? Infatti avvisava da qualche tempo i suoi superiori e collaboratori con poco o nullo anticipo sui suoi spostamenti. Per il viaggio verso Torino scelse un vagone di prima classe e condivise con Traniello lo stesso scompartimento, anziché il treno letto che lo avrebbe fatto rimanere più isolato. Gli argomenti di conversazione riferiti erano stati leggeri, senza riferimenti alla situazione determinatasi dopo i fatti di Serajevo, nonostante i giornali acquistati nella notte avessero ormai riportato il fatto in prima pagina! La questione del cifrario: è possibile che dalla cassaforte di Pollio in Roma siano spariti dei documenti compreso il cifrario con la conseguente pantomima di dire a Traniello che l'avrebbe portato lui stesso? E molti interrogativi li pone la dichiarazione di Pollio di aver dimenticato il cifrario a Roma, con conseguente corsa al

Corpo d'Armata di Torino a ritirarne una copia. Poi durante il pranzo a San Maurizio scrive un telegramma urgente da cifrare subito e spedire. Che abbia attinenza con qualcosa di grave avvenuto il 29 e che abbia tergiversato fino al pranzo non sapendo come uscirne? A chi era indirizzata quella comunicazione? Perché, al rientro, invece di essere curato da un medico militare, il Pollio accetta il dottore proposto dal suo tenentino, nonostante il regolamento militare per gli alti ufficiali lo prescriva ancora oggi? Ma chi era il medico che quella faticosa sera ebbe in cura il generale Pollio? Il dottor Carlo Quadrone era nato a Mondovì il 22 maggio 1875, primogenito di una famiglia della media borghesia, titolare di una ditta per la lavorazione del marmo. Si era laureato a Torino con uno scarso 85 su 110 nel luglio 1899. Era riuscito ad evitare il servizio militare ed esercitava presso l'Ospedale San Giovanni di Torino. Nel 1913 incontrò Giriodi e se è vero che era nei «Servizi» lo presentò a Pollio e forse lo attiverà per la sua rimozione dalla scena politica italiana. Se si trattava di gastroenterite e non di un sospetto avvelenamento come mai, appena giunto all'Hotel, Pollio si bevve ben un litro di latte sterile, quando tutti sanno che latte e gastrite non sono da abbinare. Cosa contenevano le cartine che il medico lasciò affinché Pollio le assumesse? Incredibilmente Quadrone non ha in borsa tutto l'occorrente per disinfettare la siringa e invece di chiederne all'hotel o di inviare un cameriere ad acquistarla, si libera di Traniello spedendolo in farmacia e rimanendo solo con il generale. Chiaramente può essere una scusa per allontanarlo, perché quando l'ufficiale fece rientro, il medico aveva già praticato una iniezione di Pantopon senza avere atteso l'alcool. L'ipotesi è che al rientro di Pollio e Giriodi da Ciriè, alla presenza di Quadrone, il generale sia stato messo di fronte all'accusa di tradimento, con la possibilità di uscirne senza un processo infamante che inoltre avrebbe privato la vedova della pensione, e che si sia deciso per una dolce morte a mezzo di un'iniezione, ovvero che l'esecuzione sia stata attuata forse senza il consenso della vittima per chiudere un capitolo che avrebbe avuto più ombre che luci. La relazione di Traniello, che dice senza però essere esplicito, fa propendere per la prima ipotesi, infatti il Generale, comandante in capo dell'esercito, lo saluta con entrambe le mani aggiungendo quella frase sopra menzionata che non è l'addio di un uomo al suo compagno d'armi, Poi il ritrovamento del corpo già composto per la sepoltura con addirittura le braccia sotto le coperte...Chi lo ha sistemato in quel modo, dato che chi muore di attacco cardiaco viene ritrovato

molto scomposto! Poi il dott. Quadrone invece di simulare di svegliarlo dal sonno gli sente subito il polso e quindi non cerca di rianimarlo e di auscultarlo attentamente con lo stetoscopio e fa uscire nuovamente Traniello dalla stanza per cercare un prete e avvertire i famigliari; forse il dottore e Giriodi vogliono accertarsi che la situazione sia irreversibile? E' vero che si sarebbe potuto destituire Pollio tramite un processo, ma ciò avrebbe scosso profondamente l'esercito in un difficile momento gravido di pericoli per l'ormai inevitabile e imminente guerra.



L'Hotel Turin ai nostri giorni.

Conclusione delle vicende dei protagonisti.

Il generale Pollio, dopo il solenne funerale di Stato a Roma è da tutti dimenticato, solo due strade portano il suo nome, una a Roma dal 1931 e baltra a Caserta, In famiglia era normale considerare la sua fine come un assassinio. Eleonora Gormasz, nata a Vienna nel 1874, morirà a Roma nel 1948, molto dopo il fratello Alfred, sospettato di spionaggio o quanto meno di essere anti-italiano, il quale riuscirà a riparare a Zurigo, dal 1915 alla fine della guerra, insieme alla sorella Adele, morta nel 1941. Il dottor Carlo Quadrone, continuò la carriera all'Ospedale Maria Vittoria, fino ad arrivare a diventare primario di medicina generale e primario di medicina municipale nonché direttore della rivista medica del Maria Vittoria e riuscirà ad evitare il richiamo al fronte come medico militare. Morirà a Torino il 15 maggio 1955. Cesare Giriodi, promosso capitano il 1° marzo 1915, poi immesso nello Stato Maggiore ad Udine, al termine della guerra fu insignito di due medaglie d'argento e del titolo di Cavaliere

dell'Ordine di Savoia come se avesse combattuto in prima linea! Non si accontentò mai di titoli onorifici e nel 1942 ad una ennesima sollecitazione, nonostante la guerra in corso, il ministro della Real Casa, duca Pietro d'Acquarone ordinò una perizia grafologica anonima che finalmente mise a nudo il suo carattere e stroncò inesorabilmente ogni sua altra ambizione. Morirà il 2 febbraio 1968 a Gassino Torinese. Vincenzo Traniello, allontanato dal comando dello Stato Maggiore il 14 luglio, subito dopo le esequie di Pollio, fu fin dal primo giorno di guerra al fronte nelle file del Genio, respinse alla baionetta un attacco austriaco, si occupò anche dei Draken, i palloni frenati per gli osservatori d'artiglieria e ottenne nel 1917 la medaglia d'argento al valor militare, prima di ricevere quelle di Cavaliere dell'Ordine Militare dei Savoia nel 1921 e dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1922 da parte del re. Comunque dopo la pubblicazione del suo memoriale nel 1919, venne messo da parte dai ruoli direttivi con un ordine a firma di Marieni, Badoglio, Diaz, cui si associò il Duca d'Aosta. Morì a Roma il 3 dicembre 1928 e solo la sua amata Gaeta gli riserverà gli onori che meritava.

La nostra redazione ha voluto pubblicare il resoconto di questa storia intrigante che presenta tantissimi chiaroscuri e con ipotesi suggestive che però avrebbero bisogno di sicure conferme. Una vicenda gialla in cui si muovono uomini ed interessi che toccano fatti non totalmente verificabili, in quanto attorno ad essi si muovono sfere e gerarchie non facilmente attaccabili e gli eventi avvengono in ambienti particolari, dove ogni stortura non confessabile viene troppo spesso nascosta dietro la sempre mal digerita ragion di stato.

Bibliografia.

- G. d'Angelo, *La strana morte del Tenente Generale Alberto Pollio*, G. Rossato, Novale 2009.
- La Stampa, 2-14 luglio 1914.
- R. Giardina, *La grande guerra*, RCS 2014.
- F. Algisi, *Intervista con G. d'Angelo*, www.archiviostorico/interviste/4215.
- Schede Senato della Repubblica 1848-1943, www.notes9.senato.it

Piero Venesia e Giuseppe Perotti: due grandi storici canavesani

Iniziativa celebrativa a cent'anni dalla nascita

La Redazione

Una serata davvero particolare, quella del 29 ottobre scorso al Salone Martinetti. In effetti, se non è infrequente assistere ad una manifestazione incentrata sul ricordo di un personaggio locale nell'occasione di una particolare ricorrenza, non capita spesso di "celebrare" insieme due "centenari", nel caso specifico due coscritti della Classe 1921, nati quindi a Castellamonte un secolo orsono.

L'iniziativa del locale Consiglio di Biblioteca ha preso lo spunto dalle significative celebrazioni che il Comune di Colletterto Parella ha dedicato (soprattutto a metà dell'ottobre scorso) al dottor Piero Venesia, che nella Pedanea si stabilì dopo il matrimonio, per dedicargli un ricordo anche nella terra dei pignatè, suo paese d'origine. Non è

parso fuori luogo, a questo punto, affiancargli la rivisitazione della figura dell'avvocato Giuseppe Perotti, che di Venesia non fu solo coetaneo, ma amico fraterno. Ci pare ora sufficiente ricordare che è toccato a Guglielmo Berattino, già collaboratore di Venesia nell'ambito delle ricerche storiche che precedettero la sua morte prematura avvenuta nel 1987, il compito di stilare una biografia di colui che si è ritagliato un posto non marginale nella galleria degli storici canavesani. D'altro canto ad Ilario Blanchietti (ed alla sua ben nota maestria nel "confezionare" documenti filmici) è stato affidato il compito di far emergere soprattutto il lato umano di Venesia attraverso una serie di testimonianze non di rado divertenti.

Per quel che riguarda Giuseppe Perotti, nella



Giuseppe Perotti e Piero Venesia durante un convegno.



L'avvocato e storico Giuseppe Perotti.

serata in questione è stato evocato da due amici di vecchia data, il non dimenticato chirurgo Salvatore Lamarca e Carlo Demarchi, che non ha bisogno di presentazioni. A seguire, al pubblico presente al Martinetti è stato proposto un filmato realizzato da Attilio Perotti, ben documentato sul piano fotografico, che ha messo in luce alcuni aspetti della poliedrica attività del genitore, che qui brevemente riassumiamo per coloro che non presero parte alla serata. Giuseppe Perotti nasce a Castellamonte nell'ottobre del 1921 da Michelangelo, consigliere comunale negli Anni Cinquanta e Maria Giorda, sorella di Michelangelo, l'autore della "Storia Civile, Religiosa ed Economica di Castellamonte", edito nel 1953 a cura della Pro Castellamonte. A quella data Giuseppe Perotti, poco più che trentenne, è già sposato con Arte Perino, con la quale ha condiviso gli anni d'oro della Filodrammatica locale "Giacosa" ed esercita, unico nel paese della Rotonda, la professione di Avvocato. Deve la sua relativa notorietà a Castellamonte anche alla militanza sportiva nella fila dell'Unione Sportiva Castellamonte; all'ombra della classe dell'altro coetaneo Gianni Cresto si è

tolto qualche soddisfazione. Ma negli Anni Cinquanta teatro e calcio escono progressivamente di scena e Perotti trova nella Pro Castellamonte lo strumento per rendersi utile al suo paese, finché la comparsa sulla scena locale di Carlo Trabucco non gli fornisce la "stella polare" di cui forse aveva bisogno. Ne diventa un fattivo collaboratore e poi per certi versi un "erede", alla guida della Pro Loco prima, nella direzione di "Castellamonte notizie" poi. Conclusa questa esperienza intorno al 1975, si pone sulle orme dello zio Michelangelo Giorda e pubblica nel 1980 "Castellamonte e la sua storia", edito da Vittorio Ferraro (anche grazie all'interessamento di Piero Venesia) e illustrato da Angelo Pustrela.

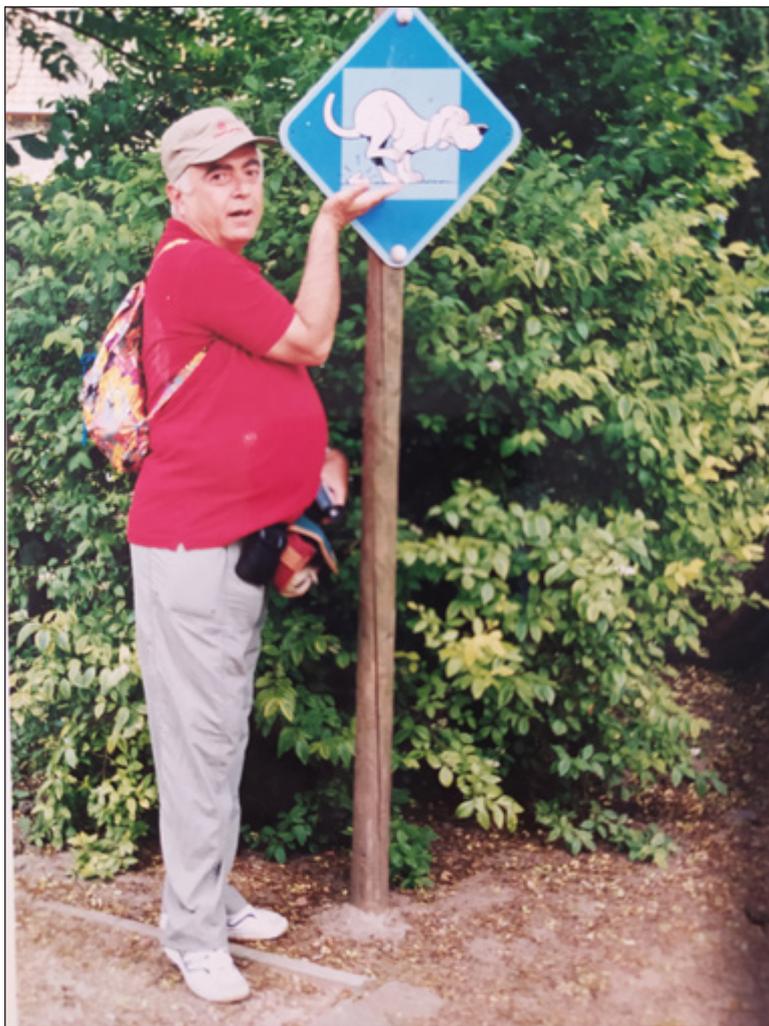
Cinque anni dopo è la volta di "Borgo Antico", raccolta di versi giovanili impreziositi dalla collaborazione con Miro Gianola. Nell'ambito del Lions locale, di cui fu uno dei fondatori, si prodiga per anni, con la consorte, nel "service" del Libro parlato a favore dei non vedenti, registrando decine di romanzi. Giuseppe Perotti si spegne improvvisamente nella sua casa sulla amatissima collina del Castello nel maggio 1995.

Ricordo di Franco Vian

Un grande amico di Terra Mia

La Redazione

Se ne è andato quasi per caso, quando nessuno ancora era preparato alla sua dipartita. Forse un malore, con conseguente incidente, mentre era alla guida di uno scooter; le prime cure e il ricovero in Ospedale e Franco Vian nel giro di poche ore ci ha salutato definitivamente. Lascia la compagna di una vita Mariella Buronzo, il figlio Ezio con la moglie Giovanna Cresto, neo sindaco di Cuornè e l'adorata nipote Emma. Franco era nato a Castellamonte il 29 agosto 1946. Dopo gli studi nelle scuole dell'obbligo aveva frequentato il corso di ragioneria presso il Collegio La Salle di Torino. Appena diplomato aveva cominciato a lavorare alla Olivetti di Ivrea, dove aveva conosciuto la futura consorte, prima di terminare la sua carriera lavorativa alla SEMA di Pont Saint Martin. Anche durante il periodo pensionistico aveva saputo mantenere i rapporti con i tantissimi amici e colleghi che aveva conosciuto a Palazzo Uffici di via Jervis. Era amante del nuoto (era membro della "Canottieri del Lago Sirio") e della bicicletta, con la quale si dilettava ad effettuare lunghe pedalate per le strade del Canavese. Quando il fisico appesantito non gli permise più di effettuare l'attività sportiva, Franco continuò a muoversi utilizzando uno scooter Piaggio Beverly 250, che gli serviva per effettuare numerose escursioni, specialmente dalla primavera all'autunno, in compagnia della moglie. Appassionato della cultura, dell'arte e della fotografia, era anche da lunghi anni socio della nostra Associazione Terra Mia. Altro diletto di Franco era la chitarra, che aveva imparato a suonare con molta perizia e con la quale intratteneva amici e conoscenti durante le feste o le rimpatriate. Grande barzellet-



Un Franco sempre ironico.

tiere e di carattere sempre gioviale, diventava un autentico showman quando era in compagnia, e sono in tanti a ricordarlo allietare con la sua verve le passeggiate di Terra Mia.

Franco, un abbraccio riconoscente da parte di tutti noi che ti abbiamo conosciuto.



Vian ciclista sul Colle dell'Assietta.



Franco con la moglie Mariella.

Le ceramiche antiche nei ritrovamenti archeologici dell'Alto Canavese

L'interessante convegno a Castellamonte presso Casa Gallo

Paolo Quagliolo

L'idea di indagare sull'origine dell'attività ceramica a Castellamonte non risulta essere nuova, ma è argomento che ha attirato l'attenzione degli appassionati di ricerche sulle vicende locali già nel passato. E che riceve evidente impulso nel momento in cui vengono ritrovati reperti ceramici in occasione di scavi, poiché si aggiungono tasselli ad un mosaico che attende di essere ricomposto.

L'ultimo ritrovamento di reperti di notevole consistenza a Castellamonte è avvenuto nel corso di scavi per lavori edilizi in località Masero, al margine Sud-Est del centro abitato, nel periodo Febbraio 2007, a cura di Emilio Champagne, che ne ha informato la competente Soprintendenza Archeologica. I materiali recuperati sono stati poi consegnati al Museo Archeologico del Canavese, presso la ex Manifattura di Cuorgnè, dove sono tutt'ora custoditi. Sull'argomento vi è stata una Tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Torino dal titolo "Studio del territorio di Castellamonte attraverso i ritrovamenti ceramici: un esempio di metodo" della Dott.ssa Elisa Anna Ballurio nell'Anno Accademico 2008-2009. Sono però rimasti molti elementi da indagare e da approfondire.

Nell'occasione dell'organizzazione della sessantesima Mostra della Ceramica di Castellamonte, edizione nella ricorrenza importante e significativa anche per la mancata Mostra del 2020 causa emergenza pandemia da Covid 19, l'Associazione Terramia ha ritenuto di proporre un convegno sull'argomento, per riportare all'attenzione dell'Amministrazione comunale e della comunità locale l'importanza di ricostruire le varie fasi evolutive della tradizione ceramica, a partire da tempi lontani, per poter confermare con elementi storico-scientifici il legame che potrebbe legare la tradizione attuale con la storia antica.

È allora parso ideale ospitare il convegno nel cortile di Casa Gallo, nell'ambito delle iniziative collaterali della Mostra, anche alla luce degli studi sul tema condotti dall'Avv. Domenico Gallo intorno alla metà del XIX° secolo, riportati nel manoscritto dal titolo "Cenni sull'Arte Ceramica in Castellamonte", conservato in copia nell'Archivio.

Con Emilio Champagne si è allora iniziato a coinvolgere vari soggetti che potevano portare un valido contributo all'argomento, ed in particolare:

- il Politecnico di Torino, con la Prof.ssa

The poster is blue with white and yellow text. At the top left is the logo of the City of Castellamonte. In the center is the logo for 'Terra Mia ASSOCIAZIONE CULTURALE'. To the right is a small image of a ceramic vessel. The main title is 'Le ceramiche antiche nei ritrovamenti archeologici dell'Alto Canavese.' Below this, it lists the speakers: Francesco Rubat Borel (archeologo), Emma Angelini (Politecnico di Torino), Oliviero Cima (Museo Archeologico del Canavese), and Maurizio Bertodatto (storico della ceramica castellamontese). The event details are 'Castellamonte Sabato 28 agosto ore 16.30 Casa Gallo via Educ 36'. At the bottom, it mentions 'Saranno rispettate le normative previste contro il Covid 19' and includes logos for '60 ANNI' and 'IL DIRETTIVO'.



Emma Angelini, docente di Chimica e Corrosione e protezione dei materiali, ed appassionata indagatrice di curiosità locali;

- il Museo Archeologico del Canavese, custode dei reperti ritrovati finora, con il Dott. Marco Cima;
- l'Università degli Studi di Torino, nella figura della Prof.ssa Chiara Maria Lebole, docente del Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali, con la Dott.ssa Ballurio;
- la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti, Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino (SBAP-TO), con la responsabile di zona Dott.ssa Sofia Uggè e il funzionario Dott. Francesco Rubat Borel.

L'idea iniziale era di poter indagare sulle caratteristiche chimico-fisiche dei reperti ritrovati, in modo da poterli eventualmente ricondurre alle argille delle cave locali, o diversamente attribuirli a produzioni alloctone, e finiti dopo l'uso nella

discarica dove sono stati ritrovati sepolti. Nonostante l'impegno profuso per avviare tali ricerche ed indagini (merito alla Prof.ssa Angelini), è parso evidente che i tempi necessari a sviluppare le varie fasi di studio, i costi delle indagini e delle prove sui materiali, etc., non avrebbero consentito di portare buoni risultati alla data fissata del convegno. Pertanto lo scopo dello stesso, si è convenuto, sarebbe stato di portare all'attenzione dell'Amministrazione comunale e degli enti e dei soggetti interessati l'argomento. E naturalmente suscitare interesse nell'opinione pubblica e negli appassionati.

Si può ben ritenere che lo scopo sia stato raggiunto, considerata la presenza del Sindaco Pasquale Mazza e dell'Assessore alla Cultura Claudio Bethaz, che hanno assicurato il sostegno economico dell'Amministrazione Comunale all'iniziativa e la partecipazione al progetto di studio. E pure la partecipazione di ascoltatori ben oltre la previsione, nonostante un pomeriggio ancora molto caldo di fine estate.

Musica e Divina Commedia

Spunti e riflessioni a settecento anni dalla morte di Dante

Paolo Martinaglia

Dante Alighieri, di cui ricorre quest'anno il settimo centenario della morte, fu figura di enorme grandezza. La Commedia, opera intorno alla quale ruotano tutte le altre sue, si definisce non solo come un compendio di tutto il pensiero medievale, ma come una imponente sintesi del viaggio di ogni uomo attraverso la vita secolare, secondo un itinerario che dalle angosce e sconforti della vita terrena lo conduce alla perfetta giustizia divina, all'eternità, alla compiutezza del suo essere.

Di questo viaggio Dante è insieme "viator" e "auctor", viandante e autore: viandante in quanto protagonista del cammino attraverso i tre regni oltremondani; autore in quanto l'opera è un prodotto della sua formidabile capacità immaginativa e poetica. Tale è la forza della sua creatività, che spesso dimentichiamo il suo ruolo di *auctor* e ce lo immaginiamo realmente come un semplice narratore di vicende realmente vissute in prima persona. Dante raccoglie l'iconografia del suo tempo, le suggestioni linguistiche, figurative, poetiche, musicali, antropologiche, naturali, teologiche, in una visione a un tempo così trasfigurata e realistica da fargli attribuire, in vita, la fama di negromante.

Tra queste suggestioni, tutte importanti e tutte collegate in modo architettonicamente compiuto, vi sono quelle musicali.

Solo recentemente l'attenzione degli studiosi si è rivolta a questo aspetto, in passato assai trascurato.

La concezione della musica di Dante è formata teoricamente sul principale trattato medievale sull'argomento: il "De institutione musica" di Severino Boezio, risalente all'inizio del VI secolo. Dante apprezzava notevolmente Boezio, che cita tra gli spiriti sapienti che gli appaiono nel X canto del Paradiso. Certamente riprende da lui la nota distinzione in "*musica instrumentalis*", quella imperfetta eseguita dagli strumenti musicali umani (compreso il più nobile, la voce); "*musica humana*", quella interiore, udita da chiunque sappia discendere in se stesso; "*musica mundana*", quella delle sfere celesti, inudibile da orecchio umano ed

espressione della perfezione matematica della creazione divina.

Al di là delle basi teoriche, Dante ci offre però esempi pratici di vari stili e forme musicali:

INFERNO

Nell'Inferno la musica, almeno come sistema armonioso di suoni, è assente. E' il luogo del caos sonoro, come testimoniano le prime impressioni sonore di Dante appena superata la porta infernale

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle

facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.

Ci sono riferimenti alla musica della natura, come in questo passo del V canto, dove i lussuriosi sono trascinati dalla bufera infernale:

E come i gru van cantando i lor lai, / facendo
in aere di sé lunga riga / così vid'io venir, traendo
guai / ombre portate dalla detta briga

Ma si tratta di lamenti (lai) che rimano con i forti gemiti (guai) delle anime, non di "canto".

Ricordiamo qui anche l'elenco di strumenti musicali del canto XXI, trombe, campane, tamburi, cennamella. Dante li cita come strumenti usati per accompagnare movimenti militari, e per esprimere nel confronto lo sconcerto legato all'ultimo

verso del canto precedente, quando Malacoda dà il segno della partenza in modo grottesco: ed elli avea del cul fatto trombetta.

Sono immagini che evocano il caos dei suoni, non la musica, e che ci riportano all'Inferno musicale di Hieronymus Bosch

PURGATORIO

Tutto cambia con l'uscita "a riveder le stelle" sulla spiaggia del Purgatorio: già il promesso innalzamento di tono si presenta con il verbo "cantare" ripetuto due volte:

canterò di quel secondo regno / [...] e qui Caliopé alquanto surga / seguitando il mio **canto** [...]

Subito dopo, nel canto II, le prime anime incontrate da Dante, ancora prima di scendere dalla navicella sulla spiaggia,

'In exitu Israel de Aegypto' / **cantavan tutti insieme ad una voce** / con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Quell'«ad una voce» non si limita ad esprimere la concordia comunitaria; è elemento caratterizzante di tutte le anime che salgono per purificarsi la montagna, ma definisce uno stile ben preciso: quella musica monodica che, con il nome di "romana cantilena" o quello più diffuso di "canto gregoriano" costituisce la sola forma musicale praticata dalla Chiesa per più di otto secoli.

Questo tipo di canto esprime la preghiera che la comunità cristiana, rappresentata principalmente dagli "orantes" - i monaci - innalza a Dio intonando la sua Parola. Una comunità raccolta, chiusa nella consapevolezza del peccato, che leva la parte più nobile dell'uomo, la vista e la voce, verso la luce che la guida alla purificazione e alla salvezza.

Canto comunitario e monodia gregoriana ricorrono con insistenza in tutto il Purgatorio:

"*Salve Regina*" cantano le anime dei principi relegati in attesa nella valletta fiorita del VII canto (tra loro anche «Guiglielmo marchese, / per cui e Alessandria e la sua guerra / fa pianger Monferrato e Canavese»; spunto storico della rivolta popolana del Carnevale d'Ivrea).

Quasi tutte le Beatitudini vengono intonate dalle anime:

nel XII canto «*Beati pauperes spiritu!* voci / cantaron sí, che nol dir'ia sermone.»,

nel XV «*Beati misericordes!* fue / cantato retro



Arnaut Daniel, in un codice del XIII secolo contenente sue composizioni.

[...] », nel XVII [...] «*Beati / pacifici, / che son sanz'ira mala!*»,

nel XIX sono beati "*qui lugent*",

nel XXVII è l'angelo a cantare «*Beati mundo corde!* / in voce assai piú che la nostra viva».

Infine Matelda, nella "divina foresta spessa e viva" del Paradiso Terrestre, camminando lungo il Leté,

Cantando come donna innamorata, / continuò col fin di sue parole / *'Beati quorum tecta sunt peccata!*

Particolarmente significativo è il passaggio attraverso la porta del Purgatorio; qui Dante, come a rimarcare la differenza con i suoni orribili uditi al suo ingresso nell'Inferno, descrive con grande precisione una nuova impressione sonora:

'Te Deum laudamus' mi pareva udire **in voce mista al dolce suono**.
Tale imagine a punto mi rendea

ciò ch'io udiva, qual prender si sòle **quando a cantar con organi si stea;**
ch'or sí, or non s'intendon le parole.

La monodia gregoriana del *Te Deum*, contrariamente all'uso canonico che prevede le sole voci

(strumenti musicali erano utilizzati nella pratica solo per insegnare intonazione e canti, mai nell'ambito liturgico), è mista al dolce suono di "organi", cosicché le parole vengono intese solo a tratti. Immagine suggestiva dovuta all'immaginazione di Dante oppure, come sembra più probabile (egli parte sempre da suggestioni reali), a una pratica poco comune da lui udita in qualche occasione solenne?

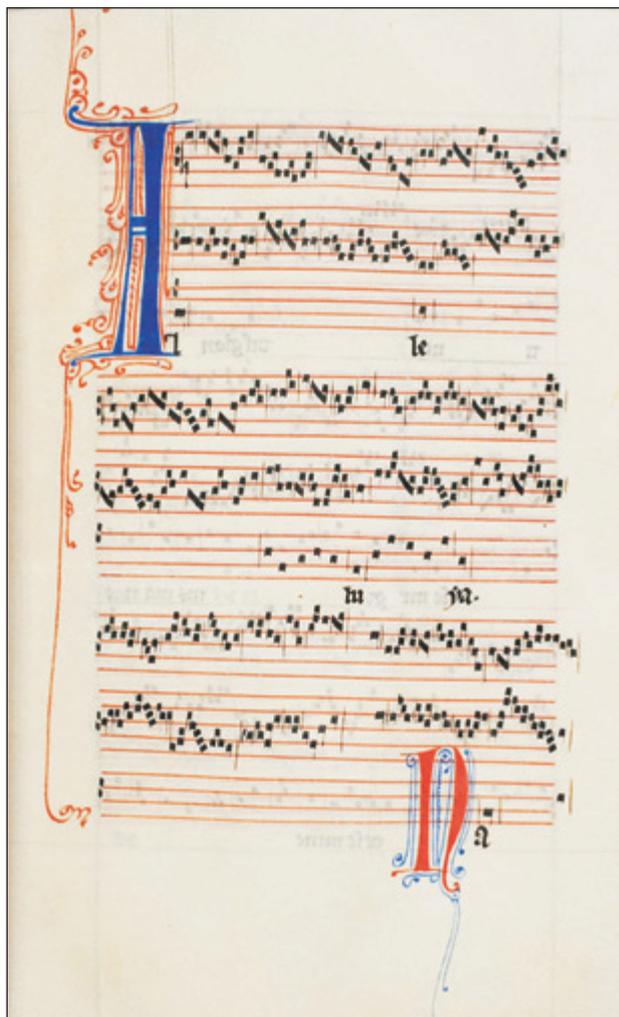
A parte questo momento singolare, il gregoriano è descritto come musica puramente vocale, e con l'attenzione di chi lo conosce in modo approfondito:

nel canto XVI Dante sente voci cantare l'Agnus Dei:

Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia; / **una parola in tutte era ed un modo**, /sí che pareva tra esse ogni concordia.

Anche qui, come nel già citato canto II, si sottolinea la concordia rappresentata dal cantare la

Magister Perotinus. Alleluia Nativitas.
Organum a tre voci.



stessa parola e lo stesso modo, nello stile rigorosamente monodico della *romana cantilena*.

In particolare, nel canto XXXIII, Dante descrive efficacemente la pratica antifonale del canto gregoriano, cioè la salmodia a gruppi alternati: qui i due gruppi sono quello delle tre virtù teologiche alternato a quello delle quattro virtù cardinali; segue la voce solista di Beatrice:

'*Deus, venerunt gentes*', **alternando or tre or quattro dolce salmodia**,

le donne incominciaro, e lacrimando;

e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:

'*Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me'.

Occorre fare un accenno anche alla musica profana, legata per Dante alla poesia d'amore nata in ambito provenzale, per due momenti importanti: uno è l'incontro con il trovatore Arnaut Daniel, introdotto da Guido Guinizelli, che Dante fa parlare nella sua lingua: otto versi in lingua *d'oc*, la più lunga interpolazione alloglotta nella Divina Commedia.

L'altro, celeberrimo, è il colloquio con l'amico musico Casella, che pregato da Dante intona "*Amor che ne la mente mi ragiona*", una canzone che il nostro Poeta commenta nel III trattato del Convivio.

Questi due momenti, che testimoniano il grande interesse di Dante per questo tipo di arte, non sono però connessi alla preghiera. Anzi, nell'episodio di Casella, le anime rapite in ascolto dell'«amoroso canto» sono bruscamente riscosse dal rimprovero di Catone, che le chiama "spiriti lenti" e le invita a correre al monte per purificarsi. La musica amorosa profana, insomma, per quanto dolce e ammaliante, non è strumento di salvezza ma anzi ostacolo alla stessa.

PARADISO

Nel Paradiso, infine, la musica assume una connotazione ancora superiore, e più ricca.

Compare ancora il canto monodico gregoriano, in particolare come preghiera rivolta alla Vergine Maria.

Piccarda Donati, nel III canto, si congeda così da Dante:

Così parlo mi, e poi cominciò 'Ave, / Maria' cantando, e cantando vanío / come per acqua cupa cosa grave.

Nel XXXII canto l'arcangelo Gabriele ripete dinnanzi a Maria, cantandole, le parole pronunciate un tempo:

«e quello amor che primo lí discese, / cantando 'Ave, Maria, gratia plena', / dinanzi a lei le sue ali distese».

Lo stesso arcangelo Gabriele, nel XXIII canto, aveva guidato i beati nel canto del "Regina celi [sic]" che accompagna il trionfo di Maria.

Si tratta della stessa situazione del Purgatorio: musica rivolta da entità create a lode e onore della perfetta santità, in questo caso di Maria (Dante, attentissimo a sottolineare il valore della femminilità come tramite tra l'uomo e Dio, dedica al culto mariano un'attenzione assolutamente straordinaria).

Ma la vera novità è in una concezione musicale completamente nuova, che appartiene esclusivamente al Paradiso: concezione prefigurata dalla percezione del suono delle sfere celesti, che Dante riesce ad ascoltare perché supera i limiti delle percezioni umane con il "trasumanar", nel canto I.

Quando la rota che tu sempiterni / desiderato, a sé mi fece atteso / **con l'armonia che temperi e discerni**

Come sempre, Dante utilizza un linguaggio preciso: armonia è la combinazione di suoni concomitanti e affini, ma diversi: essi sono "temperati", cioè accordati, e "discreti", cioè distinti; questo avviene per opera di colui che, desiderato, "sempiterno" il movimento degli astri, cioè Dio.

Questa non è più la musica monodica descritta nel Purgatorio: **la musica degli astri è polifonica.**

Il concetto è ripreso nel canto VI, al verso 124. Parla (e parla lui soltanto per l'intero canto, caso unico nella Commedia) Giustiniano, e utilizza questo esempio:

Diverse voci fanno dolci note; / così diversi scanni in nostra vita / rondon dolce **armonia** tra queste rote

Ancora il termine "armonia" per indicare l'accordo di "diverse voci".

Nel canto VIII, salendo al cielo di Venere, Dante vede luci più intense risaltare e muoversi nella luce del cielo stesso; le descrive utilizzando una similitudine musicale:

E come in fiamma favilla si vede, / **e come in voce voce si discerne,** / **quand'una è ferma e l'altra va e riede,** / vid'io in essa luce altre lucerne

Si tratta di espressioni che definiscono con ottima precisione la tecnica di composizione polifonica, assolutamente nuova al tempo di Dante. In particolare, l'ultima illustra un *organum duplum*, con il *tenor* che tiene lunghe note e l'altra voce che si muove più rapidamente.

Altro riferimento evidente alla polifonia è nel XII canto, in cui le due corone di Francescani e Domenicani ruotano una dentro all'altra, in una coordinazione armonica di voci e di passi che raffigura allegoricamente la concordia dei due ordini in Paradiso, ben diversa dall'inimicizia che li divide in terra che Dante stigmatizza:

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Qui il perfetto accordo del canto raffigura un *organum* contrappuntistico, in cui le voci intonano simmetricamente la stessa sillaba su note diverse.

A quali conclusioni possono condurre in sintesi le osservazioni fatte sin qui?

La prima è evidente e necessaria: posto che il primo precetto del lettore non superficiale della Commedia è: "In Dante non c'è parola che sia casuale", l'insistenza del poeta sulle tipologie musicali nelle diverse cantiche ha un significato ben preciso:

la musica è assente nell'Inferno, se non come volgare materialità di suoni.

Nel Purgatorio assume la forma del canto monodico gregoriano: espressione di una comunità in cammino che rivolge a Dio un'umana preghiera, innalzando a lui – presente come luce ma ancora lontano – voci di ringraziamento e di lode.

Nel Paradiso, la forma nuovissima della polifonia è allegoria della comunione con Dio e in Dio. A differenza della monodia, infatti, essa è possibile soltanto se un Magister compositore l'organizza per modulare in armonia la diversità delle voci. Lo stesso Magister che organizza il moto degli astri e la musica mondana, cioè Dio. In lui le "diverse lingue" che rappresentavano il caos infernale si accordano in meravigliosa eufonia. Questa



Asino che suona la lira.
Allegoria della musica profana
in un bassorilievo nella Chiesa
di Saint-Parize-le-Châtel,
vicino a Nevers.

musica rappresenta la piena gioia delle anime in intima unione con il loro creatore (anche se sussiste la forma monodica nei momenti di omaggio individuale o corale a quello stesso Creatore, e soprattutto alla sua Madre)

La seconda conclusione, più probabilistica ma forse ancora più interessante, è legata proprio alla novità di quest'ultima concezione musicale, la polifonia. Dante era attentissimo a tutte le forme di arte a lui contemporanea (coglie appieno ad esempio la rivoluzionaria novità di Giotto), ma come aveva potuto conoscere questa forma di arte così nuova, e soprattutto proiettarla in un dimensione di tale perfezione?

È noto che i biografi più antichi di Dante concordano su un suo viaggio in Francia e una permanenza a Parigi ("già vicino alla sua vecchiezza" dice Giovanni Boccaccio); ma di questa permanenza non ci sono altri indizi nella Commedia che un accenno al "Vico de li Strami", quella rue de Fouarre dove si trovava la parigina Facoltà delle Arti, e testimonianze nel Purgatorio di un'ottima conoscenza di Dante della via che dalla Toscana conduceva in Francia.

Gli anni ipotizzati sarebbero tra 1309-10, quando Dante lascia la corte dei Malaspina in Lunigia-

na e parte probabilmente per la Francia, e quando di lui si perdono le tracce fino al 1310.

La musica polifonica sacra, quasi sconosciuta in area italiana (e orientata, come novità elitaria, alla musica profana), era allora in piena fioritura proprio a Parigi, dove Magister Perotinus e Petrus de Cruce operavano come maestri riconosciuti di quella che veniva chiamata *ars nova*, e più tardi *Scuola di Notre-Dame*. Scuola che soltanto nella seconda metà del Trecento si diffonderà in Italia.

Può Dante aver immaginato questa musica, averne descritto fedelmente gli effetti sonori, senza averla udita a Parigi, o almeno in Francia? Può averla immaginata come musica del Paradiso senza esserne stato affascinato all'ascolto?

Domande destinate a rimanere senza risposta certa, almeno se non emergeranno documenti sicuri. Ma, come suggestione, la conoscenza sicura che Dante mostra di possedere della nascente polifonia sacra ce lo lascia immaginare a Parigi, in quella Notre-Dame edificata da pochi decenni e in fase di trasformazione dal Romanico al Gotico.

E come una cattedrale gotica, Dante organizza e costruisce la mirabile visione della Commedia.

Ma questo è un altro argomento, tra i molti - meravigliosi - che la lettura di Dante non cessa di suggerire da settecento anni.

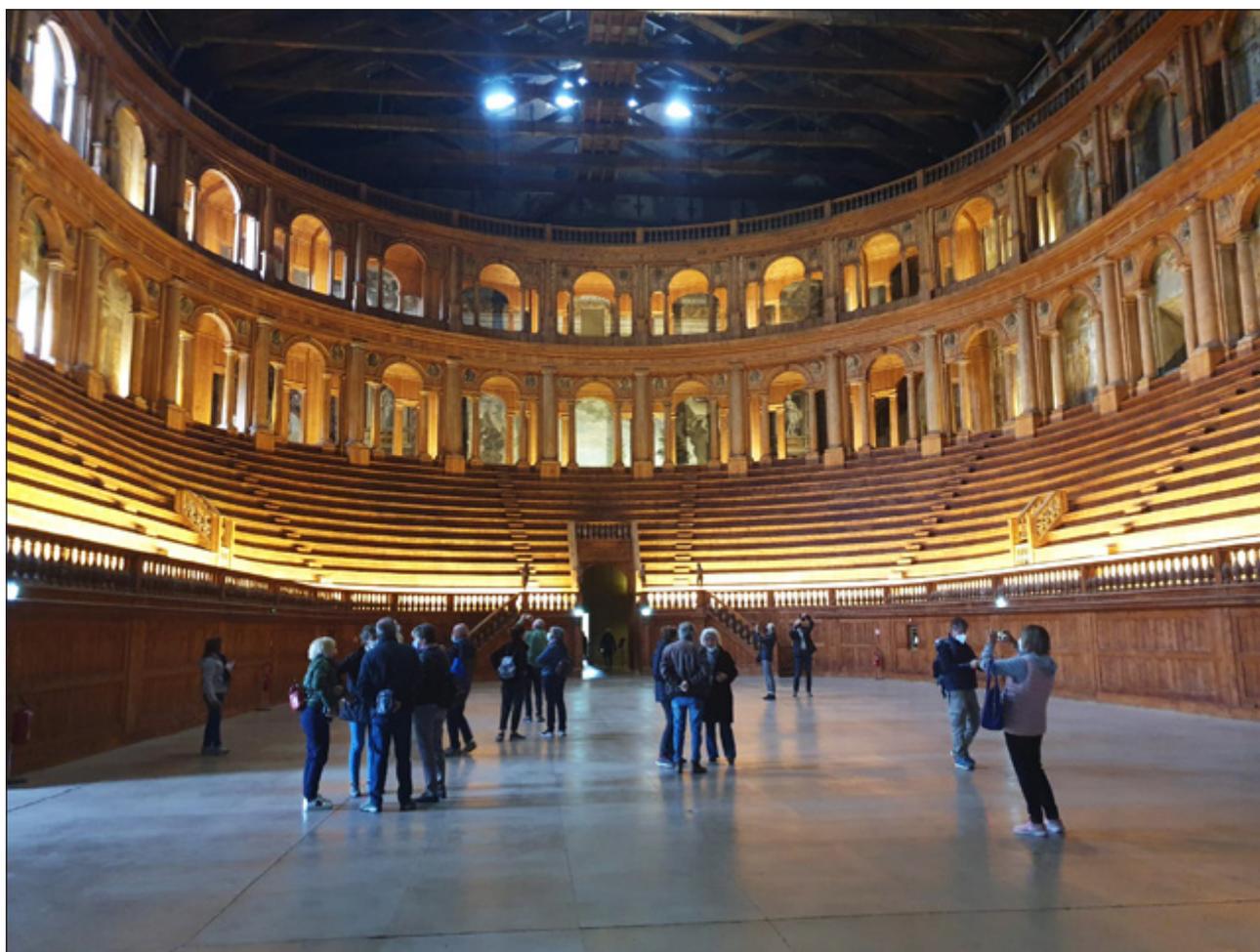
Terra Mia ospite all'Università di Parma

Un interessante interscambio culturale legato alla figura di Antonio Gallenga

La Redazione

La figura poliedrica di Antonio Gallenga continua ad affascinare studiosi, storici, politici ed è proprio attraverso questo intrigante personaggio che Castellamonte, con l'Associazione Terra Mia, e Parma, con il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università, hanno avuto la possibilità di un proficuo interscambio culturale. La famiglia Gallenga ha origini castellamontesi ed

è nella cittadina canavesana che il padre di Antonio Gallenga, Celso, ha avuto i natali. Infatti nelle sue memorie, tratte da *“L'ultimo soldato di Napoleone”* Celso racconta: *“Sono nato nell'anno 1774 a Castellamonte, un'antica e pittoresca cittadina del Piemonte in cui la mia famiglia ha abitato per un certo numero di secoli”*. Le vicende legate alle campagne napoleoniche e alle sue succes-



Il Teatro Farnese alla Pilotta.

sive peripezie portano Celso a Parma: lì nascerà Antonio, nel 1810. Quest'ultimo, rivoluzionario, esule, patriota, giornalista, visse appieno gli eventi del suo secolo, spostandosi da una parte all'altra del Mondo, ma mantenendo sempre i legami con l'Italia, fino ad essere eletto come Deputato al Parlamento Subalpino (1852). È in questo periodo che Antonio si stabilisce a Castellamonte, dove fa costruire una bella villa sulla collina, denominata Malakoff e dove scriverà, in inglese, *"Country life in Piedmont"*. Il libro, all'epoca, non fu tradotto in italiano, ma quando in occasione del 150° anno dell'Unità d'Italia comparve il nome di Antonio Gallenga in un episodio del film *"Noi credevamo"*, l'Associazione Terra Mia, con l'intento di valorizzare la vita e le opere di questo personaggio, recuperò il libro e lo fece tradurre da Sergio Musso, offrendo così l'occasione ai suoi soci di fruire di un'opera rara e preziosa, inedita in Italia. Le ricerche su Antonio Gallenga condotte da un gruppo di studenti di Parma, sotto la guida della prof.ssa Gioia Angeletti, docente presso il suddetto Polo Linguistico, hanno portato alla scoperta degli studi condotti da Terra Mia e ai successivi contatti culturali. Uno di questi è avvenuto a Parma, quando il Direttivo di Terra Mia è stato invitato alla presentazione del libro *"Tre esuli in Inghilterra"*, tratto dalla raccolta *"Blackgown Papers"* (1846). I tre racconti del libro, presentato dal dottor Corrado Truffarelli, raccontano ambienti e vita delle parmensi Val Taro e Valle Ceno nel XXIX secolo e come l'esistenza dura delle genti di quelle valli favorisse l'emigrazione, il contrabbando, lo sfruttamento minorile. La dott. Angeletti si è invece soffermata sul valore transculturale di quest'opera del Gallenga, che espone in lingua inglese un paesaggio tutto italiano. All'evento hanno partecipato anche Pier Enrico Gallenga, discendente dell'importante famiglia castellamontese e lo storico Giovanni Tocci di Bologna, con i quali, tra brindisi, assaggi di torta fritta e salumi, si è rimembrato il Gallenga day, organizzato da Terra mia e che alcuni anni fa aveva riunito diversi membri della famiglia, giunti da tutta Italia, in occasione della traduzione di *"Country life in Piedmont"*.

L'invito alla presentazione del libro è stata anche l'occasione per passeggiare un po' tra le vie di Parma, di soffermarsi ad ammirare luoghi, chiese, piazze e di conoscere un po' di storia di questa bellissima città. Una importante tappa è stata la **Pilotta**, un vasto complesso di edifici che si trova nel centro storico e che è stata una delle residenze di Maria Luigia d'Austria, seconda moglie di Napoleone. Dopo la deva-



Rocca Soragna sala degli stucchi.

stante distruzione dovuta a un bombardamento del 1944, alla fine del II conflitto mondiale gran parte del complesso fu ricostruito. All'interno si possono ammirare lo splendido **Teatro Farnese**, la **Galleria Nazionale** che ospita innumerevoli opere di artisti famosi, nonché la **Biblioteca Palatina** che raccoglie migliaia di libri di tutti i tempi. Il pomeriggio è stato dedicato alla visita della Reggia di Colorno, denominata anche *"la piccola Versailles"*. Le sale, abbellite da pavimenti in marmi pregiati e da soffitti riccamente affrescati, sono purtroppo vuote, senza i mobili che le arredavano e che, sotto i Savoia, sono stati portati in altri palazzi e residenze. Il giardino, alla francese, è stato



La Biblioteca Palatina ospitata alla Pilotta.



La dott.sa Gioia Angeletti durante il convegno.

recentemente rifatto. Anche questa reggia venne abitata da Maria Luigia d’Austria ed è proprio questa duchessa che ancora una volta ci ricollega alla famiglia Gallenga: sembra infatti che Celso abbia trascorso un lungo periodo alla corte di

Maria Luigia, e secondo le sue parole il suo “..... *incarico ufficiale era quello d’interprete,.....una necessità visto che la Corte parlava francese e il paese un italiano imbastardito, difficile da capire come il mio Piemontese*”.

Sulla strada del ritorno, il paese di Soragna ha offerto l’occasione di visitare la splendida Rocca edificata nel 1385 a scopo difensivo e adattata a partire dal ‘500 a fastosa residenza del proprietario e della sua corte. La **Rocca di Soragna** costituisce un esempio unico del primo barocco e le sale conservano inalterati mobili e arredi di tale periodo. La sontuosa residenza è tuttora abitata dal Principe Diofebo VI della famiglia Meli Lupi, ultimo discendente dei primi fondatori e attuale proprietario del palazzo.



Un momento di convivialità in compagnia di Pier Enrico Gallenga e di Giovanni Tocci.



Pier Enrico Gallenga alla presentazione del libro.



La scapigliata di Leonardo da Vinci
alla Galleria Nazionale della Pilotta.



Maria Luigia in un ritratto
di Giovan Battista Borghesi presso la Pilotta.



La reggia di Colorno.

Le iniziative di Terra Mia

Sempre attivi nonostante la pandemia

La Redazione

Sempre interessanti e apprezzate le iniziative proposte da Terra Mia, che nel 2021, compatibilmente con i limiti imposti dalla pandemia, ha continuato la tradizione di uscite e passeggiate sul territorio unitamente a stimolanti ricerche storiche e culturali.

La prima escursione, **sabato 22 maggio**, ha avuto come meta **Pont Canavese**, con una passeggiata alla scoperta di scorci di un passato lontano, tra la storia e i misteri delle **case di pietra**. Grazie alla disponibilità della proprietaria si è potuto accedere



La Balma.

re alla “**Balma**”, una costruzione molto particolare, inserita sotto una enorme roccia, che serviva da abitazione per uomini ed animali e negli ultimi anni è stata utilizzata come cantina e deposito, nell’attesa di un annunciato restauro. I massi in cui è inserita furono probabilmente depositati dal ghiacciaio che, dopo l’epoca delle glaciazioni, si era ritirato. La superficie adattata ad abitazione, risale presumibilmente già al 1600 ed è di circa 160 mq. Le zone destinate alla cantina si trovano nella parte più interna e sono nettamente separate da quelle che venivano utilizzate come abitazione e ricovero animali, che erano contigue per poter sfruttare il calore di questi ultimi. Proseguendo la passeggiata e percorso qualche centinaio di metri

sulla statale che porta verso Sparone, sulla sinistra si incontra un ponte che attraversa l’Orco: il “**punt ch’a biauta**”. Esso è sostenuto da funi d’acciaio che però non gli impediscono di dondolare quando lo si percorre. Attraversato il ponte e imboccando la vecchia strada che collegava Pont alla valle di Locana, si incontra un’abitazione, an-



Interno Ca’ d’l bandj.

ch’essa ricavata sotto un’ampia “*balma*” che funge da tetto, “**la Ca’ d’l bandj**” di cui si possono ancora ammirare alcuni muri perimetrali, gli archi di una finestra e di una porta ormai semidiroccati e, a terra, i segni del focolare. Si ritiene che abbia origini altomedioevali e che inizialmente possa avere avuto funzioni di controllo militare o fosse stata eretta per assicurare il pagamento di pedaggi

a coloro che passavano di lì. In un foglio catastale del 1700 si trova però la sua odierna denominazione, *ca' d'l bandj*, e si pensa quindi che essa sia stata la dimora di un gruppo di predoni che assalivano i viaggiatori in transito. Un'altra interessante scoperta è stata la visita a ciò che resta di un



Fucina Aimone.

complesso di edifici conosciuti come la “*fusina*”. Costruite alla fine del 1800 dai fratelli Aimone, le fucine erano adibite alla lavorazione del ferro e del rame. Ebbero un grande sviluppo tra gli anni '30 e '40 del novecento, con esportazione di manufatti non solo in Italia ma in tutta Europa. Pur-



Ricostruzione vecchia scuola fraz. Boetti.

troppo adesso le costruzioni sono in gran parte crollate, ma entrando, di fronte ai grandi magli, si è investiti dal fascino antico di un mondo ormai finito. Ultima tappa la **Borgata Boetti**, un paesino che ha origini piuttosto antiche in quanto si trovava sulla strada romana che da Cuorgnè risaliva la Valle Orco. Le strette stradine che serpeggiano all'interno del nucleo di abitazioni costruite a partire dalla fine del 1700, ci portano sotto un antico portico e ai resti di un portone che serviva a chiudere il nucleo abitativo.

Un'altra tappa, **sabato 12 giugno**, è stata a **Foglizzo**, un antico borgo canavesano famoso per la produzione di scope: non poteva quindi mancare la dimostrazione di un artigiano che ne ha fabbricata una in diretta, seguita da una visita al **Museo della scopa**. La meta successiva, il **Castello di Foglizzo**, adesso sede del Comune, ha affascinato tutti per le sue sale splendidamente decorate con affreschi di estrema finezza e con i soffitti lignei a



Museo della scopa.



Salone del castello di Foglizzo.



Foglizzo chiesa di Santa Maria Maddalena.



La miniera di Traversella.



Lydia Maksymowicz con la piccola interprete del docufilm.

cassettoni risalenti al Cinquecento. Anche la visita alla **Chiesa Parrocchiale dedicata a Santa Maria**, ha riservato alcune interessanti scoperte in quanto essa presenta un'originale pianta ottagonale e una volta centrale composta da grandi lunettoni, mentre al suo interno si può inoltre ammirare una pregevole *"Ultima Cena"*. Il suo campanile è il più alto della diocesi di Ivrea.

Il **29 maggio**, presso il **Salone Martinetti** di Castellamonte, ancora una volta abbiamo dato il benvenuto a **Lydia Maksymowicz**, per alcuni giorni presente in Canavese per la proiezione del docufilm **"70072: La bambina che non sapeva odiare"**. Nel filmato si ricorda la triste storia vissuta da Lidia, che all'età di quattro anni fu rinchiusa per più un anno nel campo di concentramento di Auschwitz, riuscì a sopravvivere dopo la liberazione, grazie ad una famiglia adottiva, a iniziare con molta fatica una nuova vita. La vicenda si concluse 15 anni dopo, con il ricongiungimento con la mamma naturale, da cui era stata separata al momento dell'internamento al campo, e che non aveva mai smesso di cercarla.

Giovedì 22 luglio alcuni componenti del Direttivo si sono ritrovati all'**Eremo di Sant'Alberto di Butrio (PV)** con i responsabili dell'Associa-



Uno degli ingressi alla miniera.

zione *"The auramala proget"*, alla scoperta di un luogo che affascinò Costantino Nigra per il mistero che avvolge la morte del re d'Inghilterra Edoardo II. La storia ufficiale infatti dice che il sovrano si spense nel castello di Berkeley nel 1327, ma un carteggio ritrovato a fine Ottocento racconta che Edoardo II, fuggito dalla prigione in cui era segregato, dopo varie peripezie, raggiunse l'eremo di Butrio, in cui morì. Accompagnati dalla professoressa **Elena Corbellini**, studiosa della materia, e dal marito, dopo una bella passeggiata sulle colline dell'Oltrepo Pavese si è giunti all'eremo. Al pic-nic con salame di Varzi è seguita una dettagliata visita all'Eremo sotto la guida della nostra esperta accompagnatrice.

Il **31 luglio**, il tempo incerto, costellato di acquazzoni, ha disturbato un po' la **visita alla miniera di Traversella**, tuttavia è stato molto interessante, durante una breve schiarita, percorrere il sentiero dei minatori, lungo il quale si sono potuti ammirare i vari varchi di accesso all'antica miniera, oggi murati per motivi di sicurezza.

Dopo una esauriente spiegazione sulle varie trasformazioni subite dalla miniera, i volontari del Gruppo Mineralogico Valchiusella, hanno accompagnato i partecipanti alla visita del Museo, nel quale si sono potuti ammirare moltissimi

minerali di varie composizioni e parecchi attrezzi utilizzati dai minatori.

L'affascinante atmosfera del **giardino di Casa Gallo** ha accolto, **sabato 28 agosto**, un interessante convegno dal titolo **“Le ceramiche antiche nei ritrovamenti archeologici dell’Alto Canavese”**. Dopo una breve introduzione di Emilio Champagne, l’archeologo Francesco Rubat Borel ha illustrato l’importanza del ritrovamento di vasi, ciotole, cocci, che permettono di ricostruire il passaggio in Canavese dell’uomo in epoche diverse e alcuni aspetti del modo di vivere di questi nostri antenati. L’interessante intervento della dottoressa Emma Angiolini del Politecnico di Torino ha fatto luce sulla struttura della ceramica e sulle tecniche per la datazione dei pezzi e degli oggetti ritrovati, mentre con Oliviero Cima si è ripercorsa la storia che ha portata alla nascita del Museo Archeologico del Canavese, che ha sede a Cuornè. Altri due importanti relatori hanno animato il convegno: il geologo Paolo Quagliolo, padrone di casa, e lo storico Maurizio Bertodatto, esperto conoscitore della ceramica castellamontese.



L'accoglienza del sindaco di Castellamonte.

In occasione della 60° Mostra della Ceramica, Fulvio, Giancarlo e Maria Luisa hanno accolto, **sabato 11 settembre**, un gruppo di amici di Lanzo, accompagnandoli a visitare Castellamonte, soffermandosi nei punti più significativi della cittadina, come la Rotonda Antonelliana. Dopo la salita al castello e il racconto delle vicende storiche ad esso legate, la visita si è conclusa a Palazzo Botton, in cui erano esposte numerose e pregiate opere d'arte sia di artisti locali sia provenienti da Paesi europei ed esteri.

In occasione della conferenza stampa indetta per **venerdì 1 ottobre** dal Presidente della Biblioteca di Castellamonte, dott. Attilio Perotti,



Al castello di Castellamonte.

per presentare la ristrutturazione della saletta riunioni e della sala adibita ad Archivio dell'Associazione Costantino Nigra, Terra Mia ha donato alla Biblioteca una copia della digitalizzazione dell'anagrafe parrocchiale. Il lavoro, svolto da alcuni volontari, si propone di agevolare la consultazione di documenti relativi a nascite, battesimi, matrimoni, morti, in un periodo compreso tra il 1600 e il 1945. Inoltre sono stati digitalizzati importanti documenti appartenenti all'archivio parrocchiale. Questa donazione è finalizzata a rendere più fruibile un importante patrimonio culturale e sociale da parte di un numero sempre maggiore di utenti.

Sabato 16 ottobre una bella giornata autunnale ha accompagnato la passeggiata a Vialfrè **“Alla scoperta dei massi erratici”**. La dott. Michela Zapata, giovane e preparatissima guida, ha spiegato che i massi erratici sono delle enormi rocce staccatisi dalle montagne a causa dell'azione erosiva del ghiacciaio Balteo, nel periodo delle glaciazioni, iniziate novecentomila anni fa. I massi, dopo aver viaggiato per decine di chilometri sulla superficie del ghiacciaio, si depositarono sulle



Di fronte a un masso erratico.

colline moreniche quando il ghiaccio si sciolse e dove possiamo ammirarli ancora oggi.

L'invito alla presentazione della pubblicazione inedita del volume **"Tre racconti di un esule in Inghilterra"** di **Antonio Gallenga**, a cura della **dott.sa Gioia Angeletti** del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Parma, è stata anche l'occasione per incontrare **Pier Enrico Gallenga**, discendente dell'importante famiglia di origine castellamontese, e **Giovanni Tocci**, eminente storico bolognese. La permanen-

za di due giorni ha dato inoltre l'opportunità di visitare la bellissima città di Parma e dintorni, in previsione dell'organizzazione di un'uscita verso quei luoghi con i Soci della nostra associazione.

Un'importante iniziativa che continua a essere portata avanti da **Terra Mia** è l'aggiornamento continuo dell'**Archivio Storico Canavesano**, su cui possono essere consultati libri e documenti inediti, alcuni dei quali ormai difficilmente reperibili. Tutto l'archivio è disponibile on line sul sito <http://archivi.terramiacanavese.it/>.



Consegna della digitalizzazione dell'archivio parrocchiale alla Biblioteca Civica di Castellamonte.

Terra Mia - Archivio Storico Digitale Canavesano



ft Home

- [Almanacchi](#)
- [Piemonte 1798-1801 - Raccolta ordini e](#)
- [Rivista Valsesiana 1906 - 1915](#)
- [Rivista Il Canavesano 1976 - 2014](#)
- [Istituzioni](#)
- [Guide turistiche](#)
- [Classici, quotidiani e di più](#)

Progetto Terra Mia - Archivio Storico Digitale Canavesano



Terra Mia

Questo progetto ha lo scopo di contribuire al **salvataggio** e alla **condivisione** di libri, opuscoli, documenti, rari o esauriti che costituiscono il patrimonio Storico-letterario della nostra regione.

Sopravvissuti per decenni, negli scaffali di archivi privati e abbastanza antichi per essere di **dominio pubblico**, tornano a nuova vita on-line e sono, **gratuitamente**, a disposizione di studenti, ricercatori e appassionati.

Sito Archivio digitale canavesano. <http://archivi.terramiacanavese.it/>

Melita, la principessa ribelle

Il nuovo libro della castellamontese Flavia Caterina Marta

Marianna Baima Besquet

Melita, la principessa ribelle è una fiaba che si legge tutta d'un fiato. Colpi di scena, magie, ostacoli, prove e pericoli si susseguono l'un l'altro nelle avventure della protagonista, spesso condite da una buona dose di umorismo e di allegria.

Eppure, questo testo non offre solo un divertente intrattenimento per i giovani lettori, ma esplora nel profondo tematiche molto attuali riguardanti il concetto di identità come senso di appartenenza ad un luogo o ad una classe sociale, di libertà di scelta e di disparità di genere.

Il concetto stesso di fiaba viene rivisitato. Nel testo non mancano riferimenti metaletterari alla forma fiabesca, tradizionalmente dotata di una struttura fissa nella quale appaiono personaggi e avvenimenti predefiniti.

In una fiaba, solitamente situata in un tempo remoto, non mancano mai re, regine e principesse, intenti ad affrontare una serie di prove (spesso nella forma di riti di iniziazione o dimostrazioni di coraggio, intelligenza e abilità) per raggiungere il loro obiettivo. Fondamentali sono, in questo contesto, l'elemento magico e il lieto fine.

Melita, però, è una principessa ribelle, non soltanto perché rifiuta un matrimonio imposto dal padre, nonché sovrano di Flabilandia, ma anche perché si rivolta contro le regole di uno dei generi letterari più antichi e più normati.

Alla notizia delle sue nozze con il Principe Filippo di Orcandia, Melita caccia un urlo nel bel mezzo della sala reale, un urlo così forte da far crollare l'intero mondo delle fiabe. Il problema, pensa lei, sta proprio nella conclusione canonica di tali storie: cosa si nasconde dietro il famosissimo *e vissero per sempre felici e contenti*? Che vita l'avrebbe attesa se avesse

accettato passivamente le regole del gioco – e della società? La storia dimostra che qualcosa di molto brutto le sarebbe accaduto se avesse preso in sposo il primo principe azzurro che le si presentava davanti, perché, come dice il proverbio, non è tutto oro quel che luccica.

Melita allora è in grado di farsi valere, e con co-





(...) È vero che ha detto di non voler sposare il principe Filippo? Ohhh... ma se è così carino!»
 «Sssss... zitti. Ora vedo il re. È sceso dal trono e si avvicina a Melita... ohhh... la regina è vicino a lei e piange. Dice: *Povera figlia mia! Sei impazzita!*»

raggio accetta e affronta la serie di peripezie che ogni fiaba che si rispetti richiede: viaggia ai confini del suo regno, incontra una strega che la istruisce sul da farsi, si inoltra in un mondo parallelo, malvagio, e infine smaschera un grosso inganno a cui tutti – compreso il re suo padre – avevano creduto. In questo modo il lieto fine arriva anche per la no-



Flavia Caterina
Marta, autrice
della fiaba.

stra protagonista, ma ciò che davvero importa è che è stata lei a sceglierlo.

Melita non è, al contrario di principesse quali Biancaneve o Cenerentola, bella e devota. Questo per lei non è sufficiente. Al contrario, è curiosa, intraprendente, aperta al mondo e insofferente ai limiti imposti dalla famiglia, dalla società e dal suo proprio genere letterario essendo, appunto, una principessa delle fiabe.

Sebbene lo scioglimento veda l'inscenarsi del matrimonio tra Melita e Lucio, lo stalliere di cui lei da sempre è innamorata, non è però la formazione della coppia amorosa il fine ultimo del percorso di crescita della giovane.

Piuttosto, ciò che di davvero importante avviene in Melita, è l'indagine interiore circa i propri desideri e le proprie necessità che porta, sul piano dell'azione, ad uno svolgimento coinvolgente ed incalzante. E infine, la possibilità di scelta, perché nessuno vuole essere parte di una trama già scritta, che soddisfa in prima istanza le esigenze del genere letterario e poi, solo in secondo luogo, quelle dei suoi personaggi.



**COSTRUZIONI
ELETTROMECCANICHE
FORNI
INDUZIONE**

SEDE LEGALE ED OPERATIVA
VIALE AMERICA, 4
10081 CASTELLAMONTE (TO)
ITALY

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914
FAX ++39 - 0124 - 510685
E-MAIL: info@cefi-srl.it
WEB SITE: www.cefisrl.com

 **sinterloy**[®]
Sinterizzazione Metalli Duri S.r.l.

50 anni di esperienza e qualità
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy
info@sinterloy.it

 **TOMAINO GRANITI**

cava propria di Diorite Piemonte

100% MADE IN ITALY



www.tomainograniti.com

TOMAINO GRANITI s.r.l.
Via C. Olivetti, 15 - Castellamonte (TO)
Tel. +39 0124 513384/582106
Fax +39 0124 513385
e-mail: tomaino.mail@libero.it

HDI

ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Castellamonte
Scalise & Larosa s.r.l.

**Servizi Assicurativi - Prestiti Personali
Cessioni del Quinto**

Piazza Martiri della Libertà, 3 - Castellamonte (TO)

Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821

Cell. 349 4357958 - 344 0773577

hdicastellamonte@gmail.com



LA
CASTELLAMONTE

*Stufe da sempre. Per sempre.
Stoves since 1975.*

LA CASTELLAMONTE

di ROBERTO PERINO SAS

Stufe di ceramica

Via Casari, 13

10081 Castellamonte (TO) - Italia

Tel. e fax 0124 581690 - tel. 0124 514149

e-mail: info@lacastellamonte.it

sito: www.lacastellamonte.it e www.stackstoves.com

da Jacopo

Trattoria - Pizzeria

Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso

Tel. 0124 68106

Via Fratelli Rosselli 19 - Fraz. Salto - 10082 Cuoronè (TO)

misterice
GELATERIA



Castellamonte via Caneva 14 **Rivarolo C.se** via Ivrea 27



PASTICCERIA
PANIFICIO
PAOLO e NADIA

Piazza Zucca, 4
10081 Castellamonte (To)
Tel. 0124 581884

 Paolo Nadia Goretti
e-mail: panetterlapaoloenadia@gmail.com



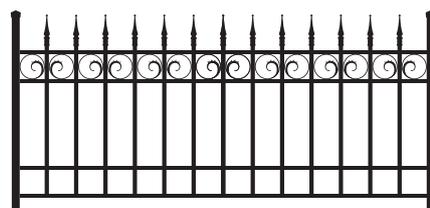
PASTICCERIA
PANIFICIO

e-m



CO.FER.

di Ruggeri Luca



FABBRO

Fornitura e posa di:

→ **SERRAMENTI IN PVC
E ALLUMINIO**

→ **PORTONI DA GARAGE
basculanti e sezionali**

→ **AVVOLGIBILI**

Costruzione e posa di:

→ **CANCELLI E CANCELLATE**

→ **INFERRIATE**

→ **SCALE E RINGHIERE**

→ **SOPPALCHI - TETTOIE**

CASTELLAMONTE

Via Ing. Camillo Olivetti, 13 (Regione Masero)

Tel 0124.582463 - www.coferfabbro.com

Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina

di Truchetto Armanda

**Piazza Zucca 5
Castellamonte
0124 582577**

Biancheria - Tessuti



FARMACIA

GARELLI

**CASTELLAMONTE
VIA EDUC 52
Tel. 0124 515190**

**RIVAROLO
VIA IVREA 61
Tel. 0124 29041**



**SIRIO
ASSICURA**

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Mauro Fasso

UnipolSai Assicurazioni Spa

Agenzia Generale

SIRIO ASSICURA SRL

Piazza Freguglia, 11 - Ivrea (TO)

Tel. 0125 616462

Subagenzia di

CASTELLAMONTE (To)

Via C. Nigra 9

Tel. 0124 510549 cell. 3358192758

Email mauro.fasso.39425@unipolsai.it



Farmacia
MAZZINI

Vicini alla vostra Salute

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3
Castellamonte (TO)
0124513472
drmazzeni.farmacia@gmail.com

FOTO *La Modernissima*

di Enzo Borgialli



Via P. Educ, 28 - 10081 Castellamonte (TO)
Tel. - 0124 / 51 52 72
Email - fotolamodernissima@gmail.com

SUPERMERCATO

CRAI

*Genuinamente
Italiano*



Vincenzo Armenio
cell 393.834.53.51

la spesa
a casa vostra
drindrin.it

Telefono e Fax 0124.7272
Via de Gasperi, 4
Forno Canavese 10084
vincenzo.armenio74@gmail.com

NUOVA
CARROZZERIA
RONCHETTO



Carrozeria
Autorizzata

SOCCORSO STRADALE

VETTURA SOSTITUTIVA

Via Torino, 70
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 581106
Fax. 0124 517932

www.nuovacarrozzeriaronchetto.it
e-mail: roncar@katamail.com
P.IVA 09034400011
C.F. RNCNTN70H02C133N

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



 **Kubota**

Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered



**auto
mower**
Husqvarna



ECHO